3 1791 04752586 4

173
R.65-4

ANGELO SOLERTI

GLI ALBORI DEL MELODRAMMA

VOLUME III.

II. GABRIELLO CHIABRERA. — III. ALESSANDRO STRIGGIO. — IV. R. CAMPEGGI — S. LANDI — O. CORSINI — V. Favolette da recitarsi cantando. — Intermedi. — Balletti.

81730
12/4/07

REMO SANDRON — EDITORE
Libraio della Real Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

Tip. F. Andò.

II.

GABRIELLO CHIABRERA

Bibliografia.

1. — *Il rapimento* | *di Cefalo* | *rappresentato nelle nozze* | *della Cristianiss. Regina* | *di Francia e di Navarra* | *Maria Medici* | *di* GABRIELLO CHIABRERA. | [stemma] | In Firenze | Appresso Giorgio Marescotti. | MDC | Con licenza dei superiori; in 4° di pp. 20 in caratteri tondi.
2. — *Il rapimento di Cefalo.* | ecc. | In Fiorenza | appresso Giorgio Marescotti | MDC | Con licenza de' superiori; in 4° di pp. 28 num.

Ediz. in caratt. corsivi e perciò diversa dall'altra. POGGIALI, *Serie* ecc., t. 2, p. 30.

3. — *Il rapimento di Cefalo* nelle *Rime*, Venezia, 1601.
4. — *Il rapimento* | *di Cefalo* | *del sig.* GABRIELLO | CHIABRERA | *Nuovamente posto in luce* | *Con privilegio* | [impresa] | In Venezia, M.DC.V. | Appresso Sebastiano Combi. | Con licenza de' Superiori; in-12.

È nella raccolta delle *Rime del sig.* G. C. fatta dal Combi e formata da tanti opuscoli ognuno con proprio frontespizio, ma la numerazione è continua. Il *Rapimento* è a pp. 133-173. — L'edizione fu ripetuta nel 1610.

5. — *Intermedi* per la rappresentazione dell' *Idropica* di Battista Guarini, rappresentati in Mantova il 2 giugno 1608 nelle feste per le nozze di Don Francesco Gonzaga con Margherita di Savoia, in FOLLINO, *Compendio* cit., Mantova, Osanna, 1608; pp. 72-99.

E nelle *Opere di* G. C., Venezia Geremia, 1731, vol. IV, pp. 107-140, e nelle ristampe successive.

6. — *La Galatea* | *Favola maritima* | [stemma del duca Ferd. Gonzaga, card.] | In Mantova, presso Aurelio et Lodovico | Osanni fratelli stampatori ducali | 1614. Con licenza de' Superiori; in 8°, pp. 31.

Comparve anonima. Cfr. avanti n. 10.

7. — *Vegghia* | *delle Gratie* | *di* GABRIELLO CHIABRERA | *fatta ne' Pitti.* | *Il carnevale dell' anno 1615.* | In Firenze, per Giov. Antonio Caneo | Con licenza de' Superiori; in-4, di pp. 13 num. e 3 bianche.

Contemporaneamente appariva un altro opuscolo oggi rarissimo; *Alcune Canzoni di* GABRIELLO CHIABRERA, *composte per la Corte di Toscana.* In Firenze per Giov. Antonio Caneo, 1615; in-4. Delle tre, in esso contenute, la prima è *Per le dame che ballarono mascherate nella Vegghia delle Grazie.*

8. — *Favolette* | *di* GABRIELLO CHIABRERA | *Da rappresentarsi cantando* | [impresa] | In Firenze | Per Zanobi Pignoni, 1615. | Con licenza dei Super.; in 8° picc., pp. 45 e 3 bianche.

Il v. bianco; p. 3: *Le favolette* | *sono* | *Oritia rapita.* | *Polifemo geloso.* | *Il pianto d'Orfeo.* — Segue p. 4 occhietto: *Oritia* | *Favoletta da* | *rappresentarsi* | *cantando*; p. 5

Personaggi: | Amore | Borea | Oritia | Nunzio | Reina Madre di Oritia. | Choro di Pastorelle La scena è nelle campagne d'Atene. | Argomento. Borea innamorato di Oritia, se la rapisce; | La regina sua madre ne fa lamento; Et Amore la racconsola; p. 6-20 testo. — Segue p. 21 *Polifemo* | *Geloso* | *Favoletta da* | *rappresentarsi* | *cantando*; p. 22: Personaggi | Polifemo. | Satiro | Aci | Galatea | Coro di Ninfe. | La scena è sulle rive presso il monte Etna. Argomento. Polifemo innamorato di Galatea, accortosi ch' ella amava Aci, per gelosia si querela, e fa minaccia di vendicarsi; p. 23-32 testo.

Segue p. 33 *Il Pianto* | *d' Orfeo* | *Favoletta da* | *rappresentarsi* | *cantando*; | p. 34: Personaggi. | Orfeo | Calliope | Plutone | Choro di Pastori. | La scena è nelle foreste di Tenaro alla bocca dell' Inferno. | Argomento. Orfeo secondo la varietà delle favole, non potendo riavere dall'inferno Euridice sua moglie, si querela per le campagne; p. 35-45 testo; p. 46-8 bianche.

Un esemplare era nella raccolta Bertoloni ed oggi non si sa dove sia, un altro, ora unico, fu da me ritrovato in una miscellanea della Biblioteca Vitt. Em.le di Roma, segnata 34-2. C. 13. 4.

9. — *Angelica* | *in Ebvda* | *tragedia* | *da* GABRIELLO | CHIABRERA *donata.* | *All' illustrissimo signore* | *il signore Francesco Marino* | In Firenze | appresso Zanobi Pignoni | l' anno 1615 | Con licenza de' Superiori in 8, pp. 52; caratt. corsivo.

A p. 3 la canzone dedicata al Marini: *Ciò che da rimirar per maraviglia;* p. 6 Interlocutori; p. 7 Tragedia.

10. — *Gli amori* | *d' Aci, e di Galatea* | *Favola* | *maritima.* | [stemma] | In Mantova | Appresso Aurelio et Lodovico Osanna fratelli | Stampatori ducali, 1617. | Con licenza de' Superiori; in-8, pp. 40 num.

Anche questa, come la *Galatea* (n. 6) apparve anonima.

11.—*Amore sbandito. Dramma musicale di* GABRIELLO CHIABRERA *rappresentato innanzi all' Altezza di Toscana sotto il nome di Vegghia.* In Genova, appresso Giuseppe Pavoni, 1622, 8.°
— *La pietà di Cosmo, Dramma* ecc., ib.
— *Il ballo delle Grazie. Dramma* ecc., ib.
— *Oritia. Dramma* ecc., ib.
— *Polifemo geloso Dramma* ecc., ib.
— *Il pianto d' Orfeo. Dramma* ecc., ib.

Questi sei drammi o vegghie, come allora si diceva, sono citati dall'ALLACCI, *Apes Urbanae*, Roma, Mascardi, 1666 e dopo di lui, e certo sulla sua indicazione, da MICHELE GIUSTINIANI, *Scrittori Liguri* ecc., Roma, Tinassi, 1667, e da AGOSTINO OLDOINI, *Athenaeum ligusticum* ecc., Perusiae, 1670, mentre invece RAFFAELE SOPRANI, *Li scrittori della Liguria*, Genova, 1667, nelle cose, non tutte, che cita del Chiabrera non ne ricorda alcuno. Dei moderni, OTTAVIO VARALDO, *Bibliografia delle opere a stampa di* G. C. Genova, Sordo-Muti, 1886, li cita tutti ai n. 90-95 riferendosi agli antichi sopranominati: è però giusta l'osservazione ch' egli fa che forse si tratti di un solo volume con diversi frontespizi per ogni operetta, come è l'edizione del Combi qui addietro citata al n.° 4. Ma io mi sono preso la briga di ricercare questi drammi in tutte le principali biblioteche d' Italia e dell' estero e non è stato possibile trovarne un esemplare; e però se *Il Ballo delle Graxie* ci fu conservato dalla prima edizione del 1615 (cfr. qui addietro n. 7) e l'*Oritia*, il *Polifemo*, e *Il Pianto d'Orfeo* pure dalla stampa del 1615 (cfr. n. 8) i primi due, cioè l' *Amore sbandito* e *La Pietà di Cosmo*, si possono considerare come

perduti. — Cfr. il mio art. *Le favolette da recitarsi cantando di G. C.*, nel *Giornale Stor. e Lett. d. Liguria*, an. IV (1903), fasc. 7-9.

12. — *Il rapimento di Cefalo dramma musicale di* Gabriello Chiabrera Venezia, Combi, 1625; 12.°

13. — *La Vegghia delle Grazie* nelle *Poesie liriche diverse di* Gabriello Chiabrera, In Firenze, nella stamperia di Francesco Livi all' Insegna, della Nave, 1674, in-12.

E id., In Bologna, per Giuseppe Longhi, 1674; in-12.

14. — *La Vegghia delle Grazie* in *Raccolta* | *di tutte* | *le Poesie liriche* | *di* | Gabriello Chiabrera | *consecrata* | *all' illustriss. sig. sig. e pat. col.* | *il signore* | *Silvestro* | *Grimaldi.* | In Genova 1698 | Nella stamp. di Anton Giorg. Franch. | Con licenza de' Superiori; in-12.

15. — *Vegghia delle Grazie fatta ne' Pitti l' anno 1615*, Roma, Salvioni, 1718.

Citata dal Belgrano, *Delle feste e dei giuochi de' genovesi* in *Arch. Stor. Italiano*, S. III, t. XVIII, p. 118. È noto che il Salvioni nel 1718 pubblicò una bella edizione in tre tomi delle Rime e dei Poemetti del Chiabrera. E però oltre a questa *Vegghia* è anche probabile abbia ristampato a parte *Il Rapimento di Cefalo*, ma non lo si trova indicato.

16. — *Il rapimento di Cefalo* e *La Vegghia delle Grazie* in *Delle Opere* | *di* | Gabriello Chiabrera *in questa ultima impressione tutte in* | *un corpo novellamente unite* | ecc. | *Tomo quarto* | *contenente* | *le poesie liriche* | *omesse nella edizione di Roma, alcune favole* | *drammatiche* | ecc. In Venezia, | presso Angiolo Geremia | in campo di S. Salvatore. | MDCCXXXI; in-8, in 4 tomi.

E per lo stesso, 1757, in 4 tomi; e ancora 1768, in 5 tomi; — e le stesse, Venezia, Pasquali, 1782, in 5 tomi; e Venezia, Baglioni, 1805, in 5 tomi.

17. — *Il Polifemo. Dramma per musica*, Napoli 1786; in-12.

Lo vidi indicato al n.° 4543 del *Catalogo* di Riccardo Marghieri di Gius., Napoli, gennaio 1895, n.° 4. — Manca alle bibliografie.

18. — *Angelica in Ebuda* nel *Teatro italiano antico*, Livorno, Masi 1789, t. VIII.

19. — *Angelica in Ebuda* nel *Teatro antico*, Milano, Classici italiani, 1809, vol. IX.

20. — *Il rapimento di Cefalo* e *La Vegghia delle Grazie* nel vol. sesto delle *Poesie* | *di* Gabriello | Chiabrera | *con la vita* | *scritta da lui medesimo* | *ed* | *alcune prose dello stesso.* | Napoli | presso Saverio Giordano | 1831; voll. 6.

21. — *La Vegghia delle Grazie* e *Il Rapimento di Cefalo* in *Opere di* Gabriello Chiabrera *e di* Fulvio Testi, Milano, per Niccolò Bettoni, 1834; 8° (vol. 34 della *Bibl. enciclopedica italiana*).

I.

IL

RAPIMENTO DI CEFALO

RAPPRESENTATO NELLE NOZZE DELLA CRISTIANISSIMA

Regina di Francia e di Novara

MARIA MEDICI

BORBONA

[1600]

La rappresentazione del RAPIMENTO DI CEFALO

(Dalla *Descrizione* ecc. di M. A. Buonarroti)

. . . . . .

Ma poi che egli era stato deliberato doversi, ad accrescere l'allegrezza universale di tali nozze, esercitare alcuno spettacolo meritevole, tutti gli altri meno stimandosi, dove meno d'ingegno e di studio pongono gli uomini, fu giudicato in magnifica scena rappresentarsi una nobilissima favola, e di superbo apparato più di alcun'altra, e tutta anche essa cantata. Laonde il componimento commessosene al sig. Gabbriel Chiabera, la formò egli, ed elesse tale che, e la magnificenza di sua rappresentazione, quella di chi ciò comandava agguagliar potesse, e prestar campo agli artefici di mettere in opra le più meravigliose macchine, che mai finora ne' nostri tempi si fosser viste, interessandola egli tutta di avvenimenti divini. Imperò che, se a' comuni uomini le azioni sovente si narrano e rappresentano de' grandi eroi per ispronarli a virtù eroica, bene avea quivi ragione, che agli eroi maggiori di tutto 'l mondo le operazioni si andassero figurando dei grandi Dei, delle quali verissimo è, che i Re et i gran Principi esempio ragguardevole si dimostrano agli altri uomini; e che altresì col canto, come per più degno modo, si esprimessero, siccome di quelli, parlar de' quali il semplice favellare è basso stromento alla loro altezza. Il perchè l'argomento di essa favola questo si fu.

L'Aurora, amante Cefalo, scendendo in terra, ad infiammarlo di sè, mentre egli donna mortale ama, si studia: il che non conseguendo giammai per lusinghe o persuasioni, interponendovisi Giove ed Amore, con gli altri Dei, quello ne mena in cielo: ma non già prima che Titone, della perdita di lei in cielo si dolga, l' Oceano e la Notte del Sol che non sorge: chè il Sole del non la si vedere innanzi, e Berecintia del danno che sopra la terra ne cade non si quereli. Giulio Caccini ebbe il carico di tutta la musica, e funne il componitore; se non che dei cori, il primo da Stefan Venturi, del Nibbio, insieme con una gran musica delli Dei simili a coro, ed il terzo e 'l quarto da messer Luca Bati maestro della cattedral cappella composti furono. Il secondo, per maggiormente onorarsi musica e scena reale, di fare compiacquesi il signor Pietro Strozzi, gentiluomo non solamente di tale arte, ma di ogni nobile facoltà adornissimo: per la cui opera altresì ricevette molto giova-

mento l'esercizio di tale impresa, siccome per quella del signor Cosimo de' Medici ancora. Giulio, esercitatosi lungamente nell'andar cercando piacente e proporzionato canto per la rappresentazione delle scene, e molto bene per l' addietro avendo ciò dimostrato, ebbe occasione in quest' opera, che fu la maggiore che giammai si fosse o vista o udita di questa sorte (che poche, e quelle in Firenze e sue, e d'altri componitori eccellenti, se n'erano già recitate), avanzando eziandio se medesimo, di far conoscere di quanta efficacia fosse la musica, che, imitando nobilmente il nudo parlare, non asconde sotto armonia la intelligenza significativa delle parole: massimamente avendo nel metterla in opera e a cantarla a suo uopo elettisi più di cento musici, et esercitatili e raffinatili: e tutti, a sommo onore della fiorentina scuola, o vassalli, o stipendiati di questa corte, eccettuatone il solo Melchiorre Palantrotti, musico ottimo della cappella pontificale. De' quali la maggior parte assegnata a' cori, un fiore de' più eccellenti lasciò alla recitazione della stessa favola, oltre a un suo figliolo e a quattro donne di sua famiglia di voci angeliche, ottimamente da lui nel cantare addisciplinate: e nel cantare rappresentativo e nell'azione per degno modo specialmente. Dalle quali poi tutti i personaggi, che di donne avevano nella favola, da quel della Notte in poi, furono isquisitamente rappresentati. Il perchè, in questa impresa tutto intendendo, a siffatto termine ei la condusse, che in rappresentandosi, quello, che quasi incredibile et iperbole dell'antica musica da alcuno saria credutosi, tutti gli effetti movente, egli, per la chiara esplicazion degli articoli e degli accenti, per verissimo ne fe' conoscere, svegliandone con efficacia movimenti veraci negli uditori. Rappresentossi adunque cotale ammirabile, e sì diligentemente esercitata favola, il dì nono di ottobre, alla maestevole presenza della novella Regina, e dell'illustrissimo Legato, con l'intervento di tutti i principi e principesse di questa corte e di altri molti nostrali e oltramontani, e di tutti i prelati e baroni che con esso loro assistevano, col numero di ben tremila gentiluomini, e di ottocento gentildonne, che sopra i gradi d' intorno per lo bello aspetto adornavano tutta la festa; essendo massimamente tutte nobilissimamente vestite e ornate, come convenevole era, dovendo far corona e cerchio di loro a bellissima donna e Regina di altissima maestà. La gran sala, posta non lontana dal Palazzo vecchio sopra gli edifizi de' Magistrati, già per altri tempi stata destinata teatro delli spettacoli maggiori scenici, per la frequente rappresentazione di quelli è notissima: la forma di essa, che nell' opposta faccia alla scena (ove sovra l'entrata il balcone de' più degni spettatori si vede sportare in fuora) tondeg-

gia in guisa di mezzo ovato: le pitture che la circondano intorno intorno, figuranti certe gran loggie che sfondano in ispaziosi azzurri, ch'aria ne sembrano: il palco onde pendono le gran lumiere, e le statue che sopra i ditornanti gradi tutte le spezie della poesia rappresentano: ed altre figure, siccome stabili ornamenti, narrazione alcuna novella non han mestieri. Imperò, già essendovi tutta accolta quella eletta adunanza, che v'avea luogo, e silenzio quietissimo messosi in punto ed i gran lumi e numerosissimi la chiusa stanza avendone rasserenata; poichè gli occhi di tutti dal rimirare e dal rivedere la grandezza e la beltà suprema si furon tolti, colà rivoltisi inverso la scena, videro a ricovrimento di essa anteporsi ricche cortine, che di nobilissimo drappo rosso mostrandosi fregiato d'oro, entro grand' opera di annodati e di rigiranti fogliami per bella treccia, e gigli, e palle, con nuovo ordine e proporzionato sparsevi, in sè racchiudevano per vago scherzo; e apparendone l'oro per diversi lumi più e meno in una che in altra parte o irraggiato o ombrato, di piacevole bugia ne ingannava l' altrui veduta. Queste, quando il segno dato ne fu, in un momento nel mezzo spartitesi tra di loro, e poscia rapidamente ne' lati giuso nascosesi, con un festevole mormorio delli spettatori, mescolato con ammirazione e con gioia, la bellissima scena ne discoversero; che tutta anch'ella allumata, mostrava prima lassù in alto e in mezzo, ove il cielo della scena, tutto di varie nuvole sparso, faceva termine con la soffitta di quel teatro, un'arme reale, che incoronata e retta da due gran donne, che alie di vari colori spiegando, l' una per la Magnanimità e l'altra per la Dignità, vi erano poste (virtuti e qualità specialissime nei gran principi), et in volto ridenti, porgeva appiccatura di qua e di là a un fregio drappellonato, sostenuto da scherzanti Amoretti; al quale due gran broccati si congiugnevano, che, ritraendosi gruppeggianti e piegosi, ad annodarsi appresso ad alcune colonne si accostavano, lasciando aperta la scena con un grazioso dintorno appadiglionato: i cui ricadenti lembi per dorato nodo da due altre vaghe e belle femmine raccôr vedeansi, delle quali questa per la Teorica e quella per la Pratica facoltà vi si misero, in dimostrazione della necessità che hanno di ciascheduna di esse coloro, che alla perfezione intendono delle matematiche arti, siccome nella maestria di tutta quella opera si doveva considerare. Videsi allora nella prima veduta un monte, che alto per venti braccia, sì ampio era per larghezza, che avanzandosi con la sua pianta molto di spazio dentro 'l teatro, su 'l suolo di quello posava con certi salvatichi gradi e massosi, che con arte rustica e dissimulata parevano aprire triplicata callaja alla sua salita; e dilatando quello

da ogni parte le sue radici, di sè solo tutto lo spazio del palco empieva (come che pure larghissimo vi si vedesse) lasciando quel vano che dietro e d'intorno li faceva circonferenza, tutto pieno d'aria e di nugole: sì che la succedevole scena tutta venivane ricoperta. Inselvato, fronzuto e fiorito era tutto, ed oltra misura all'aspetto piacevolissimo: ma, rivolgendosi il guardo più ad alto, scorsesi in su la cima un grande ed alato cavallo bianco, che, tantosto ch'ei fu scoperto, col piede, che alto tenea levato, percotendo tre fiate il terreno erboso, la prima poca di acqua quindi ne trasse; ma l'altra vie più; e la terza fontana vivace ne fece sorgere gorgogliante: l'onde della quale, ricadenti sopra ampio vaso di marmo ricinto di maschere d'oro più giuso per varie guise scherzanti in molti zampilli, per una piacevole aura tremolanti, davano novella forma ad altre fontane e rivi, che trascorrevano infra le erbe: dalla cui limpidezza i riguardatori affannati, invaghiti, si intalentavano svegliando sete. Ma quivi all' ombra delle mortelle e de' lauri, che dolcemente mossi dal vento piegavano, con Apollo le nove Muse in ordine doppio sedendo, per lo bel monte Elicona rappresentarsi, e per le innarrestabili acque Ippocrene (il fonte così dolcissimo a chi lo gusta) ne fêr conoscere a tutti con gran piacere; e con piacere di quelli in ispecialità, che i frutti delle lunghe poetiche lor fatiche nella grazia dei gran principi, e nell' universale applauso con la meritata gloria, avevano riconosciuti; ed eziandio di coloro, che per virtù delle purgate acque di loro sottile intelletto (Ippocrene verace di chi spiega celebri versi) si accorgevano essere stati soavi ed alteri cigni in dir le lodi di Maria Medici, ed in apprestarle reali scene. Erano le Muse belle e di ogni vaghezza adornate, e secondo convenienza vestite: e ciascuna di suo speciale e proprio stormento misteriosamente guernita, si ascoltava metterlo in uso per modo di grave ed insieme lietissima sinfonia. Fra 'l coro delle quali in mezzo, al piè della vaga fontana, aspersa dalle sue acque, che il piacevol vento travolgeva da ogni parte, altra nobile donzella assidea, che di tutte, e ne' sembianti e ne' movimenti, regina e maestra facen stimarsi. Sulla fronte, i capelli della quale fioriti per varia guisa sovra l' omero ondeggianti sparsi cadeano, corona di alloro cingeva, nell' una delle mani la lira, e nell' altra il plettro tenendo: vestendo abito, che dal cinto in su di volteggianti velami composto, quindi in giuso divisato era per quattro falde, per quattro colori distinte; volendo esso significare le quattre spezie più nobili di poesia: e di doppi calzaretti vestendo i piedi, rappresentava negli uni i coturni e negli altri i socchi. Ella dallo compagne sue, mentre armoniosamente tutte dilettando intende-

vano a riguardarla, togliendosi, per un distorto e serpeggiante sentiero bello e fiorito e circondato di spallierette, prese il dichino di quel bel colle con lento passo, tutta ripiena di maestade: e nel discendere per cotale pieghevole via, or qua or là convenendole di voltarsi, sè per varie vedute mostrando, si fe' in ogni parte ammirare per leggiadrissima e graziosa. Discesene ella dunque, e per l'avanzante spigolo di quella scena davanti al monte, che tanta ne occupava, picciolo tempo spaziandosi, dopo umilissima e gentil reverenza a' grandi mostrata, appresso altamente incominciando con divina voce a cantare, per se medesima accusò sè essere la Poesia, onde e le Muse, et i componimenti figliuoli sono: e reiterando le lodi, che altre volte aver cantate della gran Reina diceva, a dilettarla allora quivi venire affermò : e promettendo apparecchiarsi a celebrare le eroiche geste del grande Enrico e della sua prole, reverentemente quindi, risoprasagliendo Elicona, con una leggiadrezza donnesca si dipartì, et al suo risedio se ne tornò. Il perchè, finito il dilettoso prologo con ammirazione comune, ed ecco in un tratto il gran monte tutto avvallare, e quasi in un certo modo sgonfiandosi, come se leggierissima cosa si fosse stato, che pure così grave peso sostenea sopra, sinfoniando sempre le Muse, nascondersi sotto, nè più vedersi: e le deretane nugole che 'l circondavano velocissimamente rifuggirsi suso nel cielo. Onde il piano della scena, e le prime prospettive scopertesi, larghe pianure, antri aperti e profondi, e alte e ombrose selve allora si videro verdeggianti; e tanto più ombrose, et il cielo ancora, quanto che quel tempo della notte rappresentandosi antecedente al crepuscolo, poco di chiarore dovea vedersi. Per la qual cosa, quasi che l'ora mattutina gli avesse quivi chiamati, bel drappello e molto numeroso subitamente veduto si era di snelli e festosissimi cacciatori sovra di alcuni massi sedenti, il giorno chiaro aspettare, vestiti d'abiti ricchi ma tra loro di colori variati, acconci e agiati d' aperte maniche, e con penne in fronte a bei cappelletti adattate; e di rabescati arnesi per vaga divisa guerniti, con loro levrieri in guinzagli d'oro. Infra i quali uno, che, oltre a tutti bellissimo, loro signore parea, e di più adorna roba di nobili indanajate pelli e drappi composta, addobbato, dalla quale pendevano vaghe falde, e cinto alle spalle di svolazzante manto, per modo di una vela che 'l vento muova, quasi dormendo posava; e Cefalo era. Ma in questo mentre sovra la scena, dalla parte d'oriente di contro a Cefalo, essendosi aperto l'aere, una bellissima nugola, colorata di una leggiadra tinta simile a rose più e meno vermiglie, secondo la rarità e densità d' essa, e d' oro e d'argento cosparsa ne' suoi dintorni per lo reflesso di un certo al-

bore apparso su in cielo, quindi traendosi soavemente, incominciò a piegare verso la terra: e poscia poco dopo suo movimento aprendosi pianamente, dentro di sè vaga e giovane donna, che alie dorate spiegava, tutta serena e ridente in volto ne dimostrò; che dorati piedi mover parendo, per l'Aurora assimigliat'era. Ella, mentre che la nugola per vario moto e quieto e dolce rotando e travolgendosi discendeva, da altre nugolette, che da quella parevan nascere sorgenti e scherzanti, le quali gareggiavano tra loro a renderla più vaghissima, circondata, pomposa, quasi trionfante sedeasi, talora in parte immergendosi nel suo nembo, e talora elevata mostrandosi più discoverta sul bel candore: ornata tutta per modo sì grazioso, che rendendosi maravigliosamente bellissima cosa, sè veramente celeste dèa discendere dal cielo ne facea credere, e non donna per artifizio d' umane macchine. Veniva giuso cantando, e nel bianco e rosseggiante vestire, e nel manto mosso da aura, oltre alle rose, che nel volto naturali le si scorgevan più vive, di fiori e di rose sparsa vedeasi et essa odorata pioggia versarne giuso dal traboccante grembo e dal seno, che di pura neve, di giojelli e di fiori ornato le biancheggiava: e verso la terra calando, rugiada soavemente veniva a spargere per dilatati sprazi sottilissimi e distillanti d'acque odorifere; che non solo sovra la scena ma e per lo teatro si sentieno per tutto intorno cadere, apportando ella ogni ora più nel discendere di nuovo lume, e facendone l'aere vie più risplendere com'adiviene sorgendo l'alba. Giunta su gli scenici prati, per dolce movimento posando i lucenti piedi con leggieri passi e soavi su le bell'erbe, verso il gentil Cefalo indirizzandosi, con esso si accontò, e' suoi amori affettuosamente scoperseli, mentre che la nuvola, che tutta in sè rientrava chiudendosi, tranquillamente al cielo tornandosi, si vedeva per grazioso artificio in sé medesima sè travolgendo, sempre più andar menomando. Nel medesimo tempo le scene si trasformarono, e di oscure o poco schiarite che erano, interamente si fêr serene in un punto. Onde le dipinte piaggie e le cime delle montagne, con le vette degli alberi vi si viddero tutte oreggiare e rilucere per lo novello splendore: e' rusigniuoli et altri uccelli allora dolcissimi versi cantar s'udirono, et aura muovere: e le piante tutte si discoversero ridenti per copiosissimi frutti e fiori; veggendosi e qua e là abituri lontani, e villaggi nobili, e solitarie capanne, e pascenti greggi. Ma poco appresso, e l'Aurora e Cefalo partendo insieme, i suoi cacciatori rimasi, con l' ajuto di un gran conserto celato, il primo coro cantarono allegrissimo, ammirando che Dea, amando uomo mortale, male guiderdonata si riconoscesse dell' amor suo, e poi se n' andarono. Ma intanto lo ingelosito Ti-

tone, forse dormente quando la bella consorte sua li si tolse per nuovo amore, di ciò accorto, videsi non molto lontano a colà, ove l'Aurora discendere s'era veduta, sovra di un'altra gran nugola in aria apparire. Egli aveva rabbuffata barba e chioma canuta, e quasi che dal sonno frettoloso levatosi infuriato, rinvolto in uno spazioso manto, che pure, per l' ampiezza sua, maestade a lui apportava, quivi comparse mezzo giacendo, e quasi stanco la guancia posando su l' una mano; traendo a sè la seconda volta al cielo gli occhi delli stupidi riguardatori. Poscia con dolcissime voci in profondi accenti pianse in cordogliosi versi sdruccioli la perduta donna, con malinconosi sembianti e gravi per gran pensiero, richiamandola più volte al conforto suo, in terra mirando. Varcò, sempre querelandosi, tutta la scena: e quello che in ciò di grandissima maraviglia ciascuno ne riempié si fu, che la nugola tutta, doppia per molte falde, così andando, come adiviene naturalmente, moveasi ondeggiante; e avanzandosi sovente, e sovente disminuendo et una et altra figura si vide prendere per varie guise; ora di un delfino o cavallo, ora di una selva o d'una montagna, o d'altro indistinto componimento informandosi senza cessarsi. Quindi, mentre che già dell'estremità di quella piumosa machina poco vedeasi, che ne era passata a nascondersi oltre le scene tra l'altre nugole, il tutto cambiar si vide; et acqua e mare farsi per un gran pelago, dove erano e selve e terra; solo di terra scorgendosi per profondissime lontananze, isole e monti azzurricci; e bassi per la imaginata finta distanza, e per lo punto assai basso posto di quella prospettiva sfuggente. L' onde che vi si vedeano tutte spumanti, si udivano gorgogliare, e miravansi in sé stesse frangersi, e sovragiugnersi rientrando. Ma il miracolo di tal dilettevolissima scena molto più oltre andò procedendo, a piacevol confusione di chi lo vide; imperò che da una banda un' orca, o vero balena grandissima, di braccia quattordici, dell' acque, quasi dal profondo traendosi e discuotendosi, e faticandosi nel nuoto all'insù, inaspettatamente si vide sorgere. E dall'altra un carro con quattro cavalli n' apparse, macchina a quella per grandezza non diseguale. I quali cavalli, innalzando fuori in prima sole le molli teste, non si lasciarono ben discernere: ma poco appresso, battendo frequentemente le zampe, parendone di grado in grado ascendere alla superficie dell'acque, si dimostrarono interi. Anelavano spumanti, scotevano le crinite fronti, e non potevano esser frenati. Reggevali lucidissimo auriga in destra e graziosa postura dritto sul carro, che d'oro e di gemme tutto splendente, sì come le redini di quelli erano, di squisitissimo lavoro composto era, quale convenevole ne pareva, dovendosi per

quello figurare il carro del Sole: le spalliere del quale, et i luminosi sostegni, ricignendo nel mezzo, quasi in cammei d' oro, Apollo seguente Dafne, che già diveniva lauro, e lui medesimo uccidítor di Pitone, erano dintornati da figure esprimenti i segni dodici del Zodiaco, da alcune nuvolette interrotti. Il Sole rappresentava quelli adunque, che sopra elevato vi si rimirò, giovane bello et giojoso, e conforme al sole: la cui laureata fronte incapellata di fila d'oro, e la lucida ruota di chiari raggi, che rigirando vibreggiante, lo circondava, e 'l vestire tutto per modo lucido e crespo, illustravano il tutto d'intorno, e l'onde più scintillanti rendevano del mobile mare. La grandissima bestia, le cui scaglie d' argento erano, sovra il ruvido e ronchioso schenale, un gran vecchio, per l'Oceano figurato, a sedere reggeva, il quale lunghissima barba et isparsa aveva, ma non irsuta, bianca sí, e tramezzata tutta di verde musco; e questa li ricadeva sul petto, sí come la chioma altresì canuta sopra le spalle umida e gocciolosa pendevali. Era egli coronato sì come re; poi che non solamente l' Oceano, circondando la terra, sembra di tutte le terrene cose aver cura; ma, per l'acqua tutta universalmente rappresentandosi, nella quale fu da Talete detto essere il principio d'ogni cosa, padre del tutto, e delli Iddei ancora, è chiamato: et un molle manto li copriva, sovra il dorso della gran balena cadente, di nicchi e coralli e simili marineschi ornamenti tutto ripieno. Molti Tritoni e Numi marini di ruvido aspetto, e tutti squamosi, e di color ceruleo e livido, li andavano appresso notando, mentre chiocciole e buccine sonavano, da esse rovesciando acqua, e con le biforcute code sferzando il mare; come con la sua, che sfoggiatissima era, attorcigliadola il marino mostro faceva, schizzandone assai lontano l'onde percosse, il quale anche talora gonfiando il ventre scaglioso, e rigonfiar faceva l'acqua d'intorno. Arricciava e ritirava sue acute spine, dibattendo l'orecchie, che a guisa di alie grandi di vilpistrello alle larghe ganascie appiccate stavano. Rotava i soffornati occhi grandissimi, che, gialli essendo, a rotelle lucenti s'assimigliavano; ed attuffava, scotendolo sovente, il capo, e guazzoso il traeva fuori, da' cui atti canali e esalanti meati, sovra le ampie spinose ciglia in grossi zampilli sorgere di forza all'aere si vedeano l'acque inghiottite: e dalle ricadenti rugose labbra, che arrovesciate mostravano le rosse gingie, e le grandi zanne come maciulle battentisi, grondavano insieme con l'acque, sguizzando, pesci brillanti. Onde qual maraviglia fosse a vedere tutto quel caos di macchine in un medesimo tempo, e sopra nel cielo, e per l' aria veggendosi nuvole, e d' intorno mutabili scene, e sotto grandissimo allagamento tramezzato da altre

moli, che tutte si aggitavano, rammemorare non si potrebbe. Addomandato il Sol dall'Oceano in voce severa e profonda della cagione di sua dimora, non ne riportando il giorno: gliele racconta per quanto sa. Ma un alato fanciullo, che arco aveva nell'una mano, e faretra pendente di su le spalle, e gli occhi bendati, assimigliato ad Amore; ritardatore sovente delle bell'opere, e talora risvegliatore, d'improvviso sovr'una nugola di mezzo il cielo mossasi, grandissimo spazio sovra la scena ne venne innanzi, essendo volato per l'aere or qua or là, fendendola con moto distorto, siccome uccello spesse fiate calar si vede a posarsi; e verso di quelli volgendosi, ogni dubbiezza disvelò loro, con un lascivetto riso e pien di malizia, sè affermando del novello accidente vera cagione. Solo non vi venne egli già; perciò che, vari essendo gli effetti, e variabili l'opre d'Amore che diversificano la sua possanza, concorsevi due belle schiere d'altri amorini. E mirabilissimo, e quasi incredibile, fu l'artificio, che lo inventore a ciò fare per modo acconcio ebbe mestieri d'andar trovando; conciosiachè essi molto da alto in doppio coro di qua e di là partendosi ed abbassandosi di mano in mano, convenendosi rincontrare, facessero a mezza l'aria un solo coro tondo e bellissimo, che quasi grazioso anello dovesse cignere il loro maggior signore, facendol gemma, che a quello per vaga maniera allegata, si vide pendere innanzi a tutti. Sommersesi allora l'orca marina con l'Oceano sopra di sè, e con i Tritoni appresso: e procedendo ella sotto prima col capo, iscontorceva l'orrido dorso, onde l'acque sbattute all'aria salir vedeansi: ed il simigliante fe' Apollo lentando le redini ai suoi destrieri, che contro lor voglia sembraron prendere il discendente cammino fuor del costume. E così il Sole, ascondendosi come nel suo vero tramontare vedesi ogn'ora, lasciando ivi il cielo di sè vedovo, ne pareva arrecar doglianza a tutte le viste; come che eziandio ricopertosi, ne rimanessero per alquanto di ora lucide l'onde, sì come trasparente vetro avria fatto. Amore, avendo commesso a' compagni suoi celebrare la sua possanza, et il nuovo innamoramento, con essi allegrissimamente cantando, sovvenuti da altra sinfonia, spiegarono una melodia da tutte l'altre variata e dolce; e terminando in lor coro l'atto secondo, dier molto, che dire di lor gajezza. Spariron gli Amori: fuggì il mare, e novelle selve, dalle primiere diverse, tornarono, e co' suoi e con l'Aurora vi giunse Cefalo. Il perchè, poichè ella con lui alquanto ebbe ragionato dei proprii amori, poscia partendosi insieme con quelli, diêr luogo al più maraviglioso spettacolo che per aventura mai si vedesse. S'attenebrò in un tratto tutta la scena, e mutossi in alberi da ogni parte ombreggiati, et i rovinosi edifici, che

tra sterpi alcuni vi eran dipinti e le rupi spelonche orride ne sembrarono e spaventose: e là nell'ultimo confino di essa una donna, che per la Notte si figurava, vestita d'ampio e azzurro manto stellato e poco lucido, e sottoposto a altri stellati velami neri, e di papaveri incoronata, spiegando due alie nere dalle sue spalle, apparì, quasi come dalle grotte Cimerie uscisse, come è favola, in quella maniera che talvolta si vede gruppo di nera nebbia fuor di una valle. Ascondevasi in seno, accogliendoli tra le braccia, due piccioletti bambini, de' quali l'uno tutto bianco, e l'altro era nero; perchè, sì come figliuoli della notte, il Sonno e la Morte significavano. Il tutto d'intorno di color oscuro le si vedeva; et il carro ove ella assidea sopra circondato da fosca nugola, benchè d' oro, brunito era; e 'l tiravano due civette.

Avea quattro ruote, i raggi delle quali senza cerchio, terminati in punta da stelle erano, significanti esse ruote le quattro vigilie notturne; nelle quali e da' soldati e da' naviganti, le ascolte e le sentinelle vicendevolmente mutar si sogliono. Udivasi ella, in verso il cielo lieve sagliendo, lagnarsi soavemente dello indugio anch' ella del Sole: e quanto più si scorgeva ascendere ad alto, tanto maggiormente, e l'aria ed il cielo stesso perdendo l'azzurro colore, e le nugole si rabbujavano. Ma stupore in quell' avvenimento ne rese grandissimo il vedersi la scena non solamente mancar di luce; ma, quello che non si saria mai pensato, del teatro i lumi maggiori e più bassi s' abbacinarono tutti in un punto, che arrivavano pure al numero di più migliaja; per rimanersi così scurati mentre la Notte doveva regnare, come avvenne; poscia che, toltasi quella di scena, essi invisibilmente da per sé stessi riprender lume si videro a guisa d'un lampo: ma tanti in questa estinzione accesi pur ne rimasero, quanti a far conoscer la bella scena v' avevan d'uopo, che di splendore anch'ella tanto serbò, quale a notturna stagione è proporzionato. Splendevano tra i nugoli in cielo le stelle, et alcune di esse scintillavano, et altre no: e vapori a quelle assai simiglianti a ora a ora precipitosi parean cadere: mentre una gran luna non piena, ma angolata con il suo concavo, a render men lume, si vedeva varcare il cielo, che ottimamente era espressa, e tutta argentata e lucida, e di colore alquanto in sè differente, secondo che ella si vede (onde tanto di dubbiezza hanno tra loro i filosofi), e dolcemente ella ora celandosi in fra le nugole, et ora di quelle uscendo, bellamente parevasene disviluppare. In terra, e sovra le piante, uccelli notturni nel gran silenzio, con roco suono di lor voci, di uno stesso tenore, ne invitavano al sonno ciascuno, ingannandone anche l' anima per quel modo che i sentimenti in-

ganati ne rimanevano. Ma il novello aspetto, che mentre alla Notte si riguardava, in cielo s'era scoperto, e maravigliosissimo in vero, vigilanti ne tenne tutti; faccendone con vari bisbigli intorno ad esso andar discorrendo. Perciochè già che ella assai in alto si vide giunta, et ecco da l'un lato del cielo sopra le scene, terminato da antecedenti nugoli il gran cerchio del Zodiaco comparir fuori; che innalzandosi, rigirando, formando di sè un bell'arco, sopra la Notte venne a fermarsi: scovrendo sei segni solo in suo paralello, di quanti capace esser puote un solo emisfero: e quelli furono, che alla primavera son più vicini, e per precedenza e posterità. Questi, atteggiandosi e movendosi, ciascuno secondo suo proprio moto e naturale di sua figura, si adopravano per varie guise, strane sembianze mostrando dei diversissimi corpi loro: assistevano sovra ciascuno di essi sei giovani angelicamente vestiti con leggiadria singolare, con loro alie, in sembiante lieto e beato: per quelle intelligenze rappresentati, che la direzione delle celesti influenze divinamente governano, movendo i cieli. La Notte andante a compiangersi a Giove del nuovo accidente, loro il racconta. Onde essi, che erano stati eletti delle più squisite voci e de' miglior musici che mai s' udissero, con arte diverse di canto, ciascuno di per sè con lei ragionarono, e seco della innamorata Aurora si dolsero, con tanta dolcezza che l'anime degli uditori per lo piacere, anch'esse al cielo fra quelli allora parver rapite. E poscia appresso facendo il coro in grave concento, la gloria d'Amore magnificando, e l'amplificazione di suo 'mpero, seguîr lor corso per circolar movimento con incredibile agevolezza. Poi che la Notte. poggiando suso, già si era perduta di vista più volte, e poi riveduta tra rotte nuvole trapelando, alla fine s' ascose affatto. Onde di oscura che fu la scena, rasserenossi. e 'l quarto atto successe allora. E come che scena di alberi e selvosa ne ritornasse, dall'altre tutte variossi: perché non mai le medesime si discopersero ritornando. Cominciò appresso la terra a fumeggiar pullulando e gonfiando, e con vario movimento tutta a riscuotersi; e quindi a poco a poco franandosi, aprire in sé stessa una spaziosa caverna, la quale penetrando molto là dentro e diffondendosi per varie roccie, rese, più d' ogni altra cosa veduta, attoniti e confusi gli aspettatori; imperocchè veggendo tanto di vòto sotto la scena, non sapevano essi rinvenire ove le tante altre macchine, ad ogni ora sorgenti e moventisi, si potessero avere auto lor luogo e lor movimento. I segreti tutti della terra, e le occulte cagioni là sotto, come in seno alla lor gran madre, si rimiravano. Miniere rovinose, e metalli; gemme sotterranee, e pietre per infinite guise e di varii colori mischiate, varie

sembianze mostrando, e ruvidamente conglutinate; attorcigliate barbe di piante, che avvinchiando tra loro i sassi dalle rupi pendevano rampollando, et altri misti e componimenti vi avevano. Tra questo oscuro gorgogliare s'udirono e si videro l'acque et i bulicami, scaturiendo fuori, in gran copia. Semenze innumerabili vi erano ancora: altre delle quali del tutto aride, et altre tallite, germogliare e crescere vi si conobbero. Ma più maravigliosa d' ogni altra cosa fu che venti grandissimi e freschi quindi sfiatarono odoratissimi: e sì gagliardi, che tutto il teatro conforto non piccolo ne ricevette, che sì calcato vi era: e ne fêr ricordare delli Vicentini condotti che in vece d'acqua, in alcuni villaggi per sotterranee vie si stribuiscono e qua e là. Uscì della smottata rupe in un tratto, tra la subitana vista di meraviglie cotante, un gruppo di ammassata terra assai grande, indistinto a guisa d' un monticello, in sé stesso sottomovendosi variamente, per quel modo che della talpa si dice. Poscia et in una et in altra parte crepando, e dalle fessure terreno stritolato mandando giuso, partorì di sé stessa, come addiviene di una scagliosa bozza, figura finita di nobil donna, il cui vestimento del color della terra essendo, e largo e spazioso, a erbe e a radici di piante tutto trapunto mostravasi; portando ella suo sembiante con alterezza di maestade, il seno assai rilevato avendo, sì come quella che dimostratasi per Berecintia, che è la terra, di tutte le cose doveva riconoscersi e madre e allattatrice. Ella coronata di merlate torri, sovra un suo seggio salendo, fermossi poscia sul piano; e per gravi maniere innanzi al teatro mostrandosi, dolsesi, come altri avean fatto, cantando, del miserabil danno, che senza sole veniva sopra di lei; perdendo il vigore, onde, per lo riscaldare de' raggi di quello, produce solamente e fa frutto. Venne allora repentemente da alto sovra 'l suo carro Amore, volante su nugola diversa da quella onde era venuto prima e da altra banda, e buon successo promisele. Il perché appresso nascosasi ella, e la scena tornata a segno, avendo il cielo le sue, con le condoglienze di tanti tutte raccolte, aprendosi in mezzo, da grande splendore uscendo, scender se ne vide tosto Mercurio, che succintamente vestito, e vago, con alato elmetto e alati piedi, e suo caducèo in mano, chiese per comandamento di Giove a Cupido, che già saliva, a restauramento dell' universo il dover' impor fine a cotale amore. Al qual comandamento quelli sdegnandosi, faccendo forza voler fuggire, con un bel contrasto di macchine, et in giù et su andanti, e correntisi dietro, sollecitando egli ritroso più di salire, è da Mercurio pur arrestato; che, raumiliandolo con lusinghe, per menarnelo in cielo, nella sua gran nuvola lo raccolse, poi che quella

di Amore si era grandemente allungata venendo a lui. Dove graziosa cosa fu a vedere, che, poichè Amore a sedere fu postosi in su l'estremitade di quella, essa a ben collocarlovi, da quella parte ove egli era, si vide subitamente ricrescere, e porlo in mezzo. Là onde salivano allora, e di pari se ne 'nviavano al cielo la bella coppia, quando ricchissimo fuor d'ogni credenza l'aspetto vi fu più di alcun altro; avvegna che con molte nugole, che d' ogni parte, e sopra e d'intorno quivi traendo, piene di Numi e di Deitadi in abiti nobilissimi d'oro e di gioie, con varietà divisati, una stupendissima, dismisurata, da una banda vi comparisse, e di vero sì grande, che possibile non pareva potersi ella reggere e sostenersi in aria sopra la scena senza rovina, essendo altresì vaghissima per li colori, e per la ricchezza e per la forma diversa. Ma giunta in fra le altre primiera a mezzo quel cielo, nella sua fronte a poco a poco spaccandosi, vibrò lucidissimi raggi dal seno suo scintillante e armonioso, e poscia spalancandosi tutta soavemente, mostrò venticinque uomini in sè contenere; che insieme con quelli delle altre nugole, che già avevano ricoperta e occupata insino in terra tutta la scena, arrivavano al numero di forse cento: per li quali tutti, cantanti e sonanti di coro in coro, il cielo pieno di armonìa grandissima e risonante, giubilando, rideva nella maestà di numerosissimi Iddei; che il letiziare del paradiso testificando, suntuosissima mostra formavano, e tale, che l' imaginazione senza alcun dubbio non puote aggiugnervi. Imperò che, oltre alla maraviglia, cotale pompa e dolcezza celestiale svegliò in coloro che la videro un certo palpitante diletto, che quindi a sollevarsi ne gli spronava, non li lasciando quetare, o por freno all'anime, che se ne sentivan rapire. Tale celeste armonia servì per coro al quarto atto: e senza altrimenti mutarsi scena, venendo 'l quinto, Mercurio et Amore già pervenuti a piedi di Giove, tra gli altri Iddei in trono di maestà sedente sovra di una grand' aquila, che rigonfiava e spiegava a sostener l'uno e l'altro fianco di lui, le sue larghissime alie; egli nella destra scettro reale, e nella sinistra tenendo il folgore, con ampio vestimento d' oro o ammanto, superbo si trasse avanti per lo spazio di molte braccia; spaventosa maraviglia rendendo, per lo non si vedere massimamente per verso alcuno (ed è gran cosa), che ve lo sostenesse: e con atti e sembianti regii e divini, secondo raro decoro di voce sonora, parlamentò con gli Iddei; e poscia, come amatore e conservatore del comun bene, impose a Cupido l'adempiere oramai l'amor dell'Aurora, che di tanti mali, lei sconsolatane, cagion si vedea essere. Mormorarono et esultarono allora quelli alti Iddei, rallegrandone ancora tutti quanti quelli udi-

tori ch'eran presenti: e prima quelli dall'una, e poscia quelli dall'altra banda a vicenda alzarono il canto, confermando la irrevocabil sentenza del maggior loro. Al che mostrando pure assentire Amore, ricantarono tutti insieme, mentre che al cielo tornando, per suavissimo moto, da tutte le viste intentamente erano accompagnati con sommo diletto: solo Amore in terra volandone, la cui nugola ancora in aere sospesa poco appresso s' ascose, quale sovente tra monte e monte alcuna veracemente si suol vedere. Comparse l' Aurora, e parlò: e poco appresso Cupido, che era in disparte le si palesa, e consigliala, e le promette effetto propizio nell' amor suo; e quindi sovra altro carro cinto di nuvola, da altra parte venutovi, n'ascende ad alto; quando Cefalo anch'elli co' suoi cacciatori vi sopravvenne, e al volere di essa non mai per lusinghe, o persuasioni piegando l'animo: mentre affermando d' esser preso di altro amore a lei, che di ciò per pegno la fede et il giuramento chiedea, la mano porge. Onde così alla infinta ingannevolmente in dietro è da essa per accorto modo alquanto ritratto: tanto che, sì come Amore le avea insegnato, sorpresa da una nuvola uscente di sotto terra, lui dentro, atteggiata di una onestissima leggiadrìa improvvisamente raccolse; onde furonvi le lor persone allora dal grembo 'n giuso tenacemente racchiuse; così ricinti sol dimorantivi, finchè sollevati da terra velocemente per certo spazio, ella non avea più sospetto che Cefalo rapito scendendone le si togliesse. Il perchè in aria la nuvola, poi riapertasi interamente, prendendo forma simile ad un bel vaso cui manchi il piede, allentato il moto veloce, essi del tutto si discopersero, ascendendo in cielo per dolce guisa, e dispregiando le basse cose, le riguardavano con occhio schivo. Imperò che diede a conoscere per questa guisa il Poeta nella figura di Cefalo, le terrene bellezze avere dal cielo lor dependenza, e degli animi singolari e gentili non essere il basso mondo stanza accettevole o degno albergo: e quindi avvenire quelli soventi a' principati e a gli altissimi regni ascendere, per esser resi vie più vivaci a quella grandezza, che meritata qui per virtù, si deve adempiere in cielo perfettamente. Seguì il coro dei cacciatori, che mentre i due amanti lor si toglievano, levando le fronti in verso di loro, li tenevano dietro il guardo; e maravigliando commendavano il divino amore: la canzone de' quali posta pure da Giulio in musica, come la seguente e ultima, per arie diverse e tutte allegrissime, ora di una, ed ora di più e di meno voci, che più di sessanta vi furono, si rese allettevolissima, nel replicare massimamente alcuni de' versi più sentenziosi siccome intraposti et intercalati, dimostrando che senza l'ali

di vero amore al diritto bene celestiale non si perviene. Ma allora perchè la favola finita fosse già, non finiron le maraviglie; anzi si accrebbero di gran fatto; avegna che la scena, che sino allora, o cose naturali, o soprannaturali, e celesti, e terrene, e marittime più volte scambievolmente mostrate avesse, per nuova sembianza, con quella agilità che in tutti gli altri mutamenti s'era veduta, si trasformò in un magnifico e gran teatro di mezzo ovato d'ordine dorico, che, divisato per dorate colonne e nicchie con loro statue d'oro e corniciamenti, faceva eguale corrispondenza al teatro stesso. Vennervi per diversi sentieri molte persone, che, di nobilissimi vestiti ornate, rappresentavano eroi e grand'uomini, giugnenti quivi ad onorar il carro superbo della Fama, che poco appresso dovea venire; onde a sedere su alti gradi già si erano collocati: quando sorse di sotto la scena inaspettatamente la grave macchina, la cui altezza passò quella di tutte l'altre. Era questo carro magnificentissimamente ornato; nel sommo aringo del quale dritta una donna, che per la Fama era finta, si vide, et alie grandi aveva, e capelli sventolanti et isparsi, con sua tromba e ramo d' ulivo in mano, e riccamente d'abito tutto dipinto ad occhi vestita. Posato l'un piede sopra una gran palla, come dominatrice di tutte le cose inferiori di questo globo minore del mondo, l' altro sollevava a guisa di volatrice o danzante. Apparse ella di sotto la terra la prima, e appresso di lei, il piramidale carro ingrossando sempre nel venir su, altre donzelle vi sorsero di armi argentate coverte i petti, secondo l'uso romano antico, e nobilmente guernite d'abiti e di sopravesti; ma per diverso misterio non senza ordine quivi sedenti. Agumentossi sempre più lo stupore di questa mole, avvegna dio che, e più e più crescere tuttavia, quando si saria creduto giugnerne al fine, si vedesse fuor di misura: e crebbe finalmente tanto, che, pervenutane la sommità sino al cielo, non potendo sormontar più, s'arrestò. Sedici furon le belle donne, che tante sono del Granduca le titolari città ne' felicissimi stati suoi, delle quali queste tenevano la rimembranza, facendosi conoscere tutte una per una in propria figura per le insegne e privilegi onde si rimiravano corredate. Ma due di esse, che più a basso posavano e precedenti, sedendo l' una da destra sovra un gran lione con manto d' oro, e altri ornamenti e corona regia, che era Firenze, e l' altra sovra una lupa coronata, e fregiata di vestimento a quello assai simigliante, ma di nero e di bianco composto, e questa fu Siena, parevano, sì come erano, dominatrici e regine dell'altre tutte, le quali per ordine ben compartito da quella parte ove la dominante propria sedeva, di sopra, e dietro sedevan'elle diseparate. Cantò la

Fama altamento, quasi per licenza alli spettatori, una piccola parte (che per grande il tempo non vi avea) delle glorie del gran Ferdinando, con molto diletto, e pieno di reverenza di ciascheduno, e poscia dalle nuvole, tutte risplendentissime di celeste luce, rapita in cielo, dove la terrena fama sempre rimbomba, lasciò il nobilissimo seggio vôto di sè. Là onde appresso, dovendosi celare sì fatta macchina, rientrando di mano in mano ella sotto, quanto ella stessa si nascondeva, tanto veniva a scovrirsi più di un gran giglio, che nel calar di quella dietro ad essa si vide nascere, e crescere d'altezza pari. Il quale, vermiglio essendo, benchè ad accrescerli gentilezza fosse nelle parti più luminose tócco di oro, e dal cielo venendoli corona reale sopra, per la bella insegna dell'alma città di Firenze si riconobbe; sovra le cui foglie, e ne' lati suoi più infuori e apparenti, rosse palle posavano, tre delle quali più eminenti un giglio franzese reggeano, formando l'arme reale con gentilezza: la boccia maggiore sostenendo pure la palla azzurra ingigliata, antico privilegio di casa Medici, e presagio delle francesi corone su le gloriose medicee fronti; sì come le vermiglie dal seno del fiorentino giglio prodotte dovevano esser seme nel toscano terreno a virtù novella. Scendevan di grado in grado le belle donne di sopra 'l carro quando il seggio di ciascheduna a terra s'avvicinava, quello ascondendosi; e in due belle schiere di qua e di là si ordinavano in degno aspetto. Ma poichè esso più non si vide, in tutti rimase confusione non picciola (come quando venuto era), non sapendo essi né come né dove un corpo, che ben per tre doppi era più elevato di tutta l'altezza del palco, ed arrivava al numero di venticinque braccia, sotto si fosse potuto nascondere e rigirare. Salita adunque la Fama in cielo, le nobili donne, quasi messaggieri di essa rimase in terra, lodi novelle ricominciaron cantando, et accompagnando il canto contrastante, et alternato per varie voci e diverse arie, tutte mirabili e dolci, con un ballo che, essendo mosso con dignità ragguardevole, s' intrecciava leggiadramente parte per parte, mostrarono estrema gioia della felicità dello stato loro; fortunate chiamando le rive d'Arno, d' aver accresciuto lor gloria nel vedere, che donna figliuola del serenissimo gran Francesco, che già con tanta giustizia le governò, al comandare a regni maggiori chiamata fosse.

Questo fu il fine di quella solennissima festa, la quale, se a la grandezza dell'artificio e della grazia e della apparenza si deve aver mente, cotale fu che niuna altra dopo i Romani in qua a gran pezza aggiugnervi veramente non s'è creduto: come che forse ancora non si stimasse senza ragione l'avvisar questa conforme alla

lor grandezza. Perciocchè, posto che gli apparati e le scene de' lor teatri, e i pavimenti, e i cieli tal'ora di gemme e d'oro fosser coperti (onde lo spettacolo di Nerone diè 'l nome, che d'oro quel giorno si appellasse, nel quale si rappresentò), non sarà egli per tanto da credere, che in quello che al magistero si appartiene e alla rappresentazione, di niente si fosser potuti passare innanti: anzi di tanto per avventura si concederà quelli inferiori rimanerne, di quanto che i Romani, signori quasi di tutto il mondo essendo, di ogni provincia uomini eletti cavar potevano, e forzatamente adoprarli, dove alcuno che straniero vi fosse (che è ammirabilissima cosa) già non vi ebbe a questo lavoro. Onde, e altresí per aurea memoria ne dovea bene quel giorno perpetuarsi, dove tanto sapere si esercitò di cotante arti, e sì gloriosi uditori convennero, a paragone de' quali, pochi de' Romani stessi s' annoverrebbono. Il perchè argomentare allora si potette quello di sigillo dovere essere che chiugga la porta della magnificenza d'ogni spettacolo per lungo tempo. Imperò che nessun movimento di macchine così traversanti circolarmente, e discendenti e saglienti come venenti innanzi, e chiudentisi per vari modi, mancovvi, dismisurati pesi reggendo sopra. Oltre che la diversità, e quasi contrarietà delle stesse macchine, e di loro aspetto; sì come della nugola dell' Aurora con quella della Notte, dell'apertura del Cielo con quella della Terra e del Mare, con le selve e d' altre con altre, discoverse maggiormente l'arte e la 'nvenzione squisita. E tante e sì fatte furono, che quale avesse veduto l'ascoso luogo dove elle locate erano e si maneggiavano (siccome i Romani sotto Marcello intorno a Siracusa assediata, e per macchine stupendissime da Archimede difesa, ogni ferramento, ogni picciolo legno o fune si dice aver creduto ordigno per la loro morte) quivi altresí avria veramente veduto, ciascuna apertura, o componimento, picciolo o grande, di ferro o legname, a maraviglia rendere, oprare con agevolezza non più creduta, benché per loro quantità ad usarli uomini moltissimi richiedessero, regolati in un certo modo da note e terminazioni di musica, che ad ora ad ora delle macchine abbisognava. Laonde lode singolarissima, e non più udita a Bernardo Buontalenti per lo più inventore di esse, siccome di quelle dell' apparato della cena era stato, ne venne, e appresso ad Alessandro Pieroni e agli altri che buona parte vi ebbero: massimamente per lo aver ritrovato modo di porre insieme, senza scambievole impedimento, innumerevoli strumenti, e più centinaja di uomini a maneggiarli, con antiveduta provvidenza contra ogni pericolo e difficoltà soprastante. Dalle macchine adunque la maraviglia, che è la prima cagione dello imparare, ed

è fine in somiglianti cose dello inventore di esse, fuori di ogni capacità vi s'apprese: dalla nobile e graziosa favola la moralità e 'l costume divino e l' umano ; il quale con bel decoro essendovi espresso, ne purgava le menti degli uditori, traendoli a giustizia e a dirittura di vero amore; come ancora si potette trarre dallo 'ntessimento di parole ottime, che immagini sono pe' pensieri interni, e dalla squisita e rara musica e varia, ottimamente a' personaggi e a' concetti adattata e non simile più forse udita, dalla quale non senza proporzione tal'ora fu detta esser composta l'anima umana. Per la natura delle cose infine dagli inventori delle macchine, e da' musici componitori, e cantanti in cielo, in mare e sopra terra (somministrandola il poeta) fatta conoscere e dimostrata perfettamente, sì magnifico e sì dilettevole componimento e soave ne resultò, che l'anime degli spettatori invescatene stranamente (quantunque più tosto in rimembrandole, maraviglie d' uomo dormente alla memoria ingannata par che si offerano, che corpi in artificiale teatro rappresentati) piacere alcuno avriano creduto giammai a quello essersi potuto agguagliare. Per le quali tutte cose veracemente affermar si può, che dove a parlare degli altri spettacoli più singolari, ne suole essere la scrittura una soverchia ostentata amplificazione di essi, a cui non li vide; a scriver di questo rimanendosi per iscarsezza d'espressione troppo lungi alla verità il parlarne; essersi solamente distesa per lasciar memoria di quello, che non potendosi a pieno dire, faceva quasi non credersi a chi sensibilmente e uditore e riguardatore ne fu ..... »

INTERLOCUTORI

Poesia, *che fa il prologo*

Aurora
Cefalo
Titone
Oceano
Febo
Amore
Notte
Berecintia

Mercurio
Giove
Coro di cacciatori
» di Tritoni
» di Amori
» di Segni celesti
» Dèi

Fama, *dà la licenza.*

IL RAPIMENTO DI CEFALO.

PROLOGO.

La Poesia.

Per serenar il cuor ne gli altrui cori
  Favoleggiando in misurati accenti,
  Io nelle nobil menti
  Spiro dall'alto ciel sacri furori,
  E di chi prezzo ed amo 5
  Agito i petti, e Poesia mi chiamo:

Vo colà pronta, ove virtù m'invita:
  Quinci a te scendo riverente, inchina,
  O inclita Reina,
  Cui l'alma Italia qual suo pregio addita, 10
  Cui Francia alta desira,
  E cui l'Esperia e 'l suo gran mondo ammira.

Già su la cetra de gli Amor compagna
  Le glorie io fei di tua beltà sì chiare,
  Che Teti in grembo al mare, 15
  Ed in grembo alle nubi Iri si lagna,
  E lagnasi non meno
  Espero ardente in mezzo al ciel sereno.

Or tra le pompe e gl'imenei festosi
  Ampi teatri e scene eccelse indoro: 20
  Espongo oggi fra loro
  Al forsennato vulgo amori ascosi,
  E tra bei suoni e canti
  Mostro d'antichi Dei vari sembianti.

Tempo verrà, che de' tuoi figli alteri 25
In far cantando le vittorie conte,
Su l'Eliconio monte
Io farò risuonar versi guerrieri,
Qual rimbombo di venti
O per distrutto giel gonfi torrenti. 30

In tanto l'asta gloriosa e l'armi,
Non mai per forza o per insidia dome,
E del tuo Marte il nome
Impiumo sì d'infaticabil carmi,
Ch'a minacciargli assalto 35
Strale d'Invidia non può girar tant'alto.

ATTO PRIMO.

AURORA. CORO DI CACCIATORI. CEFALO.

AURORA.

Piagge del ciel sereno
Lasciar vostri bei lampi or non mi pento,
Tanto in terra di bene
Mi fa cercar Amor col suo tormento. 40

UNO DE' CACCIATORI.

Cefalo, sorgi, che dal cielo un nume
Entro nembi di rose a te s'invia:
Di venerarlo ed adorar fa segno,
Chè, se non ben s'onora,
Eterna potestà si muove a sdegno. 45

CEFALO.

Qual tu ti sia de le superne Dive,
Che tra' mortali gloriosa scendi,
Sia per nostra salute il qui vederti:
Se Cintia sei, che per quest'erme rive
Col corso usato di selvaggie belve 50
Brami per gli occhi tuoi nuovo diletto,
Io pronto sgombrerò di queste selve.

AURORA.

Cintia non son, che a gli animali in guerra
Muova con arco e stral per le foreste;
Io son l'Aurora, e fo vedermi in terra 55
Per mitigar l'affanno,
Che le ferite d'un mortal mi dànno.

CEFALO.

E chi fu l'empio in terra,
O bellissima Dea,
Che le celesti membra a ferir prese? 60
Pera l'empio ch'offese
L'infinita bellezza,
Ch'egli adorar dovea.

AURORA.

Non pera no, non pera,
Che non fora sicura oggi tua vita; 65
Non fora no sicura.
Perchè tu fosti autor di mia ferita.

CEFALO.

Lasso, deh lasso me, deh che sent'io?
Autor io d'una colpa,
Che sovra ogni altra di fuggir desio? 70
Forse scoccando a saettar le fere
Questo mal fortunato arco t'offese
Contra ogni mio volere?
Ma se volgi il pensiero a la mia mente,
Tu lo sai come Dea, sono innocente; 75
Pur non sono innocente, io son ben degno
D'un'infinita pena:
Prendi questo coltello, eccoti il petto;
Or, bella Dea, mi svena.

UNO DEL CORO.

Ah, che disdegno ed ira, 80
Ah, non ti turbi il petto,
Anco le vere colpe il Ciel perdona,
E con veraci esempi
Ci dimostra ogni etate,
Che nel cor de gli Dei 85
Non può fallir pietate.

AURORA.

A miglior tempo riserbate i preghi,
Non più fate sonar voci dogliose:
Le piaghe del mio cor sono amorose,
Che i lucidi occhi tuoi, Cefalo, apriro, 90
Né per mia contentezza altro desiro
Che ne' regni del ciel farti beato.
Tu le miserie umane
Fuggir oggi da te vedrai lontane,
E cangerai, da questa diva amato, 95
Il tuo caduco a sempiterno stato.

CEFALO.

O gran pregio del ciel oggi che pensi?
O compagna del Sol vuoi provar forse
S'ho riverente il cor quanto conviensi?
Ch'io tanto ardisca? Io dell'Aurora amante, 100
O bellissima Diva, io non son degno
Di colà por le labbra,
Ove tu pon' le piante.

AURORA.

Del ciel le grazie da sprezzar non sono;
Disgombra l'umiltate a me noiosa, 105
A te stesso dannosa.

UNO DEL CORO.

Impetrerà mai fede
Narrandosi ad altrui la meraviglia
Ch'oggi per noi si vede?

CEFALO.

Tu, bellezza celeste, 110
Cerca d'un'amator nel ciel sereno:
Io, vile uomo terreno,
Seguiterò d'amar bellezza umana
Entro a queste foreste.

AURORA.

Se terrèno e mortale 115
Schifi nell'alto ciel di viver meco,
Io, celeste immortale,
Non schiferò quaggiù di viver teco.

CEFALO.

A' sommi Dei non è da dar consiglio:
Fia ben ciò, che farai. 120

AURORA.

Ove il piede rivolgi? ove ne vai?

CEFALO.

Per l'aspre selve a perseguir le fere.

AURORA.

Oggi dal guardo mio non fuggirai;
Uomo non have incontro a Dio potere.

CORO DI CACCIATORI.

Io tra foreste e tra nevosi monti 125
Di lunghe aste ferrate armo la destra,
Ed a greggia silvestra
Di cervi altier per le ramose fronti,
Ed a cinghial torbido gli occhi, e bianco
Le curve zanne, empio di piaghe il fianco. 130

ATTO SECONDO.

TITONE. OCEANO. FEBO. CORO DI DEITÀ MARINE.
AMORE. CORO DI AMORI.

TITONE *solo per aria.*

Chi mi conforta ahimè! chi più consolami?
Or che 'l mio sol, che sì bei raggi adornano,
La bellissima Aurora, onde s'aggiornano
Mie notti, innanzi tempo ecco abbandonami;
Nè pensa che quest'ore unqua non tornano. 135
Quinci sì trista in cor voce risuonami,
Che tutti i miei pensier dolcezza obliano,
E rio sospetto a rie querele spronami.
Diva, che gli occhi miei tanto desiano,
E che nuove vaghezze oggi in te sorgono 140
Che dal mesto Titon sì ti desviano?
Deh, se tue belle ciglia ora mi scorgono,
Mira che gli occhi miei lacrime piovono,
E che mentre dal cor preghi ti porgono,
Mie voci co' sospir l'aria commovono. 145

OCEANO.

Dispensator dell'ammirabil lume,
Che su destrier volanti
L'universo correndo orni e rischiari,
Perchè non sali ver' gli eterei campi?
Ed oltre al tuo costume 150
Lento soggiorni nel gran sen de i mari?
Se de gli eterni lampi,
Febo, sei scarso al mondo,
Le strida de' mortali al cielo andranno,
Che 'l pianto è grande dov'è grande il danno. 155

FEBO.

O dell'onde infinite
Sommo rettor, tu mi condanni in vano:
Almo padre Oceano,
Al vïaggio del dì già non son lento:
Ecco i destrier, c'han nelle piante il vento, 160
Si son disposti al corso;
Mira l'aurato morso
A tutti intorno biancheggiar di spuma:
Par che di calpestar gli alti sentieri
Ciascuno avvampi ed arda, 165
Nè la mia destra allo sferzar fia tarda.

OCEANO.

Dunque a' destrier focosi allenta il freno,
E fa sonar le luminose rote
Su per lo smalto del bel ciel sereno.

FEBO.

Come poss'io, se non appare ancora 170
Con la fronte di rose e co' piè d' oro
A farmi scorta nel cammin l'Aurora?

OCEANO.

Perchè cotanto indugia
La rugiadosa Diva? 175
Già per l'addietro di volarti innanzi
Mai non mostrossi schiva?

FEBO.

Forse Titon con amorosi preghi
Seco ritienla, e le fa forza al core;
Chè ogni termine sprezza,
Ed ogni freno, ed ogni legge Amore. 180

UNO DEL CORO DELLE DEITÀ MARINE.

Il fanciul, che raccende
L'aria di sì bei rai,
È forse Amor ch'inverso noi discende?

UN' ALTRO DELLO STESSO CORO.

Amor è, rimirate
E la faretra e l'arco 185
Che mortalmente impiaga;
E pur ogn'alma di sue piaghe è vaga.

AMORE.

Illustrator del mondo,
Che ogni cosa discerni,
Omai disfrena i corridori eterni, 190
E sta del mar in fondo;
La bellissima Aurora a te non torna,
E sai che senza Aurora
La Notte non s'aggiorna.

FEBO.

Come, come, non torna? e che raffrena? 195
E chi da me disvia
La bella scorta mia?

AMORE.

Questa immortal faretra
Halle ferito il petto,
E sì dolce diletto 200
Ella un bel viso rimirando impetra,
Che di te non rammenta
E non rammenterà, se pria non chiudo
Quella percossa acerba,
E non spargo di mêle i suoi martiri,
E non le dono il fin de' suoi desiri. 205

OCEANO.

O dell'alte quadrella
In terra e in mar saettator famoso,
Espugnator d'ogni volere avverso,
Dolce soggiogator dell' universo, 210
Oggi che fai? che tenti?
Mira, che sull'Olimpo errano indarno
I gran lumi celesti,
Se 'n questi bassi fondi il Sole arresti.

FEBO.

Nulla forza contrasta 215
All'invitto valor del tuo volere,
Ogni possanza trema
Al solo minacciar del tuo potere;
Ma perchè lungamente oscuro nembo
Vuoi che funesti il volto della terra, 220
Ed ingombri i mortali
Orribile spavento
D'ineffabili mali?

AMORE.

Perchè regni memoria
Entro il cor degli Dei del mio valore, 225
E nel mondo laggiù cresca maggiore
E mio pregio e mia gloria;
Stia rimirando, e taccia
La sempiterna e la caduca gente,
Che può la mia faretra 230
Ciò che vuol la mia mente.

UNO DEL CORO.

Odi come superbo altrui minaccia?
E pur gli scherza in viso
Lusinghevole riso.

Amore.

Amori, o vaghi Amori, 235
Su bell'ali veloci
Leggiadri volatori,
Dal vivo avorio della gola or esca
L'aura gentil delle soavi voci,
E perchè il pregio di mio stral più cresca 240
Dite per l' universo
Com'oggi s'innamora
La bella e vaga Aurora.

Coro di Amori.

Che 'l valor degli strali,
Onde Amor dolce e lusinghevol fiede 245
Possa lo smalto aprir de' cori avversi,
Mortali ed immortali,
Le tante piaghe lor sì ne fan fede
Ch'omai sua gran possanza è da tacersi;
Tal ch'oggi io canterò gli alti diletti 250
Onde l'arco amoroso ingombra i petti.

ATTO TERZO.

CEFALO. AURORA. NOTTE. CORO DI SEGNI CELESTI.

CEFALO.

Diva, se non amata
Come donna mortale,
Almen sì come Dea
Da Cefalo adorata, 255
A che mi vieni al fianco?
A che pur prendi in seguitarmi affanno?
Di sì fatta vaghezza
Gli eterni Dei gran meraviglia avranno.

AURORA.

Non sai che per Anchise arse d' amore 260
Già lungamente il cor di Citerea?
E che dal sommo ciel Cintia scendea
Per l'altera beltà d'Endimïone?
Non è de gli alti Dei biasmo l'amarvi,
Però ch'amano voi sol per bearvi. 265

CEFALO.

Se nel colmo de' cieli
Non si condannerà tua nuova fiamma,
Che ne favelleran gli uomini in terra
Come lor si riveli?

AURORA.

Dovrebbono ammirar nostra bontate, 270
Per cui non siam di noi medesmi avari,
Ed inchini e devoti
Renderne grazie e consacrarne altari.

CEFALO.

Io non ho pieno il cor di sì gran senno
Che m'opponga al valor di tue ragioni, 275
Ma Ninfa alma e gentile
M'ha così preso il cor con le sue chiome
E con l'ardore de' suoi begli occhi puro,
Ch'io più del ciel non curo.

AURORA.

Se 'l vivo foco che m'avvampi in seno, 280
Se la stanza immortal fra l'auree stelle
Hanno men di possanza entro al tuo petto
Ch'un vile amor terreno,
Volgi la mente almeno
Che s'io qui teco fo lungo soggiorno, 285
Il Sol fia senza scorta,
L'aria non avrà lume,
La terra inferma perirà gelata:
Or vuoi tu ruinar l'alto governo
Che diede al mondo il creator eterno? 290

CEFALO.

O Diva, il mondo è nella man di Dio;
Egli se 'l curi: io curerò me stesso.

AURORA.

Ed io verrotti appresso.

NOTTE.

La beltà dell'Aurora
Per Cefalo bear ne gli alti regni 295
In terra oggi dimora,
Nè si sa disdegnar ch'egli la sdegni:
Deh, ne gli umani ingegni
Tanto saper si desti,
Ch'intendano i mortali, 300
Come il lor vero ben vien da' Celesti.

UNO DE' SEGNI CELESTI.

Tacita Dea, che ne' Cimmerii campi
Tenebrosa soggiorni,
Et indi uscendo per fatal decreto
Con prescritto intervallo il mondo adombri, 305
Perchè contro l'usato
Fra le stelle del ciel prendi la via?
Che per te si desia?

NOTTE.

Lumi, ch 'n alto fiammeggiando eterni
Ornate in più maniere 310
L'immenso vel delle volubil sfere,
Anzi gli occhi di Giove io vo' condurmi,
Ed intender da lui,
Ch'ogni core a sua voglia ordina e regge,
S'a tutto l'universo ei cangia legge. 315

UN ALTRO SEGNO.

Ond'è cotal sospetto?
Chi fa di tanto mal tuo cor pensoso,
Cheta madre di requie e di riposo?

NOTTE.

Or non sa rammentarsi
Il vostro cor, che la metà del tempo 320
Solo, sopra la terra
Gli umidi nembi ho da tener cosparsi?

UN ALTRO SEGNO.

Non ti sembri fatica
Palese far perchè così favelli,
Ombrosa Notte, del silenzio amica. 325

NOTTE.

Perchè non sorge il Sol dall'oceano,
Ma colaggiù rimansi oltra il costume,
Ed io non so dal mondo
Come partita far senza il suo lume.

UN ALTRO SEGNO.

Forse non sorge il Sol, perch'egli attende 330
La bella Aurora che gli voli avante,
Ed ella in terra divenuta amante,
Nè di Sol, nè di sè non si rammenta;
Là dove Amor tormenta,
Il core è morto e la memoria è spenta. 335

NOTTE.

Non vo' chiamar l'Aurora,
Chè da ciascuna legge un core è sciolto
Tosto ch'ei s'innamora;
Ma dovrà Giove rivoltarsi in mente
E far sì che non pera 340
Tutto il mondo sepolto
In tenebrosa sera.

UNO DEI SEGNI.

Or segui tuo cammino,
Vola nell'alto, esponi
Il discreto tenor di tue ragioni: 345
Nulla cosa è non piana
Al gran saper divino.

CORO DI SEGNI CELESTI.

Non è questo che splende il primier giorno
In cui superbo ne' celesti campi
Amore illustri il suo possente impero: 350

Già di bel sol, di vago viso adorno,
Soavi trasse e dilettosi lampi,
Onde del gran Saturno arse il pensiero,
Sicchè in novel destriero
L'altezza ei chiuse del divin sembiante, 355
E mosse per le selve il piè sonante.

ATTO QUARTO.

BERECINTIA. AMORE. MERCURIO. CORO DEGLI DEI.

BERECINTIA.

Nella magion stellante e luminosa,
Eterni alberghi, non soggiorna un Dio,
Che per alta beltate alto desio
Non gli abbia messa in cor fiamma amorosa. 360
Nè pur è stanco ancor, nè pur si pente,
Nè pur si sazia Amor di tanti esempi,
Che con suoi fochi dilettosi ed empi
Oggi fa dell'Aurora il petto ardente.
Ella dall'alto ciel discesa in terra 365
Non cura più di rimenarne il giorno,
Sol per le selve trascorrendo intorno
Pace procura alla sua propria guerra.
Ma se quel d'ogni cor dolce tiranno
Tosto la bella Dea non riconsola, 370
Dal colpo avrà d'una saetta sola
Il mondo tutto irreparabil danno.
Chè se del Sole ai rai l'usata scorta
Nel viaggio fatal non fa l'Aurora,
Il Sol farà nel mar lunga dimora, 375
Sì nel mio grembo ogni virtù fia morta.

AMORE.

Di che diletti il cor così cantando,
Antica Berecintia torreggiante?
Rammenti forse i celebrati ardori
De' trapassati amori? 380

BERECINTIA.

O fiero cor sotto ridenti ciglia,
O tenero fanciul d'infiniti anni,
Fabbricator d'inganni,
Operator d'eccelsa meraviglia,
Non canto no, non canto 385
Miei trapassati ardori;
Canto i novelli amori
Onde la bella Aurora infiammi et ardi,
E piango il grave mal, cui tu non guardi.

AMORE.

Non biasmar me, che dal mio ardor non viene 390
Mai cagion di dolore;
Vien cagion di dolor dall'altrui core,
Quando gl'incendi miei non ben sostiene;
Pur ha tanto valor questa mia mano,
Ch'ogni grave tormento 395
In un solo momento
A voglia mia farà volar lontano.

BERECINTIA.

Folle è chi ciò non crede,
Prova di mille esempi
Altrui ne può far fede: 400
Ma fa che chiaro tu lo mostri ancora
Nell'amor dell'Aurora.

AMORE.

Riposa omai, riposa,
La bell'Aurora ancor farò gioiosa;
Ma vo' mostrare in pria 405
Quanto ha seco valor la face ardente
E la faretra mia.

MERCURIO.

Dove cercar d'Amore,
E dove ritrovarlo oggi poss'io?
Ei su dipinte piume 410
Ratto via più che stral, via più che vento,
Ha di volar costume;
Dunque dove cercarlo,
E dove ritrovarlo oggi poss'io?
Ecco colà, s'io non m'inganno, il veggio. 415
O pargoletto Dio,
Spiega le penne, e sali
Al concilio celeste;
Così comanda Giove
Signor degl'immortali. 420

AMORE.

Araldo de gli Dei,
Stellante messaggiero,
Deh mi rispondi, e di' se ti rimembra,
Quando feci Saturno
Coprirsi nel sembiante d'un destriero? 425

MERCURIO.

Ciò fu quando Pelio infra le selve
Ei fe l'aria sonar d'alti nitriti.

AMORE.

Dimmi ancor, ti rimembra
Quando per la beltà di Proserpina
S'accese il gran Plutone, 430
E di lei fe' rapina?

MERCURIO.

Hollo ben fermo in mente:
Egli se la rapì presso Etna ardente.

AMORE.

Dimmi ancor: ti rimembra
Quando Giove versossi in pioggia d'oro? 435
E quando egli mugghiò converso in toro?

MERCURIO.

Ben ho di tutto ciò ferma memoria,
Amor, ma non intendo
Perchè di tanti amori
Or tu mi prenda a raccontar l'istoria. 440

AMORE.

Perchè ti fia palese,
Che s'al mio gran potere
Non è poter che non s'inchini e pieghi,
Mal consigliossi a comandarmi Giove,
Ma dovea farmi preghi: 445
Dunque tornando al sempiterno regno,
Tu gli dirai ch'a lui venir non degno.

MERCURIO.

Deh, non t'infiammi sdegno,
Non hai cagion di disdegnarti, Amore;
Giove non ti comanda, anzi ti prega; 450
Del così favellar fu mio l'errore:
Vientene meco, Amore,
De gli uomini conforto,
Delizia de gli Dei,
Che sol dell'universo 455
Tu regnator, trionfator tu sei.

AMORE.

Or moviam, se t'aggrada:
Nulla si può trovar, che più mi stringa
D'una gentil lusinga.

CORO DEGLI DEI.

In questo d'almi e di stellanti lumi 460
Regno, senz'alcun fin sempre sereno,
Dentro dell'altrui seno
Corrono eterni di letizia i fiumi.
Alzi le vele ognor l'altrui desire,
Nè lo prenda timor d'esser absorto, 465
Ch'in ogni parte ha porto
Questo infinito mar d' alto gioire.
Varco non è ch'alcuna volta aprire
Speri l'Affanno, ond'ei qui ponga il piede,
E qui segno non vede 470
Morte ove possa con suo stral ferire.
Or con vero fervor d'immortal dire
Di chi tanto ci diè soni la gloria,
E sì cara memoria
Ingiustissimo oblio mai non consumi. 475

ATTO QUINTO.

GIOVE. CORO DEGLI DEI. AMORE. AURORA. CEFALO.
CORO DI CACCIATORI.

GIOVE.

Dell'alto Olimpo abitatori eterni,
Benchè beati in voi medesmi appieno
Non cerchiate alcun ben fuor di voi stessi;
Non fu senza ragion formare il mondo,
Che di nostra bontà fosse vestigio: 480
E per non discordar da noi medesmi,
Pur vuol ragion che si conservi in stato:
Però quando ne' secoli primieri
Fetonte incauto sulle rote ardenti
Smarriva il corso dell'eteree strade, 485
Io, perchè 'l mondo non andasse in fiamma,
Vibrai la destra a fulminar non lento.
Or per alta cagion non minor risco
Ecco sovrasta; divenuta amante
La bella Aurora fa soggiorno in terra, 490
Nè la legge del dì più si rammenta:
Ella non scorge il Sole, il Sol dall' onde
Non mena il giorno, e tenebrosa notte
Dell'aria i campi occuperà mai sempre,
Tal ch'ogni cosa fia distrutta in terra. 495
Quinci all'ardor dell'amorosa Dea
È gran ragion che tua virtute, Amore,
Termine ponga: onde titol fia
Conservator, non struggitor del mondo.

PARTE DEL CORO.

O bellissimo Dio, 500
Quando era l'universo
In confusa caligine sommerso,
Tu pur fosti ad aprirlo,
Pur fosti ad abbellirlo.

ALTRA PARTE DEL CORO.

Dunque perch'ei non torni 505
Confuso un'altra volta,
Le nostre voci e nostri prieghi ascolta
Empi il comun desio,
O bellissimo Dio.

AMORE.

Quantunque a rischiarar l'alta possanza 510
De gli aurati miei strali
Opre meravigliose a tentar pigli,
Non è già mio consiglio,
Ch'indi nascano mali:
Ciò pienamente oggi farò palese: 315
All'infiammata Aurora
Oggi del suo piacer sarò cortese;
Ond'ella possa far lieto ritorno
Agli uffici vitali,
In terra io spiego l'ali: 520
Voi su nel ciel cantate
La mia gran potestate.

CORO DEGLI DEI.

S'alla stagion primiera
Stato non fosse Amore,
La bellezza del mondo unqua non era: 525
E s'or non fosse Amore,
Il bel del mondo tornerebbe orrore.

AMORE.

Per mille nobil prove
Già mia faretra io coronai di gloria.
Ma via più nobil pregio 530
Certo mi recherà l'alta memoria
Dell' amor dell'Aurora:
Sì col pensiero io veggio
Ne' secoli futuri
Di lei cantarsi l'amorosa pena 535
In gran teatro e su mirabil scena.
Ma vien la bella Diva,
Io qui vo' star nascoso,
Ed alquanto sentir ciò ch'ella dice
Di suo stato amoroso. 540

AURORA.

Che si dirà tra le mondane genti
Udendo raccontar che d'una Diva
Per un uomo caduco
Fossero un tempo i desideri ardenti?
Infra vili mortali 545
Biasmo mi si darà, perchè del vulgo
Sono i giudicii frali:
Ma certa son che alle reali orecchie
La fiamma mia non giungerà con biasmo:
Che i re, come di stato 550
Sono a gli Dei vicini,
Così non meno hanno i pensier divini.

AMORE.

O fra l'alme beltà che 'l cielo apprezza
Non seconda bellezza:
Mira gli strali onnipotenti e l'arco, 555
Che nuovamente il cuor sì t'ha ferito.

AURORA.

Saettator fornito
D'alto foco infinito,
Ond'ogni cosa accendi,
Deh perchè meco a saettar non prendi 560
L'aspro smalto onde Cefalo s'indura:
Sì ch'egli non rifiuti
Del mio felice amor l'alta ventura?

AMORE.

Cara scorta del giorno,
Ch'ove ti mostri fiammeggiando in cielo 565
Il ciel divien più dell'usato adorno,
Porgi le belle orecchie al parlar mio:
I secreti amorosi a me son noti
Poscia che degli amanti io sono il Dio;
Come Cefalo appar, non far parola: 570
Stringilo teco, e verso il ciel te'n vola.

AURORA.

Che mi consigli tu? s'egli non brama
Meco bearsi in quel superno regno,
Tu sai ch'ei non è degno.

AMORE.

Io piagherogli il petto, 575
E forsi sì l'infiammerò per via
Ch'avrà sommo diletto
Di ciò ch'or non desia;
Ecco ch'ei muove il piede
Con pensoso sembiante: 580
Prendi seco a parlar sì come Dea,
Io me ne torno su nel ciel stellante.

AURORA.

Cefalo, ascolta, ch'altra volta in terra
D'una sol voce mia non sarai degno:
Hai tu rivolto, o forsennato, il core 585
Al ben che ti promette
Il foco altier del mio celeste ardore?

CEFALO.

Via più che non solea
Scorgo ne' tuoi sembianti
D'almo splendore e nel tuo sguardo, o Dea: 590
Ma de' supremi Dei le viste eterne
Comprendono del cor le voglie interne,
Sì ch'è sciocchezza rea l'altrui mentire;
L'amor della mia donna
Di così fiero ardor m'empie la mente, 595
Ch'ei non mi lascia il tuo voler seguire,
E di ciò non potere,
Ho, bellissima Diva, il cor dolente.

AURORA.

Di' tu veracemente?
Or porgimi la man, fammi sicura, 600
Come il tuo dir non mente.

CEFALO.

Poichè così m'imponi,
O Diva, ecco la mano.

AURORA.

Ed io dal mondo or ti farò lontano,
Salirai meco al sempiterno impero, 605
Vedrai che sulla terra uman pensiero
Di ben verace è desioso in vano.

CORO DI CACCIATORI

Ineffabile ardore,
Ch' agli alberghi del ciel richiama il core.

Muove sì dolce e sì soave guerra 610
Lusingando i pensier beltà mortale,
Ch'a volo un cor non spiegheria mai l'ale
Per sollevarsi peregrin da terra,
Se non scendesse a risvegliarlo Amore.
Ineffabile ardore, 615
Ch'agli alberghi del ciel richiama il core.

Caduca fiamma di leggiadri sguardi
Ci dà per morte dilettoso assalto,
Ma verace beltà regna nell'alto,
Indi arma l'arco, ed indi avventa i dardi 620
Che 'l cor piagato han di bear valore.
Ineffabile ardore
Ch'a gli alberghi del ciel richiama il core.

Qual trascorrendo per gli eterei campi
Il Sol quaggiù l'ombre notturne aggiorna, 625
Tal Amor sulle stelle almo soggiorna,
E cosparge fra noi fulgidi lampi
Per invogliare altrui del suo splendore.
Ineffabile ardore,
Ch'agli alberghi del ciel richiama il core. 630

Quando il bell'anno primavera infiora,
D'infiniti color ride il terreno,
Onde infinite ha l'ocean nel seno;
Ma minor pena a numerarle fôra,
Che d'Amor celebrar l'inclito onore. 635
Ineffabile ardore,
Ch'a gli alberghi del ciel richiama il core.

LA FAMA.

Poichè gli Esperei regni e i regni Eoi,
Gran Ferdinando, di stupor colmai,
Sì tue glorie cantando alto sonai 640
La tromba amica de' sublimi eroi,

Non credea tanto rimirar splendore
Su per le scene del real diletto,
Che, tuo nome illustrando, io trar nel petto
Quinci dovessi mai voci canore. 645

Ma chi fra' rei furor del mondo armato
Con amabile pace apparve altiero,
A nulla impresa volgerà il pensiero
Che tacer possa l'immortal mio fiato.

Figlio di genitor, ch' almi e soavi 650
Secoli addusse col valore egregio,
E genitor di Figli, il cui gran pregio
La gran virtù trapasserà degli avi,

Segui il tuo stil, poni il fier Marte in bando,
Cerere prezza, orna la bella Astrea, 655
Diletto al ciel fatti beato, e bea;
Io di te sempre volerò cantando.

Il fine del Rapimento di Cefalo.

II.

ORITIA

FAVOLETTA DA RECITARSI CANTANDO

PERSONAGGI

Amore.
Borea.
Oritia.
Nunzio.
Reina, madre di Oritia.
Coro di Pastorelle.

La scena è nelle campagne d'Atene

ARGOMENTO

Borea innamorato di Oritia se la rapisce;
La Reina sua madre ne fa lamento; et Amore la racconsola.

ORITIA

FAVOLETTA DA RECITARSI CANTANDO

SCENA PRIMA

BOREA.

S'uno infinito ardore
Meritar può ch'a mitigar ti pieghi
Una pena infinita,
Onde si strugge un tuo fedele, ascolta
I miei fervidi preghi 5
E con l'orecchia e con la mente, Amore.

AMORE.

Non pur tue voci ad ascoltar son pronto,
Ma son pronto a donare alcuna aita
A la tua doglia, com'io l'abbia udita.

BOREA.

Io son preso, io son vinto 10
Da l'altiera bellezza,
Onde splende Oritia;
Il seren de la fronte, il bel vermiglio
Del volto e de le labbra
M'hanno tolto a me stesso; 15
E le ciglia, or di scherzo, or di sorriso
Dolcemente ripiene,
M'hanno accese le vene,
M'han predato gli spirti,
M'hanno rapito il cor, sì ch' oggimai 20
Come io rimanga in vita,
Amor, non saprei dirti.

Quando sorge da l'onde
Il carro de la luce, oimè, sospiro,
E pur sospiro, oimè, quando s'asconde; 25
Nè so come sperar pace o conforto
Se questa nobil donna,
Amor, tu non saetti,
E se non cresci pregio a la tua face
Con ardere il più bel di tutti i petti. 30

Amore.

O più che gli altri venti
Per li campi del ciel, Borea, gelato,
E più che gli altri amanti
Oggi sopra la terra arso e 'nfocato,
Non chiedere a' miei strali, 35
Ma chiedi a te medesmo
Pace de' tuoi gran mali;
Il rïamar l'amante
È legge ne' miei regni;
Se la tua donna bene amare impari, 40
A la tua donna bene amare insegni.

Borea.

Se non fosse la fiamma oltra misura,
Non sarebbe la pena
Ch'io sostegno ad ogn'or cotanto dura;
Ma, nel profondo del mio seno ascosa, 45
Non può l'altiera donna
Far divenir pietosa;
Tu che nel mondo ogni tua voglia adempi,
Il cui sommo potere
Nulla non circonscrive, 50
Apri a lo sguardo de' begli occhi amati
Tutto il mio petto, Amore,
E fa ch' ivi ella miri
L'infinito valor de' miei martiri.

AMORE.

O Borea, atti e sembianti 55
Et uno girar di ciglio
Sono aperti messaggi infra gli amanti;
Se de la donna tua brami vittoria,
Tempra dolci parole,
E prega a più potere, 60
Chè belle armi d'Amor son le preghiere.

BOREA.

Ch'io parli innanzi a gli occhi
De l'altiera Oritia?
Ch'una sol voce io formi al suo cospetto?
Ah, che dove m'appresso al suo splendore, 65
Tremare e palpitare
Sono il mio favellare;
Spargomi di sudor, cangio colore,
Gelami il sangue e non ha vita il core.

AMORE.

Non teme i crudi assalti 70
De l'irato ocean nudo nocchiero,
E d'un viso leggiadro
Il bianco giglio e la vermiglia rosa
Tremerà, rimirando, alma amorosa?
Borea, su questa spiaggia a mano a mano 75
Mirerassi apparir l'alta Oritia:
Se saggio sei, non disarmare il petto
Di reverente ardire,
Ma prega dolcemente al suo cospetto;
Io di qui movo l'ali a rivedere 80
Le fiamme de' mortali.

BOREA.

Va dovunque t'aggrada,
Ma dovunque soggiorni,
Deh, fa che di là senta a mio conforto
Il tuo favor converso, 85
Dolce soggiogator dell'universo!
Or, mentre ella apparisca,
Tra queste selve io mi starò celato,
A ciò me qui vedendo
Non pigliasse sdegnosa altro sentiero, 90
E que' begli occhi intanto
Lasso, vagheggerò sol col pensiero.

SCENA SECONDA

CORO.

Qual a l'aspra stagione,
Quando trascorre il cielo
Orribile aquilone, 95
È miseria veder deserto stelo
Che fu cosa gentile
Carco di fiori a lo spirar d'aprile;
Tal rivolgendo gli anni,
Ch'a portar via l'etate 100
Han sì veloci i vanni,
È scura vista femminil beltade
Che già per gioventute
Di fare i cor giocondi ebbe virtute.

ORITIA.

Anime fortunate, 105
Che ne lo stato umile
Vi godete il tesor de l'aura etate,
Cantate pur, cantate;
A la soavità de' cari accenti
E maggiori e minori 110
Fansi i nostri piacer, fansi i dolori.

CORO.

Nè novello diletto,
Nè novello dolore, alta Reina,
Fa che le voci disciogliam dal petto;
La stagion sì serena, 115
La piaggia sì fiorita
Il pensier ne lusinga
Et a cantar n'invita.

ORITIA.

Voi non parlate indarno, o belle fronde,
O belle aure, o belle onde. 120

BOREA.

Belle qui son le selve,
E qui son belli i venti
E qui belle oggi son l'aure correnti,
Sol perchè de' bei lampi
Del tuo guardo soave oggi le degni: 125
Pregio ben singolar di questi regni,
Specchio d'ogni beltà, fiamma et ardore
D'ogni alma e d'ogni core!

ORITIA.

Chi sei tu, che repente
Peregrino apparisci? e 'n sì gran modi 130
Parli de le mie lodi?

BOREA.

Reina, io sono un foco,
E da prima era un vento,
E, colmo di martìre e di tormenti,
Meno la vita mia fuor di me stesso, 135
Sì che qual sono o fui
Non saprei dire altrui.

ORITIA.

Un sì chiuso parlare io non intendo;
Favella apertamente,
Chè parli anzi il cospetto 140
Di non barbara gente.

BOREA.

Colà dove Boòte
Del carro suo stellante
Gira le pigre rote
Ho certo scettro di non vile impero; 145
Infra lo stuol de' venti,
Portator di seren, Borea mi chiamo,
Mesto fra' più dolenti,
Perchè somma bellezza ammiro et amo.

ORITIA.

Perchè duolti l'amare? 150
L'amorosa ferita
E la soavità di nostra vita.

BOREA.

È sì sublime il segno
Ove rivolse Amore i miei desiri,
Ch'io temo forte non la muova a sdegno 155
Che qual si voglia cor per lei sospiri.

ORITIA.

Non è possibil cosa
Che vero atto d'amor non sia gradito;
Così parlarne intesi
Come di cosa ignota udir si suole, 160
Chè i secreti d'Amore io non appresi,
E mi giova fuggir da le sue scole.

BOREA.

O bella chioma, o bella
Fronte et o belle gote,
Nate qua giù per illustrar la terra; 165
O begli occhi possenti
Con forza de' be' rai
Di muovere ad ogni alma amabil guerra,
Perchè lunge d'Amore
Fate pensier di trapassar l'etate? 170
Indarno ha sua faretra
Le quadrelle impiombate e le dorate,
Se con vostra beltà voi non l'amate.

CORO.

Se non è cieca affatto oggi mia mente,
Oggi per certo Amore 175
Minaccia a questi regni alto accidente.

BOREA.

Io, fornito di piume,
Trascorro l'universo,
Nè bellezza rimiro
Che teco posta in paragon sia bella; 180
Bella sei tu, che se mai gli occhi giri
N'ancidi e ne ravvivi,
E la vita e la morte è sì felice,
Che fuor de gli occhi tuoi
Tante felicità sperar non lice. 185

ORITIA.

Non ho sì vano il petto
Che tante glorie di me stessa io creda,
Ma, posto che sian vere,
Qual cagion ti sospinge
Di favellarne innanzi al mio cospetto 190
Ove atto di modestia era tacere?

BOREA.

A ciò per te s'intenda
Che se tanta bellezza in te riluce,
Non son da biasimar ch'io me n'accenda.

ORITIA.

Al tuo sì fatto dire 195
Io mi so ben qual converria risposta;
Ma sia degna risposta
Il non darti risposta, e di partire.

BOREA.

Ove fuggi Oritia? ferma le piante:
Chè se prendi a disdegno essere amata, 200
Non voglio essere amante.

ORITIA.

Scender ne gli altrui regni
E le reali orecchie
Contaminar con amorosi preghi?
O lodevol costume! 205
Perchè deggio io sentirti?
Non è mai da sentire
Chi cotanto presume.

BOREA.

Via più che tu non dici
Il fallo mio fu grave; 210
Pagalo tu con pena
Di qualunque martire,
Ma non col dipartire.

ORITIA.

Quinci vuo' tôr miei piedi,
Perchè tu vegga, ch'a negar son presta 215
Tutto ciò che mi chiedi.

BOREA.

Dove, dove te 'n fuggi?
Quale acerba vaghezza a me t'invola?
Tanto timor d'una preghiera sola?
Cessate omai, cessate 220
Dal preso corso, o fuggitive piante;
Non chiederò pietate;
Ah, cor d'aspro diamante,
Ah, petto di ria selce; ogni parola
A lei cresce le piume, onde se 'n vola. 225

CORO.

Non è pianger da gioco;
È costui tutto fiamma e tutto foco.

BOREA.

Ei fu pur tuo consiglio
Amor, ch'io seco adoperassi i preghi;
Or dove giri il ciglio? 230
E dove l'arco e dove i dardi impieghi?

CORO.

Costui piange quei mali
Che scioccamente oprando ha procacciati;
Assai proprio costume
De' miseri mortali. 235

BOREA.

Venti, s'oggi d'un vento
Vi commove a pietà l'aspro tormento,
Deh, raccontate, o venti,
A l'orecchie d'Amore i miei lamenti;
Empio, che pur promise 240
Stato sì riposato al pregar mio;
Non amor, no, non Dio,
Ei, de l'anime altrui tormento eterno,
Nacque mostro crudel fra crudi mostri,
E bevve per suo latte onda d'inferno. 245

CORO.

Non fu lieve la saetta,
Che percosse il costui seno;
Ella fu tra mille eletta
A portar foco e veneno;
Tutto pieno 250
Di furore e di disdegno
Nè per duol può stare a segno.

Bel fanciul, che di grandi ali
Vai guernito i fianchi ignudi,
Ove tempri i fieri strali? 255
Per qual man? Su quali incudi?
Strali crudi,
Che domar sanno la terra,
Ed il mar che 'n sen la serra.

[SCENA TERZA]

NUNZIO.

Scolorite i sembianti 260
O del nostro buon Re gente fedele;
Non di suoni o di canti,
Ma tempo è di querele.

CORO.

Qual cagion di lamenti?
Dillo, buon messaggier? perchè saetti 265
E ne trafiggi il cor con tanti accenti?

NUNZIO.

Perduto han questi regni
L'unico suo splendore; il Re perduto
Ha 'l pregio de l'onore;
Noi per l'ora presente, 270
Nè men per l'avvenire, abbiam perduto
Cagion di più gioire.

CORO.

Come è che sì leggiero
E del regno e del Rege e de' soggetti
Se 'n voli ogni conforto, o messaggiero? 275
Tuo dir non si rimanga
Di ricontare il nostro duolo a pieno
A ciò ch'io poscia pur a pieno il pianga.

NUNZIO.

Movea l'alta Oritia verso le sponde
Del nostro Ilisso, e d'ogni affanno sgombra 280
Si dilettava al mormorar de l'onde;
Era tranquillo il cielo,
E per l'aria serena
Dolcissima aura trascorreva a pena,
Quando repente si commosse un nembo 285
Spinto da fiero vento,
Che rinchiusa Oritia nel fosco grembo
Se la portò per l'aria in un momento.

CORO.

Ah Borea, ah, ne' presenti
E ne gli anni futuri 290
Per la memoria altrui viva cagione
De' nostri giorni oscuri!

NUNZIO.

Infelice Reina,
Nudrita a le dolcezze
E paterne e materne, 295
Et or fatta rapina
Di barbare vaghezze,
Come si dileguò l'alta speranza
De' suoi cari imenei?
Miseri genitor! misera lei! 300

CORO.

Tacete; ecco apparire
La nostra alta Reina, e ne la fronte
Scolpito ha suo martire.

[SCENA QUARTA]

REINA.

Non vedran gli occhi miei piaggie fiorite
Nè tra l'erbe fuggire acque lucenti, 305
Che de le tue bellezze a noi rapite,
Dolcissima Oritia, non mi rammenti;
Nè da me per lo ciel saranno udite
Soave mormorare aure correnti,
Che pietà non scolori i miei sembianti, 310
E non m'inondi il petto un mar di pianti.

O de la vita mia caro sostegno,
Segno sempre diletto a' miei desiri,
Come in un punto sol per modo indegno
Mi sei fatta cagion d'aspri martiri? 315
Deh, perchè di questi anni a fin non vegno
Eredi di tormenti e di sospiri?
Ah, qua giù sotto il ciel caduche e vane,
Quasi spuma di mar, speranze umane!

AMORE.

A che pur sospirate, 320
E sospingete al ciel note di pianti?
Mie veraci parole ora ascoltate.
Non fu villano oltraggio
Rapir l'alta Oritia,
Impeto fu d'un' amorosa fiamma, 325
Che mal po' stare a segno
Chi sommo pregio di beltà desia;
Et ella fia ne l'Iperboreo regno
Ben riverita sposa;
Poscia di duo gemelli, 330
Che saranno a' suoi dì fior de gli eroi,
Genitrice gioiosa.
Dunque non sospirate,
Anzi de' pregi suoi lieti cantate.

CORO.

Or tacciano i lamenti, 335
E cessino i dolori;
Belle gemme, begli ori
Ornino i crin lucenti;
Il piè veloce
Segua la voce 340
De le cetre gioiose
Non mai stanche in sonar note amorose.

La nostra alta Reina
Chiusa ne l' aria scura
Fu per alta ventura 345
Del suo fedel rapina;
Ragion vien meno
Là dove un seno
Arde soverchio foco;
Ogni fallo d'Amor tiensi per gioco.

III.

POLIFEMO GELOSO

FAVOLETTA DA RAPPRESENTARSI CANTANDO

PERSONAGGI

Polifemo.
Satiro.
Aci.
Galatea.
Coro di Ninfe.

La scena è su le rive presso il monte Etna.

ARGOMENTO

Polifemo innamorato di Galatea, accortosi ch'ella amava Aci, per gelosia si querela, e fa minaccia di vendicarsi.

POLIFEMO GELOSO

FAVOLETTA DA RAPPRESENTARSI CANTANDO

[SCENA PRIMA].

POLIFEMO. SATIRO. CORO.

POLIFEMO.

Vientene, o Galatea,
E qual dolcezza hassi a cercar ne l'onda?
Vientene ove ogni fronda
Di distinto color smaltano i fiori;
Ove olmi ombrosi e viti 5
Ci fanno schermo dagl'estivi ardori:
Ove mugghi e nitriti
Al dolce sonno altrui non son molesti;
Vientene, o Galatea,
E lascia ch'a suo senno il mar tempesti. 10

SATIRO.

Qual rimbombo di canti?
Chi su le balze d'Etna alza la voce?
È Polifemo atroce;
Arso per Galatea forte sospira,
Sì come fan gli amanti. 15

POLIFEMO.

Da fulmini celesti
Colse via men d'ardore
Il fier sotto questa alpe oggi sepolto,
Che da' begli occhi tuoi, che 'n me volgesti

Dolci da prima, io non raccolsi in core; 20
O sotto aria gentil d'un nobil volto
Nova Cariddi e Scilla!
Deh, solo un dì tranquilla
Ferma i rapidi passi al mio lamento,
E fuggi poi come per l'aria il vento. 25

SATIRO.

Come il grande Oceano
Sazio non è giamai di raccôr fiumi,
Sì d'altrui pianto Amor non è mai sazio;
O Polifemo, ti lamenti in vano
Sovra il tuo duro strazio. 30

POLIFEMO.

Lasso, che far deggio io?
Perduta la speranza, almen piangendo
Non porgerò conforto al dolor mio?

SATIRO.

Assaltala con preghi;
Non è sì duro core 35
Ch'a la fin non si pieghi.

POLIFEMO.

Così far mi dispongo;
Cercherò la superba fuggitiva,
Or presti forza a le mie voci Amore;
Andiam per questa riva. 40

CORO.

Fama corse in queste sponde,
Che dicea,

Come uscendo fuor de l'onde
Galatea
Qui fa co' suoi begli occhi il ciel sereno; 45
E disvelando l'or de i crin lucenti
E la neve del seno
Fa tutti i cor contenti.
Or di qui giusta vaghezza
Ci consiglia 50
A mirar l'alta bellezza
Di sue ciglia,
Fonte nel nostro cor d'almo piacere,
Dandoci a divider con certa prova
L'ammirabil potere 55
Che 'n donna si ritrova.

[SCENA SECONDA].

ACI. GALATEA. CORO.

ACI.

Dolce del mio cor foco,
Che 'n gioco mi rivolge ogni martìre,
In me di tua beltà spento il desire
Sol mirerassi allora 60
Che 'n occidente apparirà l'aurora.

GALATEA.

Dolce del mio cor foco,
Che 'n gioco mi rivolgi ogni tormento,
In me di tua bellezza il desir spento
Allor potrà mirarsi 65
Che questa onda di mar potrà fermarsi.

CORO.

Maggior ben per Amor non si concede,
Se dove è gran beltate
Non è minor la fede.

ACI.

Sparsa la chioma al vento in questi lidi 70
Coglievi fior, che sul mattino apriro,
Quando da prima, o Galatea, ti vidi;
Ti vidi, e fra diletto e fra martiro
Se n'andò la mia vita in un sospiro.

GALATEA.

Contra le fere del tuo veltro i morsi 75
Svegliando andavi per li monti Etnei
Quando la prima volta, Aci, ti scòrsi;
Ti scòrsi, e ciò che fu dir non saprei
De l'alma accesa e degli spirti miei.

CORO.

Di questa rimembranza 80
Amore ordisce i nodi
Onde disciorsi il cor non ha possanza.

ACI.

Felicissimo Adone,
Che per te rimirasti in grave ardore
La figlia di Dione, 85
Statti in riposo e ti si queti il core,
Ch' io preda fatto di più bel disio
Di Citerea l'alta bellezza oblio.

GALATEA.

E tu, candida Luna,
Che in braccio a l'amator sul Latmio monte 90
Scendi per l'aria bruna,
Gelosa nube non ti sieda in fronte,
Ch' io posta in foco a meraviglia altiero,
Non serbo in cor d'Endimion pensiero.

CORO.

Quando Amore 95
Punge un core
Ma da giusto desio non lo discioglie,
Sua saetta
Ci diletta,
E l'impiagato cor non sente doglie. 100

O possente,
D'arco ardente
Saettator ben noto, odi mia voce:
A mia vita
Dà ferita 105
Ma che non sia di stral troppo feroce.

[SCENA TERZA].

POLIFEMO. CORO.

POLIFEMO.

Deh, dove son fuggiti,
Deh, dove son spariti
Gli occhi, de' quali a' rai
Io son cenere omai? 110
Aure, ch'errate in questa parte e 'n quella
Deh, recate novella
De l'alma luce loro,
Aure, ch'io me ne moro.

CORO.

Ecco di Galatea l'orrido amante; 115
Procuriam che cantando
Egli disfoghi il petto;
Di così novi accenti
Noi prenderem diletto.

POLIFEMO.

Ninfe, deh, dite, o ninfe, 120
Ove trovar posso io
L'altiera Galatea?
Ch'almen de la sua vista io riconforti
Mia pena acerba e rea.

CORO.

Colà dove t'addito 125
Fra le siepi pendose
Dianzi ella si nascose
Quando ver' noi movevi;
Cantale tuoi martìri: hanno gran forza
Le parole amorose. 130

POLIFEMO.

Luci serene,
Che mia libertate
Ognor gravate
Di più ree catene,
A così lunga fede 135
Dunque nulla pietà, nulla mercede?

Or col più forte
De' suoi strali Amore
Piagando il core
Mi conduca a morte, 140
Benchè sul primo giorno
Dolce a' vostri be' rai volasse intorno.

Ma se mia vita
Per sì lungo spazio
In duro strazio 145
Se ne va fornita,
Fia l'acerbo costume
Scura nube di biasmo al vostro lume.

Mio sol desire
Dopo tanti affanni, 150
Dopo tanti anni,
Mitigate l'ire;
De la gran fiamma onde ardo
Solo sia refrigerio un vostro sguardo.

CORO.

Questo è non lieve assalto; 155
Pàrtiti o Polifemo; ella ha vergogna
Di qui venirti innanzi;
Noi sarem seco, ed opreremo ogni arte
A ciò ch'ella addolcisca i suoi desiri,
E le caglia non men de' tuoi martìri. 160

POLIFEMO.

Ripongo in vostra mano
E mia vita e mia morte;
Oh pur vostra pietate
Per questo afflitto non si sperda in vano.

CORO.

Di diamante il petto armate 165
Contra Amore, egri mortali;
Che la punta dei suoi strali
Avvelena alta beltate.

Per ciascuno oggi si miri
Di sue forze esempio estremo, 170
Un ciclopo, un Polifemo,
Giù dal cor tragge sospiri;

Tra l'angoscie e tra i martiri
Di gran pianto il petto allaga
E nutrisce occulta piaga 175
Ne le vene arse infocate.

[SCENA QUARTA].

ACI. GALATEA. CORO.

GALATEA.

Chi nudrisce tua speme
  Cor mio? chi fiamme cresce a' tuoi desiri?

ACI.

Duo begli occhi lucenti.

GALATEA.

Chi raddolcisce il fiel de' tuo' martiri? 180

ACI.

Pur duo begli occhi ardenti.

GALATEA.

E chi ti doppia, e chi t'inaspra i guai?

ACI.

Di duo begli occhi i rai.

GALATEA.

Ma chi t'ancide? e chi t'avviva anciso?

ACI.

Di duo begli occhi il riso. 185

CORO.

Mettete ali a le piante;
Ecco il rio Polifemo;
A quanta furia gelosia lo spinga
Ben lo mostra il sembiante.

[SCENA QUINTA].

POLIFEMO. SATIRO. CORO.

POLIFEMO.

Doppia, doppia le piume, 190
Vanne per l'aria a volo; io ben vendetta
Prenderò del mio duolo;
Essecrabil costume,
Femina che 'n tradir sol si diletta.

SATIRO.

Aperta è la cagione, 195
Onde per te fu sorda, onde fu dura;
Empia, d'un vil garzone
Preda era fatta; essempio
Odioso oltra misura.

POLIFEMO.

Monti, selvosi monti, 200
Cui de' miei gran sospir già scosse il vento,
E voi, scure foreste, a cui ben conti
Sono i passati dì del mio tormento,
Omai del sangue spento
De l'indegno amator fiumi attendete; 205
Rosso e sparso il vedrete in questo piano,
Monti, voi ve 'l vedrete,
Chè Polifemo non minaccia in vano.

SATIRO.

È gran ragion ch'ei cada,
E l' empia Galatea lo pianga morto, 210
Che per caduco fior di vil bellezza
Vivo l'amava a torto.

POLIFEMO.

Con sì nobile fede
Adunque, iniqua, tua beltade amai,
Et or la mia mercede 215
Ad un stranier tu dài?
O d'ogni orso più fiera
Ch'alberghi orrido monte
Perano i raggi tuoi, de la tua fronte
Pera quel lume, pera! 220

SATIRO.

La femminil bellezza
Di solo tradimento
Ha qui tra noi vaghezza.

POLIFEMO.

Fulmine alto da cielo arsa disperga
Tua perfida bellezza, o Galatea, 225
Et irato Ocean te la sommerga;
Perano gli occhi tuoi, per cui dovea
Perir d'ogni miseria un'alma in fondo
Quando a be' raggi tuoi più forte ardea;
Ed anco il nome tuo, deh, pera al mondo. 230

SATIRO.

Lascia omai le querele
E corri a vendicarti;
Sei tu forse gigante
Solamente di nome e di sembiante?

CORO.

Frema e mugghi a sua voglia, 235
Che per mugghiare è nato;
Mostro cotanto odioso
Come ardiva sperare d'essere amato?

IV.

IL PIANTO D'ORFEO

FAVOLETTA DA RAPPRESENTARSI CANTANDO

[1608]

PERSONAGGI

Orfeo.
Calliope.
Plutone.
Coro di Pastori.

La scena è nelle foreste di Tenaro alla bocca dell'Inferno.

ARGOMENTO:

Orfeo, secondo la vanità delle favole, non potendo riavere dall'Inferno Euridice sua moglie, si querela per le campagne.

IL PIANTO D'ORFEO

FAVOLETTA DA RAPPRESENTARSI CANTANDO

[SCENA PRIMA].

ORFEO. PLUTONE

ORFEO.

Numi d'abisso, numi
De l'infernal soggiorno,
Ecco ch'a voi ritorno
Con lagrimosi fiumi;
È ver ch'a vostra legge 5
Io poco intento attesi
E follemente errai,
Ma non vi vilipesi:
Fu sol che troppo amai.

Scusar suolsi l'errore, 10
E non sopporsi a pena
Quando ad errar ci mena
Grande impeto d'Amore;
È questo arcier supremo:
E tra mortali in terra 15
Son noti i dardi suoi,
E costà giù sotterra
Son noti ancor fra voi.

E se fûr miei lamenti
Da voi pur dianzi uditi, 20
Oggi non sian scherniti,
Che gli fo più dolenti

Sul tenor tanto acerbo
Di mia cruda sventura;
Numi, deh, ripensate, 25
E di mia vita oscura
Costringavi pietate.

Invan per me s'attende
Giorno di duol men forte
Se l'amata consorte 30
Per voi non mi si rende;
Già mai tra lunghi affanni
Il lagrimar non resta
Onde le guancie inondo,
Ed ogni cosa è mesta 35
Pur per questi occhi al mondo.

Non ha seco sereno
Febo, s'esce dal mare,
E se la notte appare
Non ha stellato il seno; 40
In sul più vago aprile
Nembo di pioggia e vento
Fammi terribil verno;
Pietà del mio lamento,
Pietà, numi d' Inferno. 45

PLUTONE.

Ei fu soverchio ardire
Scender la prima volta
E porger preghi al tenebroso inferno
Che giamai non gli ascolta;
Et or, che debbo dir, che i gran divieti 50
Fûr da te presi a scherno?
Pàrtiti omai; con punta di diamante
Sono scolpiti in selce i miei decreti.

ORFEO.

Lasso, omai che vedrò?
Così lunge da voi bellezze amate, 55
Che vedrò? Che sarò?

Indarno Febo il suo bello oro eterno,
E Cintia mi disvela il puro argento,
Ch'io lontano da voi nulla non scerno;
E move indarno lusinghevol vento, 60
E tra belle erbe di chiare onde il suono,
Ch'io lontano da voi nulla non sento;
Oimè, de l'esser mio poco ragiono,
Io lontano da voi nulla non sono.

[SCENA SECONDA].

ORFEO. CALLIOPE. PLUTONE.

CALLIOPE.

O del mio cor diletto 65
Figlio, onde è, ch'io ti miri
Così mesto e dolente,
E carco di martìri?
Perchè stanchi la cetra,
E con lunghi sospiri 70
Disfoghi il duolo interno
Presso le porte del temuto inferno?

ORFEO.

Ascolta, o genitrice,
Ascolta e piangi poi l'aspra ventura
Del figliuolo infelice. 75
Io godea la bellezza
Amata oltre misura

De la cara Euridice,
Et ella in sul fiorire,
Punta da picciolo angue, 80
Si condusse a morire;
Et io più di lei morto
Corsi dentro gli abissi, et impetrai
Da chi colà corregge
Il mio dolce conforto, 85
Ma con sì fatta legge,
Che mentre colà giù moveva i passi
Io non la riguardassi.

CALLIOPE.

Preveggo il tuo dolore,
Chè non si frena Amore. 90

ORFEO.

Lasso, è vero! una volta,
Ahi lasso, io la mirai
E me la vidi tolta;
E piansi e sospirai
E tuttavia sospiro, 95
Ma non è chi m'intenda,
Nè chi per grazia a' miei sospir la renda.
Tu, madre, adopra i preghi;
Forse, sì come a madre,
Fia che la mia mercede 100
A te l'asprezza di Pluton non neghi.

CALLIOPE.

De l'atro Averno
Rettor supremo e de l'orribil Dite,
E voi, ch'al cenno suo pronti ubbidite,
Spirti d'inferno, 105
Udite un amator, ch'a voi dolente

Chiede pietà,
E che senza Euridice, onde era ardente,
Viver non sa.

Per tôrlo al duolo 110
Non fan mestieri inusitati ingegni,
Nè s'ha da guerreggiar con fieri sdegni
Su l'alto polo;
Sol che di vostra reggia apra le porte
Chi le serrò, 115
Tornerassene a lui la sua consorte
Che tanto amò.

Nè con minaccia,
Sì come Alcide, a le vostre ombre ei scende,
Quando armò contra voi di forze orrende 120
L'orribil braccia;
Ei tra lunghi sospir tempra la lira
Che 'l ciel gli diè,
Quinci il vedovo cor ch'arde e sospira
Cerca mercè. 125

PLUTONE.

Ei fu soverchio ardire
Scender la prima volta,
E porger preghi al tenebroso inferno,
Che giamai non gli ascolta;
Et or che deggio dir, che i gran divieti 130
Fûr da lui presi a scherno?
Pàrtiti omai; con punta di diamante
Sono scolpiti in selce i miei decreti.

CALLIOPE.

Indarno è far dimora,
L'inferno è sordo e cieco; 135
Orfeo, vientene meco.

Qui fassi sinfonia.

[SCENA TERZA.]

ORFEO. CORO.

ORFEO.

Rive ombrose e selvaggie,
Deserte orride piaggie,
Solinghi alpestri monti,
E voi, torbidi fonti, 140
Rupi non giamai liete,
Or per sempre accogliete
Nel caso infausto e reo
Il sì dolente Orfeo.

Sentite omai, sentite 145
Mie miserie infinite,
E quel ch' attrista il core
Infinito dolore;
Udite i miei lamenti
Sì forti e sì possenti, 150
Che non gli prese a scherno
Il tenebroso inferno.

Lasso, già volsi il piede
Ver' la tartarea sede,
E piangendo impetrai 155
Lo scampo di miei guai;
Ma, mentre ch' io il rimiro
Vinto dal gran desiro,
O miser occhi miei
Io per sempre il perdei. 160

Bella, per cui felice
Vissi un tempo, Euridice,
Benchè mesta dimori
Giù ne i profondi orrori,
Non per tanto men dura 165

Di me la tua ventura,
Se qua su, di te privo,
Miseramente io vivo.

Pure ciglia serene, 170
Onde lacci e catene
Fecer mia libertate
Serva d'alta beltate,
Io ben chiamo e richiamo
Vostri rai, che tanto amo,
Ma pur sempre lontano 175
Chiamo e richiamo in vano.

CORO.

Chi ci mostra il gran cantore
Che su corde di cetra al mondo sole
Oggi sfoga il suo dolore?

Ali sì pronte 180
Non spiega d'augellin turba leggiera;
Oscuro monte
Non racchiude nel sen belva sì fiera,
Che tutti intenti
Al desiato suon di cari accenti 185
Non raccolgano stupore.

ORFEO.

Se più meco mirar non è speranza
Vostri bei rai, stelle d'Amore ardenti,
Deh, per pietà de' duri miei tormenti
Se ne tolga da me la rimembranza. 190

Ma che dico io? solo contempro il duolo,
Solo ne' guai soglio trovar conforto,
E solo aita porgo al cor già morto
Quando a voi col pensier me' n .vegno a volo.

Dico fra me: qui lampeggiò quel riso, 195
Qui fûro al vento quelle chiome sparse,
Qui disvelava il seno; e con questa arte
Torna a la vita il cor, che giacque anciso.

Ove degli occhi si rivolse il giro,
Ove fermossi de' be' piedi un passo, 200
Ivi m'acqueto, e lacrimoso e lasso
Ne l'immensa miseria ivi respiro.

Ahi, lasso me; già di goder fui degno
L'alma beltà, ch'oggi l'abisso onora;
Di lei miei spirti già mantenni, et ora 205
Con ombre imaginate io mi mantegno.

Servi d'Amor, che con catena acerba
Sì dolcemente a suo voler vi mena,
Leggete omai su la mia lunga pena
A che duri tormenti ei ci riserba. 210

[SCENA QUARTA.]

CALLIOPE sola.

CALLIOPE.

Va per queste foreste
Tutto solingo Orfeo,
E l'empie di sue voci afflitte e meste;
Io meco vorrei trarlo
Al sommo del Parnaso, 215
Ove tra nostri canti
Oblierebbe il miserabil caso;
Ma qui non lo rimiro;
Ove rivolgo il piede? Ove mi giro
A cercare il dolente? 220
Chiamerollo altamente
Sì, che da lungi ei senta:
Orfeo, dove t'ascondi?

Rispondi a le mie voci;
Vientene ove t'attendo! 225
Sol rispondono i sassi:
Dunque per altra parte
Io moverò i miei passi.

[SCENA QUINTA.]

ORFEO solo.

ORFEO.

Cinto il crin d'oscure bende
Notte ascende 230
Per lo ciel su tacite ali,
E con aer tenebroso
Dà riposo
A le ciglia de' mortali.

Non è riva erma e selvaggia, 235
Non è piaggia
Di be' fior vaga e dipinta,
Nel cui seno alberghi fera
Così fiera
Che dal sonno or non sia vinta. 240

Io soletto, al duol che spargo
Gli occhi allargo
Perchè forte indi trabocchi,
E pasciuto di veneno
Giù nel seno 245
Vegghia il cor non men che gli occhi.

Per tal via non soffre un core
Rio dolore,
Ch'appo me non sia felice;
Ah, che 'n terra il mio conforto 250
Teco è morto,
Amatissima Euridice.

Lasso me che far deggio io?
Rive, a Dio,
Troppo liete a' dolor miei; 255
Vegno a voi, monti silvestri,
Fiumi alpestri,
Vegno a voi, ghiacci Rifei.

Il Fine.

PER LO BALLETTO A CAVALLO
FATTO DAL G. DUCA COSMO NELLE SUE NOZZE.

Poi che gli abissi di pregar fu lasso
Della bella Euridice
Il consorte infelice,
Ver' le Strimonie rive ei volse il passo;
Qui, sotto l'ombra dell'aereo sasso, 5
Ei lagrimò doglioso
La beltà che perduta anco l'incende,
E l'inferno accusò, che non apprende
Esser giammai pietoso.

Quando Febo risorge, alto sospira, 10
E quando in grembo all'onde
Sue ruote egli nasconde,
Pur tra caldi sospir tempra la lira;
Temprala sì, che giù dall'Alpe tira
Ad ascoltar veloci 15
L'aspre vestigia dell'orribil orso,
E pardi e tigri variate il dorso,
E gran leon feroci.

Il sì mirabil suono in guardia prese
L'armoniosa Clio, 20
E, vinto il crudo oblio
Dell'ingiurie Letee, sempre il difese;
Ma quando i tanti pregi il mondo intese
Ingombro di stupore,
Alla fama gentil negò sua fede: 25
L'invidioso ingegno uman non crede
Supremo altrui valore.

Ha voto appien di gentilezza un petto
Se Pindo disonora;
Lassù Febo dimora, 30
Ned'egli unqua in mentir piglia diletto;
Come non crederassi il nobil detto
Onde ad ognor più viva
Vola la gloria dell'estinto Orfeo,
Se miracolo pari alto Imeneo 35
Fa d'Arno in sulla riva?

Qui tra le pompe delle regie feste
Ove sotto occhi ardenti
Le raunate genti

Rapina fansi di beltà celeste, 40
Veggio destrier, cui le superbe teste
Ornano almi piropi,
Cui s'ingemma l'arcion, s'ingemma il freno,
Cui sul dosso i tesor non vengon meno
Arabi ed Etiopi. 45

Volgono sotto il ciglio i guardi arditi
E sdegnano ogni posa;
Fan con bocca spumosa
Fieri per l'aria risuonar nitriti;
Ma non sì tosto han sulla cetra uditi 50
I modi, onde s'informa
Alle volubil danze umana cura,
Che ubbidienti alla gentil misura
Essi stampano ogni orma.

Ora rapidi van come per l'alto 55
Aquila in suo cammino;
Or sembrano delfino,
Quando per l'onde egli solleva il salto;
Or per obliqua via, quasi in assalto,
Pur con lena affannata 60
A' faticosi piè non dan perdono;
Nè mai rubella delle corde al suono
Suona l'unghia ferrata.

Clio, che sparsa di gigli il sen riluci,
Succinta in gonna d'oro, 65
E tu, che il nobil coro
Per le Castalie vie, Febo, conduci,
Se a i destrier degli Adrasti e de i Polluci
Tra varî canti egregi
Fêsti d'Aonii fior vaga ghirlanda, 70
Nembi di rose vostra man mi spanda,
Onde oggi questi io fregi.

O forse è meglio sollevare il core
A più sublime segno,
E travagliar l'ingegno 75
Spronando ad alte imprese il lor Signore?
Via, Musa, avventa di superno ardore
Fervida vampa e chiara,
Mio Re sfavilla negl'incendi tuoi;
Vile il diletto agl'immortali eroi, 80
Ma vera gloria è cara.

Cosmo, pon mente a quale gloria ascenda
Tuo Genitore, e come
Di Ferdinando il nome
D'Anfitrite su i regni inclito splenda; 85
O che veleggi suo naviglio, o fenda
Pur col vigor de i remi
I salsi campi di Nettuno avverso
Vien che ogni mostro, di pallore asperso,
Inconsolabil tremi. 90

Or se a perfidi cor, solcando l'onde,
Ei fa lodevol guerra,
Tu, fulminando in terra,
Destina il crine all'Apollinea fronde;
I cavalli, che d'Arno in sulle sponde 95
Sanno le piante intorno
Movere al cenno tuo leggiadre e pronte,
Pensa, che sovra il Nil, sovra l'Oronte
Hai da spronarli un giorno.

V.

LA GALATEA

FAVOLA MARITTIMA

[1614]

GLI AMORI DI ACI E GALATEA

FAVOLA MARITTIMA

[1617]

Galatea.

INTERLOCUTORI:

IRIDE, *che fa il prologo.*
Aci.
Galatea.
Polifemo.
Idrillo.
Eurillo, *nunzio.*
Proteo.
[Anfitrite].
Coro [di Pescatori e Pescatrici].

Gli amori di Aci e Galatea.

INTERLOCUTORI:

Iride, *che fa il prologo.*
Aci.
Galatea.
Polifemo.
Idrillo.
Eurillo, *nunzio.*
Proteo.
Venere.
Pietà.
Mercurio.
Anfitrite.
Apollo.
Coro di Nereidi.
Coro [di pescatori e Pescatrici].

GALATEA.

PROLOGO.

Iride.

Scesa dal ciel del folgorante Giove
  Eterna messaggiera a voi ne vegno,
  Di Teti poi nel fluttuoso seno
  Ratta m'ascondo e 'l piè rivolgo altrove.

Tra queste, ch'or mirate, onde spumanti 5
  Vedrete Galatea pianger d'amore,
  E de l'egro suo cor l'aspro dolore
  Vòlto (pietà del cielo) in dolci canti.

Dunque, mentre io vi lascio, irati venti
  Non conturbino 'l sen del mare infido, 10
  Onda non franga e non percota 'l lido,
  Ferminsi i pesci a le sue note intenti.

[SCENA I.]

Aci. Idrillo. Coro di Pescatori e di Pescatrici.

Aci.

Questi, nati nel mar, perle e coralli
  Onde s'ornano il crin l'eterne dive,

V. 8. L'ediz. 1617 ha in più le due strofe seguenti:

Tu, Caterina, a le tirrene sponde
  Sol che t'involi, e fai dolente or l'Arno,
  Ond'ei la tua beltà piangendo indarno
  Volge a l'irato mar torbide l'onde,

Co 'l sereno splendor de' raggi tuoi
  Fa lieta Manto e di Benaco il figlio,
  Onde tosto in mirar gioisca il ciglio,
  Nati del sangue suo novelli eroi.

Oggi del mio bel sole 15
Faran ghirlanda a l'aurea chioma e bionda
Di rose in vece e pallide viole.

PRIMO PESCATORE

Aci, tutto giocondo
A' tuoi dolci diletti 20
Par che s'allegri il ciel, gioisca il mondo.

IDRILLO.

Così de' nostri petti
Mira la gioia sfavillar nel volto,
E qual diletto abbiam nel seno accolto
Leggilo in fronte a quest'amica schiera; 25
Per te lieto il mattin, lieta la sera.

ACI.

Come a l'altrui martire
Si raddoppia il tormento in gentil core,
Tale al vostro gioire
Maggior contento in me dispensa Amore, 30
Ma del mio caro ardore
Non scorgo in questo loco
I dolci amati lampi
Ond'io son tutto foco.

PRIMA PESCATRICE.

Forse ne' fondi algosi 35
In grembo al sonno ella n'avvien che pose:
Chè là giù non traspare
Sì tosto com' a noi l'alba di rose.

v. 37. L'ediz. 1617: *appare.*

Sciogliam la voce al canto,
Invitiamla co' prieghi, 40
Oggi è propizio a le tue voglie il Fato,
Nulla al tuo desiar fia che si nieghi.

CORO.

Vieni, deh vieni, o Galatea vezzosa,
Rida al seren de' tuoi soavi lumi
Sovra l'arena d'òr l'onda amorosa. 45

SECONDA PESCATRICE.

Vieni, deh vieni, or che più chiaro splende
Febo ne l'alto ciel di luce adorno,
Tra le sals'onde a noi, deh, fa ritorno
Con quel vago splendor ch'ogn 'alma accende:
Vieni al nostro pregar, vieni festosa. 50

Replica il CORO.

Vieni, deh vieni, o Galatea vezzosa,
Rida al seren de' tuoi soavi lumi
Sovra l'arena d'òr l' onda amorosa.

LE DUE PESCATRICI.

Vieni, deh vieni, ove tra dolci canti
Sovra il tranquillo suol d'instabil mare 55
Attende tua beltà, che può beare
Schiera fedel d' avventurosi amanti;
Vieni, e 'n grembo al tuo ben dolce riposa.

Replica il CORO.

Vieni, deh vieni, o Galatea vezzosa,
Rida al seren de' tuoi soavi lumi 60
Sovra l'arena d'òr l'onda amorosa.

ACI.

Gitene, e sian di preda
Carche l'occhiute reti:
Io, fin che l'alma dèa di grembo a Teti
Non mi discopra il bel del suo sembiante, 65
Non moverò le piante.

SECONDO PESCATORE.

Andiam, chè chiaro il sole
Cangia le rose de la vaga Aurora
In bell'oro lucente,
A portar guerra a la spumosa prole. 70

IDRILLO.

Aci, lodato il ciel che di contento
Colmo ti veggio il seno,
E, quel che men sperai,
Adorator di due sereni rai.

ACI.

Non è sì duro petto e non è core 75
Ogn'or libero e sciolto,
Che non sospiri il bel seren d'un volto.
Amor, tardi o per tempo, ogn'alma assale;
Nè variar di cielo
Nè grave soma di passati giorni 80
Sono a le piaghe suo schermo o riparo;
E, qual colpo di morte,
Così comune è l'amorosa sorte.
Pensa qual de' mortali
Trarrà disciolto il piè da sue catene, 85
Se fra tormenti e pene
Langue ogni nume al balenar d'un ciglio
Colmo di fiamme e di pungenti strali.

IDRILLO.

Felice pescatore,
Miracol di contento in fra gli amanti, 90
Ogn' or fra risi e canti
In quest'umida riva
Riposi in grembo a l'adorata Diva,
Colmo di foco il sen, di gioia il core.

ACI.

Così dispensa Amor le sue dolcezze, 95
Così rende beati i servi suoi.

IDRILLO.

Per bellezza immortale
Aver piagato il petto,
Dove non puoi temer che venga meno
Il contento o 'l diletto, 100
Perchè sian preda del vorace Tempo
Le rose del bel volto,
I bianchi gigli del lattato seno,
Somma felicità, somma dolcezza.
Ma, sin che de' suoi rai 105
Ti faccia Galatea lieto e contento,
Sciogli le voci al vento,
E fa ch'in mille modi
Quest'onde e questi scogli
Odin il suo bel nome, odin sue lodi. 110

v. 100. L'ediz. 1617: *e 'l diletto,*
v. 103. L'ediz. 1617: *de l'eburneo seno.*
v. 110. L'ediz. 1617: *Oden — oden.*

Aci.

Son tuoi begl'occhi, o Galatea gentile,
Cari dispensator de' miei contenti,
E de la vita mia stelle lucenti.

De 'l tuo volto seren vincon le rose
Quelle più vaghe, onde superba infiora 115
La strada al sol la rugiadosa Aurora.

Caro languir per così bella fiamma,
Caro a sì dolce ardor venirsi meno,
Caro è piaga d'Amor raccorre in seno.

Viva pur nel tuo cor l'istesso foco, 120
Nè spenga novo amor vecchio desio,
O soave cagion del viver mio. (1)

Ma non è Polifemo
Quel che move le piante
Fra quei sassosi scogli, 125
Del mio sol, del mio cor misero amante?
Volghiam la prora altrove,
Ratti l'ira fuggiam d'un tanto mostro.

(1) Dopo il v. 122 e fino al v. 218 il testo del 1617 è diverso, pur mantenendo qualche parte comune. Prosegue adunque così:

Idrillo.

Ecco sorger dal mare
Di Nereidi gentil schiera vezzosa:
Tra lor non so mirare
La tua diva amorosa.

Coro di Nereidi.

Di quest'alme sponde
A' soavi accenti
Non conturbin l'onde
Feri o dolci venti:

[SCENA II.]

POLIFEMO

Qui, dove in riva a l'onde
Sovente il mio bel sol move le piante, 130
Sfogherò il mio dolor, misero amante,
Mentre da gl'antri oscuri
A l'aspre mie querele Eco risponde.

O Galatea, che 'l pregio sei
Del vasto regno, del crudo amor, 135
Ond'io traggo dolenti e rei
I mesti giorni piangendo ogn' or,

Quando a' raggi di tua beltade
Me stesso diedi e la mia fe',
Io non curai mia libertade, 140
Io non curai nulla di me.

Qui cantar vogliam d'Amore
Come dolce ei fa 'l dolore
Di chi amando arde e languisce,
E languendo ama e gioisce.

Non acerbe pene
Non crudi martìri,
Queste amate arene
Non udran sospiri:
E se pur sospiri udranno
O martìr, pena ed affanno,
Questo foco aspro ed amaro
Fa 'l languir più dolce e caro.

O soave fiamma,
Ch'ardi e fai contento
Chi di te s'infiamma,
Io per prova il sento:
Quando appar l'amato ciglio
Lieto il cor prende consiglio
A quel foco almo e felice
Di morir, nova Fenice.

Soave speme, aura d'amore
Un tempo verde nel sen fiorì,
Un tempo lieto nel petto il core
A' tuoi bei lumi sè stesso aprì. 145

Ma s'io spargo le voci ai venti
Tu, fèra, altrove rivolgi il piè,
Sorda qual aspe a i miei lamenti:
A tanta fede, crudel, mercè!

Ma non mir' io di Ninfe un vago stuolo 150
Mover 'l piè ver' quest'aurata arena?
Forse nel bel seren del volto amato
Avrò conforto a la mia dura pena;
M'asconderò vicino,
Poichè quanto mi strugge 155
Altrettanto mi fugge.

Così dolce sorte
Caro Amor n'addita,
Ch'io dico esser morte
Senza lui mia vita:
Et amando e lieto ardendo
E di speme il sen pascendo,
Quel seren gioioso aspetto
Che m'apporti ogni diletto.

Aci.

Marine Ninfe, che di dolci accenti
Fate sonar queste dorate arene,
Dov'è la vita mia, dov'è il mio bene?

Coro.

Tosto qui la vedrai
Splender di dolci rai:
Quest'è 'l felice loco
Ov'ella disacerba
Con noi spesso cantando il suo bel foco.

(Le Nereidi stanno in iscena)

[SCENA III.]

CORO. GALATEA. IDRILLO.

CORO.

L'aure, ch'in ciel rimenano
La rugiadosa Aurora
E 'l zaffiro serenano
Ch' il sol di luce indora, 160
Mentre soavi spirano
I nostri cor respirano.

A' suoi fiati dolcissimi
In grembo all'erbe e fiori

GALATEA.

Soavissimo gioire!
Ecco 'l fin de' lunghi affanni,
Ecco 'l fin di quel martire
Che soffert'ho cotant'anni.
O tormenti, o pene, o danni,
Lungi omai di questo petto;
Qui s'annida almo diletto,
Qui soggiorna almo desire;
Soavissimo gioire!

CORO.

Ecco 'l pregio de l'onde,
Ecco la vaga e bella Galatea,
Che di soavi accenti
Fa risonar queste marine sponde,
E co 'l lucido lampo ogn'alma bea.

ACI.

Scendi, bella e gentile,
In queste arene scendi;
Fa lieto un cor che di tue faci accendi.

Sciogliam canti lietissimi 165
Da' fortunati cori;
Il crin di rose infiorisi,
E 'l vago giorno onorisi.

SECONDA PESCATRICE.

Qui dimorar sovente,
Qui sovente danzar fra l'erbe e i fiori 170
Mentre fervono in ciel gl'estivi ardori
Suol Galatea, ch'ogni anima innamora
Quando la chioma bionda
Tragge, qual novo sol, da l'onde fuori.

PRIMA PESCATRICE.

Già da lungi mirar parmi il bel ciglio 175
E la divina luce

IDRILLO.

O soavi contenti,
O felice colui ch'amando gode!
Qui v'assidete, e qui tra' fiori e l'erbe
Vostro martìr in più soavi modi
Si narri e disacerbe.

ACI.

Diva, per cui questo ferito petto
Fassi d'ogni contento almo ricetto,
Volgi a me, volgi omai
Que' tuoi soavi lampi,
Ond'io n'avvampi.
Sono gli sguardi tuoi
Esca de la mia vita,
Esca d'amor, chè la mia vita è amore;
Perchè l'anima e 'l core
In sacrificio a' tuo' bei lumi offersi
Quando prima ti vidi, e 'l molle petto
A lo stral de' tuoi rai, languendo, apersi.

Che più ch'in uman volto in lei riluce;
Avventurate arene,
E scogli fortunati,
Per cotanta beltà lieti e beati. 180

GALATEA.

Soavissimo gioire!
Ecco 'l fin de' lunghi affanni,
Ecco il fin di quel martire
Che soffert'ho cotant'anni;
O tormenti, o pene, o danni, 185
Lungi omai da questo petto;
Qui s'annida almo diletto
Qui soggiorna almo desire;
Soavissimo gioire!

SECONDA PESCATRICE.

Ecco il pregio de l'onde 190
Ecco la vaga e bella Galatea,

GALATEA.

Non perchè dubbia i' sia
De l'amor tuo, de la tua pura fede,
Com'ancor tu de l'alta fiamma mia;
Ma perchè de' tuoi cari amati accenti
Gode questo mio seno,
Dolce è l'udir, mia vita,
Quei che chiami tormenti;
E se de' guardi miei
Famelico amator ti nutri e pasci,
Volgi in me, volgi pure
De' tuoi be' lumi amate alme pupille,
Cagion di mie faville,
E rimirando il tuo desire appaga;
Chè rimirando anch'io
Fo men aspro il dolore
De l'amorosa piaga.

Che di savi accenti
Fa risonar queste marine sponde,
E co 'l lucido lampo ogn'alma bea.

IDRILLO.

Scendi, possente diva, 195
In queste arene, scendi
In quest'algosa riva:
Infioreranti il crine
Vaghe rose e vïole
Còlte allor che nel ciel sorgeva 'l sole. 200

GALATEA.

Cari pregi adorati,
Gemme de' vaghi prati,
Ecco di voi m' adorno,
Di voi formo ghirlanda al crin d'intorno.

ACI.

Questi de l'erbe verdi
Odorosetti pregi,
Questo di fior contesto almo monile,
Il crin, dolce mio cor, ti cinga e fregi;
E quest'almo corallo
Che fu de le mie reti
Prova non vil, ti porgo;
E se di quante mai
Chiude nel suo tesor la bella Teti
Indiche perle e preziose gemme
Fossi posseditore,
Tutto darei a chi già diedi il core.

GALATEA.

Cari pregi odorati,
Gemme de' vaghi prati,
Ecco di voi m'adorno,
Di voi formo ghirlanda al crin d'intorno.

CORO.

Il crin, che vago infiora 205
Costei di gigli e rose,
Sembra il crin de l'Aurora
Quando precorre il sole
E le piagge del ciel fa luminose;
Anzi l' istessa luce. 210
Onde il sereno giorno Apollo adduce.

IDRILLO.

Ecco su l'alta rupe
Il mostro orrendo, ecco l'etneo gigante:
Volgiam altrove omai, Ninfe, le piante.

PRIMA PESCATRICE.

Ma che temiam se nostra schiera affida 215
Immortal diva, al cui poter non vale
Furor d'ira mortale?

IDRILLO.

Ecco l'etneo gigante,
Ecco 'l feroce tuo crudo rivale,
Non men di Galatea miser'amante.
Aci, freddo timor per te m'assale;
Fuggi, deh fuggi omai.

GALATEA.

Fuggi, che 'l mostro irato
Il nostro amor offende;
Vanne, et a l'ombra di quel cavo sasso
A l'antro d'Aretusa ivi m'attendi.

ACI.

Non perchè non mi fosse
Dolcissimo 'l morir ne le tue braccia,
Ma perchè sì m'imponi,
Colà, dove dicesti, il piè rivolgo.

Qui segue ancora il canto di *Polifemo*, e cioè i vv. 134-149 del primo testo; poi con l'indicazione *Polifemo segue*, riprende coi vv. 218 e segg. e continua uguale.

[SCENA IV.]

CORO. GALATEA. IDRILLO. POLIFEMO.

POLIFEMO.

O Dea, ch'io non so mai se Cipro o Gnido
Più vaga adori o còla,
Perchè sorda al mio dir, cruda a' miei pianti, 220
Fuggi d'udir di queste voci il grido?
Già sai quanti ogn'or vibri in questo seno
Strali per tua beltate
Il pargoletto Arciero:
Arcier che, bench'infante, 225
Atterra ogni gigante.

GALATEA.

Queta i sospiri e i pianti,
Ed a sen che più molle
A' tuoi desir si pieghi
Porgi d'amore affettuosi i prieghi; 230
Che se d'alta beltade
Amor serva mi fece,
Vano è sperar al tuo dolor pietade.

POLIFEMO.

Crudel! cotanta fede
Merta tanto martir per sua mercede? 235
Ma, deh, svelane al meno
Qual sì beato seno
Ricetto è di tuo core,
E qual ciglio ti fe' serva d'Amore?

GALATEA.

Aci, di queste sponde 240
Il più bello, il più vago;
Aci, di cui quest'onde
Mormoran sempre in mille guise e mille;
Aci, con le sue vaghe alme faville
Questo cor dolcemente accende e sface; 245
Aci mio ben, Aci mio cor, mia pace.

POLIFEMO.

Dunque mentr'io mi moro
Fra mille affanni e doglie,
Un pescator mi toglie
La mia vita, il mio ben, il mio tesoro? 250
Or or movo le piante:
Fin di mia dura sorte
Sarà di quel garzon l'acerba morte.

GALATEA.

O cielo, o Dei, quanto furor l'assale!

IDRILLO.

Egli, d'ira già colmo a noi s'invola, 255
E 'l siegue Galatea tutta dolente,
Crudo timor d'innamorata mente.

CORO.

D'Amor le fiamme ed i pungenti strali
Or ancidono un petto,
Or son dolci e vitali, 260

v. 257. Nell'ediz. 1617 è la nota: *Se ne va dietro a Galatea.*

Or cagion di tormento, or di diletto;
E con diversa sorte
Dànno a' miseri amanti
Or dolci risi, or pianti, or vita, or morte.

v. 264. Nell'ediz. 1617 è la nota: *Qui si calano le Nereidi.* — In vece del *Coro*, vv. 265-268, è aggiunta la scena seguente:

VENERE.

Fra quanti il sol riscalda,
In amar fede oggi non ha chi sia
Di fe' più bianca e salda
Del nobil pescator, per cui sospira
La bella Galatea.
Giusto è ben ch'io l'aiti in contro a l'ira
Del formidabil mostro;
Vedrann'oggi del mar le sals'arene,
Contro l'uso fatale,
Farsi nume immortal spento mortale.
Io ne l'umido impero ecco descendo:
Non ode in van mie preci il Re de l'onde,
C' ha sempre a' miei desir voglie seconde.

AMORE.

Vanne, madre gradita;
Io di Giove immortale
Tosto lusingherò l'eterno core.
Ma che non puote Amore?
Questi tenuti strali,
Quest'instancabil'ali
M'apriranno la via
Per ottener ciò che 'l mio cor desia.

PIETÀ.

Per ammollir quel core
Del Re d'inferno altero,
Che ne le fiamme istesse
Di Cocito e di Dite aspro rigore
Ogn'or circonda e veste,
Da la magion celeste,
Santa Pietà, discesi,

CORO.

Qual balen fra le nubi, 265
Amorosa dolcezza si dilegua;
Fugge, qual strale al vento,
Ogni gioia d'Amor in un momento.

E 'l freddo petto al ferreo Pluto accesi.
A bel seren del giorno
Immortalmente eterno
L'estinto pescator farà ritorno;
Trionfi oggi Pietà nel regno inferno.

MERCURIO.

Con quest'invitta verga
Spogliar l'inferno oscuro
Di un'anima dolente oggi destino;
Così, mosso da Amor, Giove m'impera.
Aci, nume divino,
Sua morte acerba e fera,
Mercè d'Amor ch'oggi gli porge aita,
Cangerà glorioso in dolce vita.

CORO.

Già di Teti nel grembo
I suoi stanchi destrier Febo nasconde,
Già la stella d'Amor scopre i suoi lampi
Nè d'Aci alcun ne tragge
O lieto e dolce o sventurato avviso.

CORO.

Un pescator tutto dolente appare
E pallido nel viso:
Ohimè, temo e pavento
Di qualche acerbo male,
Di qualche aspro tormento.

[SCENA V.]

EURILLO, nunzio. IDRILLO. CORO.

EURILLO, nunzio.

Sconsolata beltà, funesto giorno!
Non così tosto affretta
Al destinato segno
Pennuto dardo o rapida saetta,
Come nel basso regno
Battè veloci l'ale
Nel fior de gl'anni suoi beltà mortale.

SECONDA PESCATRICE.

Qual lacrimevol suon l'aria perturba?

IDRILLO.

Queste d'Eurillo son note dolenti:
Temo d'infausta sorte,
D'Aci pavento il caso,
E del Ciclope la sdegnosa faccia
Ancor nel petto mio morte minaccia.

EURILLO, nunzio (1).

Pescator, che gioiste
Al gioir de la Dea che l'onde onora,
Piangete il duol ch'il molle petto accora.
Aci estinto si giace; Aci, conforto
Del suo bel seno, è morto!

(1) Le due stampe hanno qui e altrove soltanto *Nunzio*.

PRIMA PESCATRICE.

E come? Ohimè, già tutto giaccio ho il core
Di pietà, di dolore!

EURILLO, nunzio.

Sotto rupe che 'l mar bagna e circonda.
Stava attendendo la sua bella sposa 290
Aci, ed al canto suo tutta festosa
Sovra l'arena d'or muoveasi l'onda,
Quand'ecco Polifemo irato giunse
(L'aspro cor colmo d'ira
Ben dimostrava accolto 295
Nel torbid'occhio e nel sanguigno volto);
Poscia svelse crudele
Sasso, cima di monte,
E l'avventò: nè cadde il colpo in vano
Ond'estinto il garzon giacque su 'l piano. 300

SECONDA PESCATRICE.

Ahi dolente novella! Ahi duro fato!

EURILLO, nunzio.

Giunse la vaga diva
Ch'egli spirava l'ultimo sospiro,
E fra le braccia sue mesta l'accolse;
Qual possente martiro 305
Gl'ingombrasse la mente
Dicanlo i scogli pur, chi'l suon dolente
Udîr di sue querele,
Dica l'arena d'oro
Quelle misere voci: — Ahi, ch'io non moro! — 310
Così tra i pianti e l'ire
Doleasi sol di non poter morire.

PRIMA PESCATRICE.

Miserabil successo! Empio destino!

PRIMO PESCATORE.

O fior di giovinezza,
O pregio di bellezza, 315
Come languendo in un breve baleno
Così te 'n vieni meno!
A così dure pene
Piangete, o scogli, e lacrimate, arene.

CORO.

Piangete, o scogli, e lacrimate, arene. 320

SECONDA PESCATRICE.

Sol, che ne l'oriente
Di sì tenera età sorgendo fuora
Avesti de' tuoi dì bellezza, aurora,
Deh, come a l'occidente
Ne lo spuntar rapido affretti il corso! 325
A così dure pene
Piangete, o scogli, e lacrimate, arene.

CORO.

Piangete, o scogli, e lacrimate, arene.

CORO.

Dove, dove è 'l crin d'oro,
Dove le rose de le guance amate, 330
E dove il bel tesoro
Di quelle vaghe luci alme e beate?

Ahi, che spente, eclissate,
Chiusero seco ogni più dolce bene!
Piangete, o scogli, e lacrimate, arene. 335

CORO.

Spegni ne l'alto, o Febo, i rai lucenti,
Acciò che non ritorni
Il fosco a noi di sì funesti giorni;
E questo infausto dì non abbia loco
Tra bei giorni de l'anno, 340
O giorno a noi di sempiterno affanno!
Turbo o procella ria d'atra tempesta
Avvolga l'empia notte,
E seren non si miri
Lampeggiar fra' zaffiri, 345
O precorrere il dì lucenti albori,
Nè aurora sia che il ciel di rose infiori.

[SCENA VI.]

POLIFEMO. CORO.

POLIFEMO.

Or che per questa destra
Giace il vil pescator privo di vita,
E 'n van chiamando aita 350
Ne le braccia di lei se 'n venne meno;
Io, già libero il seno,
Canterò 'l gioir mio,
Onde, al vostro soave mormorio.

ECO. *rio. rio.*

v. 354. Nell'ediz. 1617 l'eco è semplice qui e appresso.

PRIMA PESCATRICE.

Con duplicata voce il ciel lo chiama 355
Di tal misfatto rio.

POLIFEMO.

Voce, che mi rispondi e rio mi chiami,
Me già non incolpar, ma l'empia e dura
Che m'accese nel cor fiamma d'amore.

ECO. *more. more.*

POLIFEMO.

Non può morir, che diva 360
Non fa soggetta il Fato a mortal scempio.

ECO. *empio. empio.*

PRIMA PESCATRICE.

Empio ben sei, che l'immortal suo seno
D'immortal morte e di dolor colmasti.

POLIFEMO.

Empio ad altrui, a me medesmo pio:
Con la sua morte a me diedi la vita 365
E spensi co 'l suo sangue il foco mio,
Che, per timor di sue beltà caduta,
In questo cor più non s'avviva e sorge.

ECO. *sorge. sorge.*

POLIFEMO.

Sorga pur, s'egli può: pianga colei;
Ne le sventure sue 370
Forse ramembrerà gl' affanni miei.

SECONDO PESCATORE.

Vanne pur, vanne altiero
Di gloriose prove.
Nel ciel l'eterno Giove
Con fulmine o saetta 375
Del duol di Galatea prenda vendetta!

CORO.

Tempo rio, che tosto voli
E n' involi
Ogni gioia, ogni diletto,
Sol eterni e doglie e pianti 380
De gl'amanti
Nel ferito acceso petto;

Qual più vaga innostra e infiora
Bell'Aurora
Gioventù di mortal seno, 385
Si dilegua in un momento
Il contento:
Ogni dolce ha il suo veneno.

Ch'attendiamo in un sospiro
Di martiro 390
O di dolce e lieta sorte,
S'al fuggir di rapid'ore
Atro orrore
Poi ne fa preda di morte?

[SCENA VII.]

CORO. GALATEA. IDRILLO. PROTEO. ACI. EURILLO. ANFITRITE.

PRIMO PESCATORE.

Ma, dal profondo sen de l'ampio mare 395
Sorger mirate Galatea dolente;

Sue doglie acerbe, amare,
Nel pallor del bel volto
Dimostra il core accolto.

GALATEA.

Onde spumose, e voi 400
Algosi lidi e numerose arene,
Ch'al mio gioir gioiste,
Or lacrimate a le mie dure pene;
Turbate al mio dolore,
Spumosi flutti, al mar l'immenso seno, 405
Procellose fremete;
Mostrate in questa guisa
Come al mio sospirar meco piangete!

SECONDO PESCATORE.

Se ne' divini petti
Tanto martìr soggiorna e tanti mali, 410
Meno infelici son gli egri mortali:

GALATEA.

Poichè a gli sguardi, a' risi
Di mortal giovinetto,
Misera, offersi il petto,
Mia libertade in me medesma uccisi; 415
Egli nel fior de' suoi più lieti giorni
Cadde, fatto di gelo;
Io, per infausto don d'irato cielo
Fatta diva immortale,
Perchè languendo e non sperando aita 420
Sempre morissi senza uscir di vita,
Lacrimo il mio contento, il mio conforto.
Aci mio, tu sei morto?
Aci, mio cor, mia pace
Chiudesti in sonno eterno 425

Le dolci tue pupille,
Fonti de l'ardor mio, di mie faville!
Aci, di questo sen gioia e tesoro,
Se l'afflitta mia voce e i mesti accenti,
Alma disciolta, senti, 430
Deh, mira il mio martoro,
Mira mia vita, mira
Com'io d'immortal morte ognor mi moro.
E sopra questo porporino e vago
Corallo, ch'a me desti, 435
Vedi quai versi intanto
Da' languid'occhi miei fiumi di pianto.

IDRILLO.

Udite il flebil suon de' mesti accenti!
Come s'affanna e come
Chiama piangendo ogn'or l' amato nome! 440

v. 429. L'ediz. 1617: *Se l'afflitto mio core.*
v 440. Nell'ediz. 1617 è qui aggiunto:

GALATEA.

E poi ch'altro non resta
Che mi conforti in così acerbo duolo
Ne la memoria mia cruda e funesta
Che questo ramo e questi
In vaghe ghirlandette
Varii odorosi fiori,
Da la tua cara man (lassa!) contesti,
Con voi sfogar mi giova i miei dolori,
Cari pegni di lui, che fu mia vita.
Baciar vi voglio mille volte e mille
E fra baci piangendo inumidirvi
Con quelle amare stille
Che versan gli occhi fuori
Per l'aspro mal che 'l mesto petto accora.

v. 440. Nell'ediz. 1617 è questa nota: *Esce subito finito di cantar Galatea.*

PROTEO.

Bella Diva del mar, che mentre versi
D'amarissimo pianto acerbi fiumi
Crescer fai le sals'onde,
Omai rasciuga i lagrimosi lumi,

GALATEA.

E qual conforto in così rio martire 445
Fia che consoli il mesto cor dolente,
Se fra l'estinta gente
Si giace ogni mio ben, ogni desire?

PROTEO.

Vedrai l'amato volto
Più lucido, vedrai 450
Più lieti sfavillar gl'accesi rai.
Tal ne gl'immensi abissi
Fra l'eterno secreto
Avvolge immobil Fato alto decreto.

GALATEA.

Così soave speme il cor lusinga 455
Al suon di tue parole
Che, come nebbia al sole,
Par ch'ogni mio dolor si venga meno,
E sol d'alto desir si colmi il seno!
Ma come, o quando, o dove 460
Fia che 'l mio ben ritrove?

PROTEO.

Mossi a' tuoi mesti accenti,
Il gran Rettor del mar e 'l sommo Giove
A l'estinto garzon reser la vita,
E d'immortalità vestîr sue membra. 465
Più quell'Aci non sembra
Che dianzi un pescator tendea le reti:
Splendon più vaghi e lieti
Gli occhi, d'immortal luce ogn'or ridenti,
Ma no 'l vedi o conosci? ecco fra l'onde 470
Ei sorge, a te se 'n viene:
Lungi dunque i martìr', lungi le pene.

ACI.

Amor, s'il tuo veneno
Di sì caro gioir mesci e confondi,
Se tanto ben nascondi 475
Sotto pochi respiri e poche stille,
Sempre fia questo seno
Esca a le tue faville;
E, se dopo il morire
Concede eterno fato 480
Così dolce gioire,
Soavissimo duol, morir beato!

SECONDO PESCATORE.

Avventurati amanti,
Godano i vostri cori
Frutti soavi di felici amori; 485
Nè tra querele e pianti
D'intorno rimbombar s'oda quest'onda,
Ma sol voce di gioia il ciel confonda.

PROTEO.

Non fia che vi disgiunga
Ira d'aspro rivale, 490

Nè più turbar potrà colpo mortale
I soavi diletti
De' vostri eterni petti.

GALATEA.

Care lagrime mie,
Ben versati sospiri, 495
E ben sofferte ancor pene aspre e rie:
Se tanto a' miei desiri
Premio concede 'l fato,
Care lagrime mie, pianto beato!

PRIMO PESCATORE.

Non più qual si solea 500
Aci fra noi s'inviti,
Divo immortal, di sì vezzosa Dea
Per decreto del ciel consorte e sposo;
A cui pregi sì chiari
Or devoti ergerem tempii ed altari. 505

EURILLO, nunzio.

Ma, deh, perchè non sciogli,
Diva, dal lieto sen voci canore?
Or ch'è propizio a le tue voglie Amore,
Fa rimbombar quest'onde e questi scogli.

GALATEA.

Chi 'l bell'arco possente e la faretra, 510
Ch'in sè nasconde mille aurati strali,
Chi canterà sovra soave cetra
De l'immortal arcier lodi immortali?
A soccorrer un cor non mai s'arretra,
Ed al grand'uopo altrui veloci ha l'ali: 515
Dio, per cui gira il ciel, mantiensi 'l mondo
Ne le fere amarezze ancor giocondo.

EURILLO, nunzio.

Ecco l'alma Anfitrite,
Come sorgendo fuora
Del vasto impero di Nettun spumante, 520
Diva del mar, tua deitade onora.

ANFITRITE.

Anime fortunate,
Felici amanti, avventurosi numi,
Sempre volin per voi l'ore beate,
Nè sia fero dolor che vi consumi. 525
Colmi di gioia il ciel gl'alti diletti
De' vostri eterni innamorati petti.
Sempre con voi felicità soggiorni,
Sian eterni, contenti
Qual son di vostra vita eterni i giorni. 530

CORO.

Lieto splendi e fortunato
Giorno a noi d'alti contenti,
Rida ogn'erba in grembo al prato,
Scopra Febo i rai lucenti.

v. 530. L'ediz. 1617 ha qui quest'aggiunta:

CORO.

Nè men del mar spumante
Ma del sereno ciel gli eterni Dei,
Per voi, felici amanti,
Ecco scoprirne i lucenti sembianti.

APOLLO.

Quante mai liete gioie in sè raccoglie,
Il ciel comparte a' vostri bei diletti,
Coppia gentil, di cui gli eterni petti
Più segni non saran d'affanni e doglie.

Oggi Amor benigno accoppia, 535
Donator d'alto diletto,
Fortunata e lieta coppia,
Due desiri in un sol petto.

Questo dì lieto e beato
Onoriam con dolci accenti; 540
Rida ogn'erba in grembo al prato,
Scopra Febo i rai lucenti.

Lieto splendi e fortunato
Giorno a noi d'alti contenti,
Rida ogn'erba in grembo al prato 545
Scopra Febo i rai lucenti.

IL FINE.

Rasserenate le già meste ciglia,
Tutto s'allegra il mar, gioisce il cielo;
L'umido e in un l'incorruttibil velo
Scopre la sacra sua nobil famiglia.

Numi, che de l'empireo i tetti aurati
Beati ogn'or godete, ogn'or contenti,
Fate omai rimbombar di dolci accenti
L'aure, l'onde, l'arene, i scogli, i prati.

Quindi continua col v. 531.

VI.

ANGELICA IN EBUDA

TRAGEDIA PER MUSICA

[1615.]

PERSONE DELLA FAVOLA.

Finalto, innamorato d'Angelica.
Scudiero di Finalto.
Vecchia, carceriera.
Angelica.
Capitano di soldati d'Ebuda.
Re di Ebuda.
Nunzio.
Coro di donne d'Ebuda.

La scena è in Ebuda.

La favola è tratta dal *Furioso* dell' Ariosto.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE

FRANCESCO MARINI

Ciò che da rimirar per meraviglia
Co' suoi rivolgimenti
Al guardo de' viventi
Sovra i campi del mondo il tempo apporta,
Espon nobile Musa a nostre ciglia
In teatro di marmi,
O pur con nudi carmi
Narrandolo altamente altrui conforta;
Di trombe orrido suon, rimbombo d'armi,
Affanni alti et egregi,
E fra perigli eccelsi opre di regi.

Così veggiam qual vendicò Pallante
Il pio figliuol d'Anchise,
E come Ettor s'ancise
Per l'ira rea del Larisseo guerriero;
Veggiam gli assalti del Signor d'Anglante
Infra i popoli mori,
E carcarsi d'allori
Sul monte di Sion Goffredo altiero;
E pur veggiam con non più visti ardori
D'infinita beltate
Ester far franche le provincie amate.

Qual alma udendo de le regie destre
Il sovra umano ardire,
Non infiamma il desire
Verso il supremo onor d'alma corona?
Ma se rimira le dolenti orchestre
D'Euterpe incoturnata,
Pietosa e sgomentata
Il desio di regnar tosto abbandona.
La vaghezza mortal corre sfrenata;
A buon segno è rivolta,
Se scorge esempio, o se ragione ascolta.

Quinci d'Edippo, che 'l Tebano Asopo
Vide un tempo felice,
A' popoli ridice
I mirabili guai flebile scena;

E l'altiera bellezza, onde Canopo
Tanto solea pregiarsi,
Tale è data a mirarsi
Che trova scampo ne la morte a pena;
E son rinovellati i pianti sparsi
Et il mortal cordoglio
D'Angelica legata al duro scoglio.

Veracemente ogni potere umano
È come al vento polve,
E poc' ora dissolve
Le tante pompe di che siam superbi.
Costei degli Indi ebbe lo scettro in mano,
E con fronte serena
Strinse in dolce catena
Il cor de i grandi in fra diletti acerbi;
E pur miseramente un dì la mena
Tra duri lacci ignuda
Al mostro rio de la crudele Ebuda.

Marino, a Giove et a l'Aonie dive
Egualmente diletto,
S'innanzi al tuo cospetto
Ella si condannava a tanto affanno,
Mai non piangea su l'esacrabil rive.
Dal fosco di quell'ombra,
Che i petti umani ingombra,
La tua bella alma non riceve inganno:
Vassene dritta e d'ogni affetto sgombra,
E se travia tuo piede,
Ei trascorre il sentier de la mercede.

ANGELICA IN EBUDA

[SCENA PRIMA.]

SCUDIERO. FINALTO.

SCUDIERO.

Di questa andata notte
Tutto lo spazio intiero,
Signor, non pur veggiando,
Ma t'ho veduto trapassar mai sempre
Gemendo e sospirando. 5
Qual dolor sì pungente
T'invola ogni riposo?
Sfogati meco; e di me spera ogn'aiuto
Fedele et amoroso.

FINALTO.

Deh, che vuoi tu, ch'io sfoghi, 10
O qual via da sfogar sarà possente
Il cor, senza speranza
Omai fatto dolente?
Era certo per me da disiarsi
Ne le dure battaglie, 15
Onde tornai sovente
Vincitore in Ebuda, incontrar piaga
Onde uscissi di vita,
E non morirmi in pace
D'amorosa ferita. 20

SCUDIERO.

Signor, non sian di morte i tuoi consigli,
Che ciò quasi è viltate;
E qual cosa sarà tanto sublime,
Ch'a la tua dignitate
Non sia poca mercede? 25
Commetti a la mia fede
I tuoi chiusi secreti;
Forse impetrerà grazia
D'acquetar tuoi dolori,
E far che tuoi pensier tornino lieti. 30

FINALTO.

I miei dolor son giunti
A comuni dolori;
Tu sai, che lunga usanza
È, per vera cagione o pur per finta,
Esporre ogni giornata 35
A un mostro marino
Donne straniere, e far di loro strazio
Sazio l'orrido mostro e sanguinoso.

SCUDIERO.

Sollo; nè meno so che 'l nostro nome
Fassi per crudeltade 40
A tutto il mondo odioso.

FINALTO.

Infra l'altre donzelle,
Di che si pasce l'orca,
E si fa questo lito ognor funesto,
Una ci si condusse, 45
Miracolo a mirar fra l'altre belle.

SCUDIERO.

Angelica si noma;
Èmmi ben manifesta.

FINALTO.

Or non prima costei
Fu da me scòrta, che per sua beltate 50
Fûro tutti di fiamma i pensier miei.
Ella deve oggi darsi in preda al mostro:
Et è lo stesso a dire
Ch'oggi Finalto senza fallo alcuno
Dee vincere o morire. 55

SCUDIERO.

Or che rivolgi in mente?
Certo è giusto temere
Non cotanta bellezza si disperda
Con ignominia eterna
De la nostra fierezza. 60

FINALTO.

Farò lunga preghiera al Signor nostro
Per impetrarle scampo;
Se 'l mio pregar con lui non sarà forte,
Io stringerò la spada
E condurrò questa aspra fera a morte. 65
Tu vanne al mare, et ivi
Un battello m'appresta; e s'io non vegno,
Di là non dipartire.

SCUDIERO.

Signor, sì come è degno,
Ubbidirò; ma di sì grave risco 70
Ancor ti dà consiglio;
Solamente pensando io sbigottisco.

FINALTO.

La sì bella cagion scusa il periglio;
Già cento volte ho rivestito usbergo,
Nè per altra cagione, 75
Salvo per acquistare al Signor nostro
Novi scettri e corone.
Et ora un lume non più visto al mondo
Di mirabil bellezza
Mirerò farsi pasto 80
Di terribile fera,
E non averò man, che stringa il ferro,
Nè piè che mi conduca
A così degno assalto?
Ben sarebbe ragion chiamarmi vile, 85
E cangiarmi a codardo
Il nome di Finalto.
Tu colà movi, et io
Anderonne a veder se 'l Re ritorna,
Che già tre giorni son che per le selve 90
Dando caccia a le fere ivi soggiorna.

SCUDIERO.

O amorosa face,
Che qua giù su la terra
Empi de l'empie fere
Soavemente i cori 95
D'ammirabili ardori:
Che ne i campi de l'aria accendi i petti
E leghi a l'invisibile tuo giogo
I dipinti augelletti:
Che nel fondo del mare 100
Non lasci pesce che da dolci fiamme
Non apprenda ad amare;
Amor, che ne' begli occhi
Di bella donna alberghi,

Et ivi tendi l'amo, et indi impiaghi 105
Sì, che contra tuoi colpi
Sembra che l'uom ben volentier trabocchi;
La meraviglia, il colmo
De la tua gran possanza
Oggi sia vera scusa, 110
S'a prezzo di beltade il mio Signore
Vende sua libertade.

FINALTO.

Nè anco in questo giorno
Lascerà le campagne, e ne la terra
Il Re farà ritorno; 115
Non son ne' miei pensier ben risoluto
Di ciò che far convegna.
Se di qui parto e vado
Ne le selve a trovare il signor nostro,
Io pavento ch'intanto 120
La bella donna non si doni al mostro.
Dunque farò secura
Oggi qui la sua vita,
E poscia appresso il Re farò preghiera;
E se 'l pregar fia vano, 125
Al fine incontra l'orca
In prova io metterò l'asta e la mano.
Nulla non lascerò: sovra mia forza
Anco m'avanzerò; certo tua vita,
Bellissima reina, 130
Non abbandonerò; tromba di fama
Non farà risonar tanto mio scorno
Per l'universo; io correrotti innanzi,
Nè la terribil fera
Ti si farà da presso 135
Che non senta il valor di questa spada.
S'a la bell'opra il ciel sarà compagno,

Camperò consolato; s'a l'incontro
Manco verrà ne la pietosa impresa,
Almeno il buon voler ne fia lodato. 140

[SCENA SECONDA.]

CORO. VECCHIA. ANGELICA. FINALTO. CAPITANO.

CORO.

Omai la vaga aurora
Legando a freno i corridor del sole
Lieta rimena il giorno,
Già le montagne indora,
E bel nembo di gigli e di viole 145
Va seminando intorno,
E per l'aerea strada
Versa stille d'argento e di rugiada.

Or fanno aurea catena
L'alme donzelle ad annodar gli amanti 150
De le lor chiome bionde;
Non così noi, ch'a pena
Risorge il sol, che secondiam co' pianti
L'altrui doglie profonde,
E sentiamo le strida 155
Di chi si muor, nè sa perchè s'ancida.

Rettor de i raggi eterni,
Che sovra sole d'infinito ardore
Tutto vagheggi il mondo,
In qual parte discerni 160
Empio furor, ch'al nostro empio furore
Non se 'n vada secondo?
Porgere, ah noi dolenti!
Alta beltà d'un fiero mostro ai denti!

Deh, chi penne leggere 165
Mi tesse al fianco, che di questa sponda

Fugga l'orribil duolo?
A voi vaghe riviere,
Che 'l mar famoso di Liguria innonda,
Vorria venire a volo, 170
E su le vostre arene
L'aure goder, che sì se 'n van serene.

Fama solleva i gridi,
Ch'a voi senza aspre fiamme il sole è chiaro.
Qual se l'alberga Astrea; 175
E ch'infiorando i lidi,
Disarmato di gel, spande Genaro
I pregi d'Amaltea,
E forma almi vestigi
In sì fertili monti il buon Dionigi. 180

Archi di mille Amori,
Ognor per man di mille Grazie tesi,
Fan piaghe disiate;
E van lampi et ardori
Distruggendo ogni cor ne i petti accesi 185
Per femminil beltate;
Et ella ogn'or s'inchina,
E pasto non si fa d' orca marina.

VECCHIA.

O isola d'Ebuda,
Quanto per lunga fama appo le genti 190
Titolo avrai di cruda?

CORO.

Ecco che già s'intuona
Duro canto di morte!
Dunque pur condannate
Le belle membra si daranno al mostro? 195
O immensa pietate!

VECCHIA.

Misero giorno ci recava il sole,
Quando l'empio costume
Ebbe principio ne la patria nostra.
Cento e cento donzelle 200
Abbiam già pianto, e da le lor querele
Ci fu piagato il core;
Ma di tanto dolore
Non fu degna già mai morte crudele,
Quanto è questa presente. 205
Fra sì begli atti sua miseria splende,
E con tanta dolcezza
Questa Reina lamentar s'intende.

CORO.

Deh, che fa? deh, che dice?
Il cor brama d' udire, 210
Come ella sofferisca i casi acerbi,
E porga preghi al cielo,
Che le s'appiani strada
Da poterli fuggire.

VECCHIA.

Lassa, ch'udendo come 215
Dovea perder la vita,
Vinta da lo spavento ella rimase
Quasi immobile sasso,
E rivolgendo in terra
Il bellissimo sguardo, 220
Stette tacita alquanto;
Poscia si scosse, e tra sospiri ardenti
E tra fiumi di pianto
Sciolse la bella voce
In così fatti accenti: — 225
E pur morendo al sasso

De l'infelice Ebuda,
E fatta pasto d'un orribil mostro,
Non rimarran d'Angelica pur l'ossa,
Che sotto poca arena 230
Pietosa mano seppellir le possa? —
Poi disfogando i guai,
Prese a narrar suoi fieri avvenimenti;
Ch'era reina nata, e che fra gl'Indi
Reggeva Galafron, suo genitore, 235
Infinito reame
Di non ignobil gente.
Molti gran re, molti guerrieri egregi
Arsi in foco d'amore
Vivevano bramosi 240
De la sua gran beltate;
E pur tanto valore
Non avea qui, che la togliesse a pene
Indegne, obbrobriose,
Ingiuste e dispietate. 245
Così dicendo con la man di rose
Percoteva le guance,
E stracciava il bello òr di quella chioma,
Ch'ogni tesoro avanza
E che mirarla in fronte ad altra donna 250
Qua giù non è speranza
Datasi in preda al fine
A soverchio tormento,
Malediceva il dì ch'al mondo nacque,
Poi che d'alta reina 255
Era venuta peregrina errante,
E qui si facea pasto
D'una belva marina.
Mirarla in tante pene
Qual cor, se non di tigre, era bastante? 260

CORO.

Ah ria vista crudele!
Eccovela tra i ferri,
Che vassene a morire.

VECCHIA.

Mirate là, mirate,
Che da la mesta fronte, 265
Che da le meste ciglia
Traspare ancor l' immensa meraviglia
De la sua gran beltade.

ANGELICA.

Dove, dove è questa orca,
Che del sangue innocente 270
Non pativa digiuno?

CORO.

Misera genitrice!
Che forse al mondo per sì nobil parto
Si reputò felice!

ANGELICA.

O scettri di Levante! 275
O Prencipe d' Anglante!

CORO.

Piacesse a Dio, Reina,
Che ciò, che più desiri,
Qui fosse a tuo conforto.

ANGELICA.

Dunque nei patri regni 280
Vinsi le forze e l'armi
D'aspra gente straniera,
Per qui gittarmi in gola
D'abbominevol fera?

CORO.

Vedete alma gentile: 285
Non manco che la morte, la tormenta
Il modo del morire.

ANGELICA.

O d'India imperatrice,
O già lieta e possente
Di Galafron figliuola, 290
Ben l'antiche grandezze
Di tuo stato pareggia
La miseria presente.

VECCHIA.

Ecco veggio apparire
Il prencipe Finalto. 295

CORO.

O apparisca almeno
Di così gran tempesta
Tranquillator sereno.

FINALTO.

Fermate i passi, altra esca
In questo giorno avrà l'orribil fera. 300
Voi disciogliete la real donzella

De i durissimi lacci,
Nè fia, che ve n'incresca.

CAPITANO.

Signore, èmmi ben nota
La tua gran dignitade, et io confesso 305
Esser come dovuto
Ubbidire a tue voglie;
Ma dove il Re comanda, e dove espresso
Appare il suo volere,
Mira con quanto risco 310
S'oppone il tuo potere.

FINALTO.

Sovra questa Reina
Non si faccia pensiero,
Fin che 'l Re non l'impone;
Sono io, che parlo; non ti metter pena. 315
Val tanto Ebuda, che cotal bellezza
Por si debba in catena?
Donna, ne' cui begli occhi
Per sommo altrui conforto
Sfavilla almo splendore, 320
E qui d'acerba morte a gran periglio
Condotta a sì gran torto,
A la mia man perdona
S'oggi ti s'avvicina,
E mi si faccia onore 325
Di sciorre una bellezza al mondo degna
D'aver scettro e corona
Sovra ogni gentil core.
Crudeli, or pensavate
Legare in alta selva o tigre od orsa, 330
O pur temeste ch' ella
Con la gentil sua mano
Non vibrasse alta spada e non spargesse

Fiumi del vostro sangue,
Sbrancando i vostri corpi 335
Su per questa contrada?

ANGELICA.

Chi sei tu, che repente a mia salute
Ora apparisci? o ne' più duri tempi
Liberator de l'innocenza altrui?
Sei tu forse di Dio celeste messo? 340
Sì sei per certo; io mi t'inchino a' piedi,
E con preghi e con lacrime t' onoro.
Prendati, Cavalier, di me pietade,
E salva la mia vita
Da fiero strazio indegno; 345
Che se già mai ritorno
Al mio perduto regno.....
Ma che dic' io? la tua gentil pietade
Non opra per mercede;
E pur ne l'alto ciel te la riserba 350
Dio, che tutto ode e vede.

FINALTO.

Io non del cielo, io non di Dio son messo,
Anzi sono, Reina, uomo infelice;
Felice sol, quanto mi si consente
Affaticarmi per la tua salute, 355
Di cui sarò custode
Non punto men ch'a cavalier conviensi.
Or tu rivolgi i passi, e fa' soggiorno
Colà dentro quel tempio
In fin ch'a te ritorno; 360
Ho da far caldi preghi al mio Signore
Perchè la vita tua, ch'adorna il mondo,
Si serbi a grande onore;
E s'ei non fia di scoglio,
Non potrà mai negar che si conservi 365

In terra alta reina,
Che d'atti e di sembianti
A le bellezze umane
Tanto trapassa avanti.

ANGELICA.

Nè carcer più, nè più timor m'annoja 370
Poi ch'è ne le tue man la mia difesa;
Ma s'a la vita mia forza nemica
E tuo desire e tua pietà contrasta,
Tu con la spada tua piagami il petto;
Fiami sommo diletto 375
Perir per destra umana,
E non fatta convito
Ad una bestia strana.

FINALTO.

Misero me, che i cittadin d' Ebuda
Core non hanno in petto, o, se pur l'hanno, 380
L'hanno di duro scoglio.
Ecco che solo io toglio
In Ebuda a scampar la bella donna,
E non è cavaliero
Che meco apra la bocca, 385
Nè pur desti il pensiero;
Ma se l'altrui pietate a lei vien manco,
Nè bastano miei preghi, io questa spada
Per onorato ardir ben cingo al fianco.

CORO.

La tua gentil pietate, 390
Grande fuor di misura, è da sperare
Che del ciel s'accompagni,
Onde l'opere tue ne sian lodate.

FINALTO.

S'a voi non fosser noti
I perigli incontrati et i sudori 395
Sparsi sotto l'usbergo;
Se veduto sovente
Non m'aveste salir su legni armati,
E sprezzar le procelle
De l'irato oceano, 400
E tingerlo di sangue
Di perversi nemici
Con questa istessa mano;
Se 'l Re per onorarmi,
Con le parole sue titoli egregi 405
Non avesse donati al mio valore
Chiaro ne' suoi servigi in mezzo a l'armi;
Che più dico io? se degno
Non m'avesse stimato
Di custodir la vita 410
Del pargoletto figlio
Sol erede del regno,
Io coprirei come soverchio ardito
La guancia di rossore,
Fatta avendo preghiera 415
Scompagnata da merto
Che potesse impetrarla.
Ma se per sua corona
Ho ne la vita mia tanto sofferto,
Non dovrò vergognarmi 420
S'a lui farò preghiera
Per pietà singulare, anzi dolermi
Se sarà disprezzato il mio pregare.

CORO.

I pietosi pensieri
Son da' nobili cor sempre graditi: 425
È ragion che tu speri.

FINALTO.

Deh, ch'io non so che più sperarmi; omai
Farò preghiera al Signor nostro, e poi
Moverò mia possanza, e, se morrommi,
Morirò volentieri. 430
Tempo verrà che se i nemici armati,
Come già per l'addietro,
Assaliranno Ebuda,
Il Signor nostro per maggior periglio
Sospirerà la spada a sua difesa 435
Ch'avrà tanto sprezzata,
Nè so con qual consiglio.
Error sommo per certo
Lasciar ch' un fiero mostro
Sofferisca digiun per un sol giorno 440
De le tenere membra
D'una gentil donzella?
Provi una sola volta
Che risco apporterà romper quest'uso
Infame e scellerato: 445
S'oggi salva d'Angelica la vita,
Diman può condannarla,
Ma s'oggi la condanna,
Diman non può salvarla.
Deh, che diremmo noi 450
Se fra popoli strani
Nostre donzelle fosser date a' mostri?
Ma pietate et amor sì mi trasporta,
Ch'io non so stare a segno;
Il Re regga il suo regno. 455

CORO.

Se de l'aurea faretra, onde vai carco
Il tergo, pargoletto
Amor, pigli diletto

D'armare incontra me la corda e l'arco.
Ecco a' dardi invisibili pungenti 460
Il core e 'l fianco ignudo;
Per te non voglio scudo,
Salvo che d' atti e di preghiere ardenti,
A ciò con la tua mano
Mi doni a cor da fellonia lontano. 465

Se d'un umile cor preghiera ascolti,
Nè ti prende disdegno
Che da l'ampio tuo regno
Altri vada lontan co' piedi sciolto,
Ardere il ghiaccio mio deh, non ti caglia 470
Con l'immortale tua face,
Nè volere a mia pace
Con l'immenso poter mover battaglia.
Se pur vuoi darmi assalto,
Dàllomi per un cor qual' è Finalto. 475

Ei non per nube di dogliosi sguardi,
Non per tristi sembianti,
Non per innondar di pianti,
Non per orme segnar con passi tardi,
Si chiama amante; amante egli si chiama 480
Perchè fervido e forte
Sprezza i rischi di morte
A scampo di colei, cui cotanto ama;
Non si vanti d'amore
Chi per prova d'amor lieto non more. 485

Che direbbe il guerrier, che 'l laberinto
Videsi in Creta aperto?
Che direbbe ei? per certo
Verrebbe in volto di rossor dipinto.
Crudel, per una vergine regina 490
Ebbe anima sì dura,
Ch'entro la notte oscura

Ei si diede a solcar l'onda marina,
E fe' veder tradita
La bella donna, ond'ebbe onore e vita. 495

E quello altier, che già tra' Colchi esempio
Trovò d'immenso ardore,
Ove non volse il core,
Fede sprezzando ingiurioso et empio?
Empio, che tolte dal crudel serpente 500
Le spoglie a lui concesse,
E tronca in dura messe
Nei solchi rei la seminata gente,
Per novello desio
Lei, che 'l fe' vincítor, pose in oblio. 505

E poi, su ciò pensando il mondo ammira,
Se per cotante offese
Orribilmente accese
Di Medea l'alma memorabile ira?
Ah, ch'amor oltraggiato a furor mena: 510
Nè dove tiensi a vile
Nobile alma gentile
Già mai le Furie in vendicarsi affrena.
Et ha strali spietati
Sdegno, quando ei saetta i cori ingrati. 515

[SCENA TERZA].

NUNZIO. CORO. FINALTO. ANGELICA.

NUNZIO.

O vergini d'Ebuda
Volgete i vostrí piè per altra via,
Se non amate di vedere a morte
La bellissima Angelica condursi.

CORO.

Dunque il nostro Signor pietà non prese 520
Al pregar di Finalto?

NUNZIO.

Finalto non fu scarso
Di molte alte ragioni
E fe' vedere al Re, sì come è giusto,
Ch'a questa nobil donna si perdoni; 525
E ch'era iniqua usanza
Per cui nudrendo un mostro
Si spegneva ogni dí tanta beltade,
E che tanta empietade
Chiamava a mover guerra 530
L'armi di tutta Europa
Incontro a questa terra;
Poi si rivolse a' prieghi,
Et inchinato a' piedi al suo Signore,
Dimandava in mercede 535
Lo scampo di colei, ne la cui vita
Egli vivea, sì come vuole Amore;
Rammentò la sua fede,
Disse del suo valore
Tante volte palese, indi chiedea 540
D'una sì giusta grazia
Non esser fatto indegno;
Trasse caldi sospiri,
E rimirai talor ch' egli piangea.

CORO.

Ora il Re non fu visto intenerirsi 545
Al fervor di tai preghi?
Strano certo ad udirsi.

NUNZIO.

Sdegnato, ch'ei sciogliesse
Oltre il voler di lui la bella donna,
Il Re nostro rivolse 550
Con grande ira le spalle al buon Finalto,
Nè per dargli risposta
La lingua pur disciolse; et or se' n viene,
Fermo pur che si tragga
La nobil donna al dispietato scoglio. 555
Si prendono i felici
Picciola cura de l'altrui cordoglio.

CORO.

Misera lei, che la tradita speme
De lo scampo promesso
Accrescerà le sue miserie estreme! 560

NUNZIO.

Ecco venir Finalto, e non inganna
Col penoso sembiante,
Ma fuor mostra la pena
Onde dentro s'affanna
L'anima sua gentile. 565

FINALTO.

Forse darà sentenza,
E mi condannerà, come infedele,
Un tribunal severo,
Udendo dir, ch'oggi mi lascio a tergo
Del Re nostro le leggi, 570
Per troppo seguitar quella d'Amore;
E ch'io piglio ardimento
Di contristare a morte
Il cor del mio Signore,

Procurando lo scampo 575
D'una donna straniera.
Et io non so veder qual legge in terra
Debba offerir la vita
D'una gentil donzella
Ad una orribil fera. 580
Or non è quest' esempio,
Dentro cui rimirando altri divegna
E dispietato et empio?
E da gli umani petti
Non si toglie pietate, 585
E dàssi a crudeltate
Il governo del mondo?
Hassi egli a sperare
Che divenuti atroci
A pro de l'aspre fere 590
Gli uomini per vaghezze inique e strane,
Le fere d'altra parte
Per la nostra salute,
Si dimostrino umane?
Adoreremo in terra 595
Un mortale decreto,
E non porremo cura
A ciò che detta il cielo e la natura?
Io per certo son fermo,
Che 'l Re, ch'oggi disprezza, 600
Le mie giuste preghiere e l'altrui pianto,
Non giunga al suo desire,
Senza parte provar di quelle pene
Ch'altrui fa sofferire.

Coro.

L'opre tue, come pie, 605
Così saran felici;
Ma del reale erede,
Che qui teco conduci,
Qual cosa dovrà farsi in questi affanni?

Ei, che nei primieri anni 610
A favèllare apprende, in qual maniera
Cesserà le miserie,
Che per sè non intende?

FINALTO.

Non ho tempo a parlar più lungamente:
Il mio pensier udrete, 615
Quando il farò palese
A questa infelicissima Reina.
Se 'l sol de la bellezza
Perder dee suo splendore,
È ben giusta ragion che chi lo spegne 620
Pianga su la sua colpa
Fra nembi di dolore.

CORO.

Veggio che su la porta ella si mostra,
Nè può sua pena grave oltre misura
Con cotanto suo male 625
Soverchiare quei beni
Ch'a lei diede natura.
O beltà senza uguale!

FINALTO.

Negli stessi perigli
Tu ti trovi, o Reina, 630
Ne' quali io ti lasciai;
Il Re nostro s'indura
Contra tuoi merti e contra mie preghiere.
Ma tu non disperare,
Chè de' nobili cori 635
È propria lode rimaner più forti
Ne' più forti dolori;
Nè io son per cessare

Di procacciar tuo scampo
Infin che 'n queste membra 640
L'alma potrà spirare.

ANGELICA.

Ah, che 'l furor de la tempesta avversa
Non è per tranquillarsi,
Se pria non son sommersa!
Ma pure a qual difesa 145
Or debbo rivoltarmi?
A quai preghi? a quali armi?
Un tempo alta reina, ora deserta
D'ogni umano soccorso,
Sotto crudo tiranno, 650
In fra straniera gente.
O cavalier cortese,
Verso me condannata et innocente
Sveglia tua nobile alma, e di salvarmi
Non ti voler pentire; 655
Che tu sai solo il porto
Ove io possa fuggire
I crudi assalti dell'altrui fierezza.
Toglimi al crudo scempio,
Chè senza il tuo soccorso 660
Già mi par di sentire
In questa carne tribolata i denti
Di quella orribil orca
E quell'orribil morso.

FINALTO.

Donna, questo è figliuolo 665
E del nostro Signore unico erede;
Eccolo in tua balìa.
Ora tu dentro del tempio ti rinchiudi,
E s'altri vuol far forza,
Minaccia di scannarlo. 670

Il Re verrà: tu prega
Seco per tua salute, e fa' che giuri
Di salvar la tua vita
Innanzi che 'l figliuolo a lui tu renda.
Sembra ch'egli non curi 675
Altrui prego e cordoglio, e che dispregi
Le leggi di pietate;
Dunque proviam se forse il moveranno
Gli atti di crudeltate;
E s'ei sì volentieri 680
A la salute tua stato è ritroso.
Facciam che suo mal grado
Ne divenga pietoso.

ANGELICA.

Chi potrà mai chiamar la vita mia
Salvo molto infelice, 685
Che se voglio sottrarla dal tormento
Di miserabil morte,
Mi conviene ad altrui darne spavento?
Pur altro non m'avanza,
A ciò debbo attenermi, 690
Benchè poca speranza
Tuttavia m'accompagni. Il Re, per certo,
Con tutti i giuramenti
Promessa mi farà di darmi scampo,
Per campare il figliuolo; 695
Ma come ei l'abbia in mano,
Chi mi rende secura
Che de la data fè più si rammenti?

FINALTO.

Non è petto sì crudo che schernendo
Il grandissimo Dio tutto non tremi; 700
E se, rompendo i fatti giuramenti,
A Dio non rimarrà di fare oltraggio,

La divina giustizia
Forse ci farà forti,
E per le nostre mani 705
Vendicherà suoi torti;
Al fine, a peggior segno
Giunger non puoi che d'esser tratta al mostro:
E colà mi vedrai
Maneggiar questa spada 710
Per la tua sola aita.
Certo non caderai, salvo per modo
Che 'l mondo in lagrimare
Tua miserabil morte,
Non debba la mia fede 715
Sommamente lodare.

ANGELICA.

O Dio sommo et eterno,
Omai mitiga l'ira,
E dal colmo del cielo
Su noi miseri tanto 720
Benigno il guardo gira; ecco dolente
Ver' te le braccia io tendo;
Basti la sofferita
Miseria, e quella che pur or sostengo,
E se per le mie colpe ella non basta, 725
Basti per tua bontà sempre infinita.
E tu, real fanciullo,
Che in mezzo a tanti guai
Riposto sei per emendar quell' opre
Di cui nulla non sai, 730
Perdona a le mie mani,
Che con altro pensiero io non ti stringo
Salvo che di nutrice;
Tuo padre è sol colui,
Che li pone in periglio, 735
E che solo può fare in un momento
Me salva, e te felice.

CORO.

Oh sia pietà nel cielo,
Ch' a così far l'inspiri.

FINALTO.

Io nulla non lo spero, 740
Bench'assai lo desiri;
Ma, come cavalier, di qual vittoria
Posso sperar corona
Più cara a cor gentili?
E se debbo morire, 745
Ove posso morir con maggior gloria?
Voi, nobil' giovinette,
Fate qui risuonar la mia memoria,
Sì che di me l'esempio
Chiami l'altrui virtute 750
A liberar la femminil beltate
Da non dovuto scempio.

CORO.

Se lungo l'onde de l' argivo Eurota
È musa in vesta d' oro,
Che con arco sonoro 755
A pro de gli amator corda percota,
O che pur di sua man vago lavoro
Tessa di fiori egregi,
Onde qua giù se'n fregi,
Di più gentile amore alma devota, 760
Oggi al nostro Finalto orni le chiome,
Sì che fatto immortal voli suo nome.

È ben ragion che con le nobil Muse,
Oltra il volgar costume,
Varchi di Lete il fiume, 765
Ove son nostre glorie affondare use;

O che d'Amor su l'invincibil piume
S'alzi per vie sicure,
Lunge da l'ombre oscure
Contra i famosi da l'oblio diffuse, 770
E scherna, riposando in bel sereno,
De la livida invidia il fier veneno.

Tra vergini gentil non sia mai sposa
Che sovra gli altri amanti
Non sollevi co' i canti 775
Questa di tanto pregio alma amorosa;
Qual mai secolo fu, ch'a maggior vanto
Desse l'altrui memoria?
O pur quale altra gloria
Con essa in paragon non è vil cosa? 780
Se già di nebbia non ricopre Alcide
Quando in Asia filare Onfale il vide.

Vil rimembranza: ei di ghirlanda i crini
Inanellati cinse,
Et al gran collo avvinse 785
Crespo candor di profumati lini;
Purpurea gonna, che fin òr distinse,
Ei dispiegossi intorno,
E mollemente adorno
La man callosa d' Eritrei rubini, 790
Trasse con fuso e con conocchia (o strane
Prove d'amante) le Meonie lane.

Nè contar su quel punto ei si ritenne,
Che ver' gli abissi corse,
E che 'n Libia soccorse 795
Lo stanco Atlante e tutto il ciel sostenne;
Ch'al vinto Prometeo la destra porse,
Placò di Lerna il varco,
E con terribile arco
Vinse il furor de le Stinfalie penne. 800
Ei sì diceva: e su quei mostri ancisi
Le regie ancelle disciogliean sorrisi.

[SCENA QUARTA.]

RE. ANGELICA. CAPITANO. CORO.

RE.

Odo dir che Finalto
Con ben lunghe querele
Mi biasma sì come empio, e che condanna 805
Come fiera sciocchezza
Il senno, onde io m'affanno
Di conservar la patria.
Egli, arso da desire
Per la beltà di questa prigioniera, 810
Stima gran meraviglia,
Che per la sua bellezza
Non voglia ognun morire;
Così suoi sciocchi servi Amore avvezza.
Egli è ben folle certamente, et io, 815
Donne, non son crudele;
L'odioso costume
Di pascer questo mostro io non trovai,
E non fu mia vaghezza;
Fieri mostri marini 820
Assalian queste rive,
E struggeano i viventi
E quello, onde si vive;
Dissero gl'indovini,
Ch'a le sì strane fere 825
S'offerisse ogni giorno
Una donna straniera;
Così fu fatto, e fassi e senza pena
In tranquillo riposo
Per voi la vostra vita or qui si mena. 830
Qual colpa o quale errore
Commetto io secondando quella usanza
Che ne rende felici?

Con sciocche leggi di lascivo amore
Non si governa un regno; 835
Io ben pongo l'ingegno
In far sì, che s'abbondi
Di straniere donzelle
Per la tranquillità di vostra vita,
Sì come a re conviensi. 840
Ora io son qui; ciascuno
Ad ubbidire, e non ad altro pensi.
Odo ch' entro quel tempio ella si chiude:
Atterrate le porte;
Umana tenerezza 845
Non è sempre virtude.

ANGELICA.

Come frenar lo sdegno
De l'animo infiammato, e come grave
Sia poter stare a segno
Quando trascorre la real vaghezza, 850
Signore, hollo imparato
Ne la sublime altezza
Già de la reggia mia;
Che, quantunque mendica
Sommersa negli affanni, 855
A te davanti io miserabil sia,
Pur là, verso l'aurora,
Abbiam non vile impero,
E l'immenso Catajo
Umile a noi s'inchina; e nostri cenni 860
Valean per ferma legge,
E nel mio ciglio intenti
Verrian per ubbidire
Di tutta Italia i popoli infiniti,
Se mi fosser presenti. 865
Con queste man solea
Vibrar scettro superbo; e pur tu miri,
Che chiedendo pietate a te le tenda

Afflitta, peregrina,
Ricca sol di martiri. 870
Io potei dare, e diedi
Salute a molti; et or de la mia vita
Sono posta in periglio.
Così non è concesso
Stabile stato in terra: 875
Dunque da la pietà prendi consiglio;
E se deve pietoso
Un re mostrarsi altrui,
Ver' chi più degnamente
Mostrerà sua pietate, 880
Che verso un re? come può far più chiara
Opra di sua virtude,
Che riporla in coloro, a cui ciascuno
Ha rivolta la vista, et i cui casi,
O dolenti, o gioiosi, 885
Non son già mai nascosi?
Queste poche parole
Con anima dolente
Fare ho voluto, e dimandarti in dono
La vita a ciascun cara, 890
Non a me solamente.

Re.

In serbar questa usanza,
O donna, io son ministro
D'una maggior possanza; e se son pio
Verso te, sarò crudo 895
In verso il popol mio.
Duolmi de la tua doglia,
Ma per darle rimedio io non son forte;
Soffri sì come saggia e come grande.
Voi, spezzate le porte. 900

ANGELICA.

Su queste stesse porte,
Se pur si spezzeranno,
Farà gran pianto ognuno,
E tu più che ciascuno.

RE.

Dianzi pregavi? ora minacci? et onde 905
Vienti cotanto ardire?

ANGELICA.

Da la disperazione,
Se pur devo morire,
Vo' morir vendicata;
E se perdi pietate, a gran sagione 910
Mi troverai spietata. Innalza gli occhi,
Specchiati in questa gola,
Et in questo coltello:
Io, come saggia e grande
Soffrirò; ma t'avviso, 915
Che farò de' nemici a mio conforto
Non picciolo macello.

RE.

Ferma, ferma, o Reina;
O d'India imperatrice,
Ferma la man, conosco 920
L'iniquità de la perversa usanza.
Vada sommersa Ebuda,
Anzi ch'ella per me più si mantegna;
Scaglia da te quel ferro;
Per l'alta tua corona 925
Per gl'incliti tuoi scettri, e per l'altezza
E del padre e degli avi,

Salva quel pargoletto;
Scaglia da te quel ferro,
Che, mirando, lo sento 930
Nel profondo del petto

ANGELICA.

O Re, cerco mio scampo,
Non l'altrui struggimento:
Tu sei signore a pieno
Sì de la mia, sì de la sua salute. 935

RE.

L'hai trovato, o Reina,
Lo scampo tuo; secura
È tua salute; ecco la man reale,
Che te'l promette e giura.

ANGELICA.

Sarà ella leale? 940

RE.

Alto Dio, che governi
Il mondo e che 'l creasti,
E che pur sol col cenno
Puoi ritornarlo in nulla,
Io parlo al tuo cospetto; 945
Odi mie voci: a questa alta Reina
Sua libertà prometto.

ANGELICA,

E se non me la dài?

RE.

Sperdasi Ebuda, onde ho lo scettro, e zolfo
Torni sua terra, e sieno 950
I chiari fiumi suoi, fiumi di pece;
Et io servo e mendico, e divenuto
Esempio a gli occhi altrui,
Pianga senza speranza
Il mio regno perduto; 955
Tolgamisi di braccio
Per barbarica man la mia consorte,
E tra l'infamia degli altrui desiri
Odii la propria vita,
Nè possa impetrar morte. 960

ANGELICA.

O Re, non più giurare;
So ben, che tu rammenti
Come a re si conviene
O mantener la fede, o non la dare.

CORO.

O monarca del ciel, per tua pietate 965
Questo giorno n'adduca
Fermo principio di miglior stagione.
Troppe, troppe pur sono
Le miserie passate.

ANGELICA.

Signore, ecco consegno 970
Ne le tue mani il disiato erede;
Cresca egli fortunato, e del tuo regno
Pigli a tempo il governo
E lo regga felice; e tu beato
Godi di sua presenza. 975

Sien vostre vite liete
E d'ogni ben ripiene,
Sì come oggi la mia
D'alto conforto empiete.

RE.

Ecco pur, ch'io ritorno 980
A la vita et al regno.
Or sì, ch' ho in man lo scettro; or sì ch' in fronte
Ho l'usata corona.
O fiero orgoglio indegno,
O superbo incredibile ardimento; 985
Por sotto cruda spada
Questa gola innocente, e minacciarmi,
E così straziarmi
D' infinito tormento!
O figlio, o pargoletto, 990
O cor di questo petto, ancor tu tremi,
Ancor tu sei smarrito;
Il bel viso di rose
Ancora è scolorito.
Finalto trasportarsi a simil segno 995
Per certo è rubellarsi;
Farò ben io che d'uno error cotanto
Darà le pene un giorno;
Or le paghi costei.
Stringetele di novo 1000
Quelle mani crudeli, e si conduca
Al mar, come è costume;
Colà vegga privarsi
Al fin di quella vita
Che per modo sì rio volle serbarsi. 1005

ANGELICA.

Ah crudi animi e rei,
Ecco pur son tradita;
Me lassa, e me dolente,
Dolente, a chi credei?

RE.

Mal credesti, sforzando 1010
Con opra sì spietata
E l'alma e i sensi miei;
Ricorri al tuo Finalto:
Ei, che ti diè consiglio,
Che 'l figliuolo del re mandassi a morte, 1015
Or corra a tuo soccorso.
Per lui sorge sì forte il mio disdegno
Che ti nego mercede,
Ch'a te, come giurai, ben la darei.
Un servo al suo signore 1020
Userà di far forza? il real sangue
Traboccherassi in terra
Per diletto d'amore?

ANGELICA.

Di questo or ti sovviene,
Ma memoria non hai de i giuramenti. 1025

RE.

Memoria ho de lo scampo
De le suggette genti.

ANGELICA.

Dunque in Ebuda è loda
Vilipender la fede
E macchiarsi di froda? 1030

RE.

Del mondo in ogni parte
Procacciar suo vantaggio,
È stimata bell'arte.

ANGELICA.

Or come? e su nel cielo
È Dio senza possanza? 1035
Ben de la rotta fede
Ti giungeran le pene.

RE.

Quando mi giungeranno,
Allor lagrimerò; tu movi il piede
Verso l'usate arene. 1040

ANGELICA.

Numi celesti, e tu rettor supremo
Del mondo e delle stelle,
Deh, dove gli occhi giri?
Cotanta iniquitate oggi non miri?
Ove son tue saette? arma la destra, 1045
Scuoti de l'aria i campi,
Spegni lo sprezzator del tuo gran seggio.
Ecco tuoni, ecco lampi,
Ecco folgori ardenti,
Donne, vedete voi l'arme del cielo, 1050
O pur sola io la veggio?

CORO.

Il soverchio cordoglio
L'ha tolta di sè stessa,
E falla vaneggiare.
Ecco, che 'n sè ritorna; et io lo miro 1055
In atto di formare alte querele
Sovra il suo gran martiro.

ANGELICA.

Misera, qual città per lo mio scampo,
Qual gente pregherò? verso qual parte
Oggi ricorrerò? dove dimori, 1060
O fratello infelice?
Deh, fa ch' io ti discerna,
E vieni a trarmi di queste catene
Con la lancia paterna.

CORO.

Questo non è possibile desire: 1065
Ma dolore infinito altrui non lascia
Misurar le parole.

ANGELICA.

Lassa, ch'a me davanti
Si rappresenta un mare
Di miserie infinite 1070
E d'infiniti pianti,
Che, tratta lunge da' paterni alberghi,
Per contrade straniere
Andai quasi mendica;
Et or legata e nuda 1075
Fornirò miei viaggi
Dannata al sacrificio
De l'Isola d'Ebuda!

CORO.

Non sia chi s'assecuri
Ne l'umane grandezze, 1080
Udendo i casi di costei sì duri.

ANGELICA.

Io so, ch'indarno omai
Ad altrui mi rivolgo;
Ma pur perchè sì forte or son punita?
Forse perchè serbai 1085
Ne le stagion felici
Mia castitate intera
Da amici e da nemici?
Dura cosa è morire:
Deve morire ognun pasto d' un' orca? 1090
Isbandito dal regno?
Tolto da' suoi più cari?
Tra durissimi ferri?
Infra gente straniera?
Che pera il dì, che pera l'ora e 'l punto 1095
Che ci nacqui nel mondo,
E chi nascendo mi raccolse in seno,
E chi mi strinse in fasce,
E chi mi diede il latte,
Perchè non fu veneno. 1100

CORO.

Così forte querela
Viene, o care compagne,
Dal suo spirto reale.

ANGELICA.

Perchè nacqui io Reina?
Perchè spirassi l'anima infelice 1105
Tra ceppi e tra catene?
Ecco la man reale,
Che già resse lo scettro,
Stretta da due funi.
Questa chioma dispersa, 1110

Questo abito lugubre
Gli alti ornamenti son de la figliuola
Di Galafrone;
Tali son mie corone,
Sì fatto è il mio Catajo, 1115
È questa l'India, che già reverente
Mi s'inchinava a' piedi.
Deh, chè non viene alcuno
E mi trapassa il cor con una spada?
Dove è Finalto? quella sua pietade 1120
Pur diverrà pietà sì come quella
Di queste empie contrade?

CORO.

Indarno è consolarla:
Sì forte è la tempesta,
Che le turba la mente. 1125

ANGELICA.

O ricchezze paterne,
O titoli superbi,
O rifiutati nobili consorti,
O speranze bramate,
Come miseramente 113
Oggi m' abbandonate?

CAPITANO.

Non han termine i pianti,
E pur convien del Re fornir la voglia.
Metti l'anima in posa:
A la necessità non è contrasto. 1135

ANGELICA.

Et anco un breve spazio
Ne le miserie estreme

Si nega a gl'infelici?
Or su, traete me; fate macello
Di queste membra, e saziate gli occhi 1140
Nel mio crudele strazio.
Ma voi, che m'affrettate
Per la via de la morte,
Dite, di che son rea?
E di che m'accusate? 1145
Quale ho de' vostri cittadini ucciso?
Qual tempio, qual cittate
Ho ruinata a terra?
Ho io condotti popoli nemici
Qui meco a farvi guerra? 1150

CORO.

Deh potessi fuggir su l'ali ai venti
Per non perdere il cor fra tai lamenti!

ANGELICA.

Nembi d'aria frementi, aspre procelle,
Che di furor gonfiate
Il grembo a l'oceàno; 1155
Venti orrendi e tempeste, onde battute
Son queste rupi intorno, a voi mi volgo,
Voi miei preghi ascoltate,
E non per mia salute;
Sorga turbine, sorga, e mi disperda 1160
Per deserte foreste, o mi sommerga
In mar quinci lontano;
Nè consolino gli occhi
Per entro il mio morire
Costor, c' han tanta brama 1165
Di vedermi perire.

CAPITANO.

Non pur te solamente,
Ma molte altre donzelle
Ha già fatte infelici
L'acerbo stato de la patria nostra. 1170
Alta calamitate il Re costringe
A così dover fare;
Esser non può pietoso:
Più non ti lamentare.

ANGELICA.

Or poi che devo pur morire, e devo 1175
Qui morirmi deserta,
Senza mirarmi intorno
Un, che lagrime versi
Su' miei lunghi tormenti
Gravi tanto e perversi, 1180
Fama, che nulla al mondo
Suoli lasciar coperto,
Spiega le velocissime tue penne,
E narra in Francia al Principe d'Anglante
Il mio presente strazio. 1185
Ei con la spada invitta
Renda al Signor de l'isola d'Ebuda
La dovuta mercede,
Sì che si penta invano
De la presente sua tanta fierezza, 1190
E rammenti le voci,
E le cotante lagrime ch' io spargo,
E ch'ei disprezza.
Ora, o raggi del sole,
O luce, e voi del cielo aure soavi, 1195
Rimanetevi a Dio;
Tanto son per godervi,
Quanto il consentiranno i denti ingordi
Del mostro atroce e rio.

CORO.

Bei custodi immortali 1200
De l'Acidalio albergo,
O faretrati Amori,
Spegnete i vostri ardori,
Nè più guernite il tergo
De l' arco e degli strali; 1205
Con noi piangete i mali,
Ove è caduta con mortal ruina
Questa gentil reina.

Che le val, ch'a reale
Scettro di tante genti 1210
Sia la sua destra avvezza?
E l'immensa bellezza,
Conforto de' viventi,
A suo scampo che vale?
O grandezza mortale, 1215
O superbia vilissima terrena
Fondata in su l'arena!

Scòrti da ria speranza,
A che fallaci segni
Volgiam nostri desiri? 1220
Ah, che sol di martiri
E di travagli indegni
Questo vil mondo è stanza;
Ha piacevol sembianza,
Quel che n'adesca e ne diletta tanto, 1225
Ma poi sul fine è pianto.

Piange sua povertade
Un che digiun tormenta,
Nè si rallegra un'ora;
Un altro s' addolora 1230

Che di perder paventa
Le sue ricchezze amate;
Le fronti coronate
Mai per altri pensier non son serene;
Così si vive in pene. 1235

[SCENA QUINTA.]

NUNZIO. CORO.

NUNZIO.

Donne, s'alcun dispera
Ne i sinistri accidenti,
Cangi il folle pensier tosto ch'egli ode
Or d'Angelica i dì fatti giocondi,
Che dianzi eran dolenti. 1240

CORO.

Secondo il tuo parlar, par che tu rechi
Dolci novelle de la sua salute,
A noi cara per certo.

NUNZIO.

Io narrerò di lei gran meraviglie,
E pur da me vedute. 1245
Erasi sparso il popolo d'Ebuda
Su l'arenoso lito,
Vago di rimirar qual fine avesse
Col mostro l'ammirabile bellezza;
Et ella apparve, e dentro il suo bel volto 1250
Chiara si discernea quella fermezza
Che mostra un nobil cor quando dispera
Di sua salute; e mentre in su lo scoglio
Ella è condotta, e mentre si dispoglia,
E mentre al duro sasso si rilega, 1255

Franca l'opre durissime sostenne;
Pur un motto non fe', stilla di pianto
Fuor de gli occhi bellissimi non sparse,
Ma sempre al ciel conversi ella gli tenne.
Poco lunge dal sasso era sul mare 1260
Dentro un naviglio il principe Finalto,
Che ne la destra man stringea la spada
E raggirava alternamente il guardo
Ora nel mar, se v'appariva il mostro,
Et or nel volto de la bella donna, 1265
Ad ogni risco et a morir non tardo.
Et ecco alfin s'ode mugghiare il lito,
E si turbano l'onde, e quasi un monte
Rompea l'orribil orca il mar spumante,
E Finalto a l'incontra 1270
Le spingeva il legno
Con altiero sembiante:
In tanto affanno ecco repente apparve
Suso nell'alto cielo
Un corridore alato, 1275
Ch'avea sul tergo un cavalier sublime;
Come egli fu da noi poco lontano,
Quasi lampo di fulmine percosse
A ciascun le pupille,
Et abbagliato in terra 1280
Per noi lo sguardo si volgeva in vano;
E poi ch'a gli occhi miei tornò la luce,
Io più non scorsi la marina belva,
Ma su per l'aure il cavaliero, e seco
La bellissima Angelica secura. 1285
Per sì nobile modo
A lei fu dato scampo,
Beltà senza misura.

CORO.

Molte umane speranze
Non mai giungono a riva, 1290
E di felicità poco sperata
Si gode alcuna volta:
Esempio ce ne dà questa giornata.
Sia condotta felice
A l'altezza dei paterni regni, 1295
Nè pene, nè tormenti
Sappia vedersi intorno
Fra peregrine genti.
Ma di Finalto che racconti? quale
Rimase in su quel legno, 1300
Quando vide da l'alto cavaliero
Portar l'amata donna
Per sì nuovo sentiero?

NUNZIO.

Tal meraviglia m'occupò la mente,
Che nulla non pensai, 1305
Nè cosa io rimirai
Salvo la via del corridore alato.

CORO.

Ben è dover che duri
Certa e chiara memoria
Di sì mirabil caso 1310
A' secoli futuri;
Et ella ovunque menerà sua vita,
Rammenterà che 'n procurarle scampo
Ei fu cotanto ardente,

Sì che mai sempre nel suo nobil core 1315
Si serberà gradita
L'alta pietà ch'avvalorava Amore.

NUNZIO.

Che fu veder quei lampi?
Quei folgori? quei rai?
Quell'immenso splendore 1320
Ch'almo ingombro tutti de l'aria i campi?
Certo ove sorge et ove cade il sole
Al suon di cotal fama
Colmerassi ogni etate
Di somma meraviglia, 1325
E saprà misurar pur col pensiero
Quella, che 'n terra non potea mirare,
Ammirabil beltate.

CORO.

I peregrini ingegni,
Che beono la fonte 1330
De le sacrate Muse,
Che d'onorati allori
Circondano la fronte,
Non terranno già mai per cotal donna
Le dotte labbra chiuse: 1335
Essi di vaghi fiori,
Che non temono verno,
Raccolgono licori,
Onde poi medicato
Il mortal pregio ne diventa eterno. 1340

NUNZIO.

O di tanta beltate,
Quanta altra volta non fu vista al mondo,

Mirabilmente adorna,
Talor da' tuoi soggiorni
Inverso noi con la memoria torna, 1345
E cospargi cortese
D'eterno oblio le sostenute offese.

IL FINE.

VEGLIA DELLE GRAZIE

FATTA NE' PITTI

il carnevale dell'anno 1615.

Nel Tinghi, *Diario* cit., I, 645 *v.*-646 *v.*, si legge descritta questa festa:

« A dì 16 febbraio detto [1615] stando S. A. bene et volendo dare un poco di gusto a loro A. S., venuto le 22 ore fece invitare una buona mana di gentildonne et condottele su nella sala delle commedie nel Palazzo de' Pitti et entrate per la scala della ciocola (*sic*), alla cura della porta stava il comendator fra'Inolfo de'Bardi, cameriere di S. A. S., et acomodate a sedere in su gradi, i gentiluomini in su altri gradi, et entrati per la porta principale, et alla porta stava il Capitano della guardia tedesca con e' sua soldati: v'era il Nunzio del Papa et l'ambasciatore di Lucca su in su' gradi da per loro; et l' ambasciatore di Modona, che fu il marchese Manfredi Malespina stette da per sè a sedere in segiola giù in basso dalla porta dove erano entrate le gentildonne : dicono l'ordinasse così la ser.ma Arciducessa; v'era l'emicer (*sic*) Caffardini con e' suoi soriani su ad alto in su' gradi con il sig.re Orazio della Rena, segretario ; e su ad alto incognite v' era le donne di detto emier (*sic*) Caffardini. Era fatto davanti un poco di rialzo con tappeti e seggiole dove stava S. A. e la Ser.ma Arciducessa et il sig. principe Ferdinando et principe Gian Carlo vestito alla pollacca. Era le sig. principesse et lor dame su ad alto in uno stanzino incognite, dove vedevono benissimo.

Et dato principio alla festa, fu a un tratto sparita la tela che copriva la prospettiva, e apparve *Iride* in una nugola che aposò attraverso la scena: la quale scena rappresentava un prato in mezzo a un bosco, con un fiume ed un ponte. Et il suggetto fu questo, composto dal sig. Gabriello Cebriera *(sic)* da Savona ; *Amore* infermo è preso a recriarsi dalle *Grazie* con una veglia. Per invitare a così nobil festa mortali et immortali, *Iride* va parlando per l'universo: di qui le *Ninfe* di Pomona, lasciate le campagnie, si inviano colà, et i *Numi di Silvano*, dolenti per non le vedere nelle usate foreste, sono dalla *Fama* informati perchè elle siano partite e consiglianosi di raggiugnerle per via, et così fanno ; et raggiuntole vanno danzando alla veglia. Ciò fassi da sei dame et sei cavalieri in maschera convenevole a personaggi rappresentati. Finito il loro ballo, si danza nella sala et la danza è partita da duoi intermedi.

Nominato il *Ballo delle Grazie;* composto il ballo da messer Agniolo Ricci, di camera, et l'aria da Lorenzino del liuto.

Et finito il ballo s'abbassò la tela et coperse la prospettiva; et ballato circa a un'ora, di nuovo s'alzò la tela et venne il primo intermedio, che fu la *Gelosia scacciata da gli Amori;* et finito, di nuovo la tela s'abbassò e s'attese a ballare circa a un'ora, dove ballò S. A. et la serenissima Arciducessa et tutti quei cavalieri et dame. Et di nuovo la tela s'alzò et si fece il secondo intermedio, il quale fu la *Speranza guidata da Mercurio;* et di nuovo ripassò la nugola dove era *Iride* sempre cantando in musica. Fu la musica composta da Iacopo Peri detto il Zazzerino.

Et fatto questo fu portata una colazione di più di centocinquanta panierine di vinchi argentate piene di confetti et confetture, portata

dal cavaliere Gian Cosimo Gerardini, scalco di S. A. S. et da' paggi di S. A. S.; et fatto questo ciascheduno fu licenziato et S. A. se ne ritirò alle sue stanze et cenò ritirato.

Nomi di paggi che fecero il balletto.

Il Sig. Piero del Monte a Santa Maria.
Il Sig. Nicolò pollacco.
Il Sig. Pavolo Scerenga.
Il Sig. Arrigo Montechier.
Il Sig. conte Lodovico Giusti.
Il Sig. Girolamo Coloredi.

Signore dame che ballorno il balletto.

La Sig. Maria Rossi contessa di San Secondo.
La Sig. Sofia, todesca
La Sig. Maria De' Medici.
La Sig. . . . . Agostini, senese.
La Sig. Costanza contessa della Gradesca.
La Sig. . . . . Geradi.

PROLOGO.

L'occasione ed il soggetto è così fatto: Amore infermo è preso a ricrearsi dalle Grazie con una Vegghia, e per invitare a così nobile festa mortali ed immortali, Iride ne va parlando per l' universo. Di qui le Ninfe di Pomona, lasciate le campagne, s'inviano colà, ed i Numi di Silvano, dolenti per non la vedere nell' usate foreste, sono dalla Fama informati perchè elle siano partite, e si consigliano di raggiungerle per via; essi così fanno: e raggiuntele vanno danzando alla Vegghia. Ciò fassi da sei Dame e sei Cavalieri in maschera convenevole a' personaggi rappresentati. Fornito poscia il loro ballo, si danza nella sala senza maschera, e la danza è partita da due Intermezzi.

Iride.

Amor, d'altrui ferir non mai pentito,
I suoi dardi a provar volse il pensiero,
Ed un di quelli, ond'è più forte arciero,
Gli punse alquanto e sanguinogli il dito;
Ei forte lagrimò sulle sue pene, 5
Ch' alma nuova al dolor male il sostiene.

Idalia, pronta e con materno affetto,
In lui tempra il dolor, ch'aspro s'avanza:
Ma l'alme Grazie d'ammirabil danza
Prendono a procacciargli almo diletto, 10
E dolce a ricreargli i sensi afflitti
Nell'alto albergo e nel real de' Pitti.

Alme leggiadre, che d'amore al foco
Desiate affinar vostri desiri,
E di lui sotto al giogo aspri martiri 15
Un lieto sguardo vi rivolge in gioco,
Gite a colà bearvi, ove soggiorna
Somma beltà, che l'universo adorna.

Neve, che Borea sparga in gioghi alpini,
Rosa, che 'n bello Aprile alba colori, 20
Oro, che sotto il sol vibri splendori,
Perde co' volti, con le man, co' crini:
Ma col lampo degli occhi, in ciel sereno
Febo, che 'n alto ascenda, anco vien meno.

La Fama parla a' Cavalieri mascherati

Non turbate le ciglia,
Nè contristate il petto, o delle selve
Pregiati abitatori, ed a Silvano
Carissima famiglia;
Le sospirate Ninfe
Dell'immortal Pomona
Tolsero a queste piagge il piè leggiero
Vaghe di gir colà, dove sull'Arno
Oggi fassi ad Amore
Per l'alme Grazie d'ammirabil danza
Un non usato onore;
Movete i passi a ritrovar per via
La bramata sembianza; ecco apparirle;
Ormai volgete al bello avorio e bianco
Di quelle nude man le vostre destre,
Fortunato sostegno
Per l'alto calle all'affannato fianco;
Io moverò d' intorno, e farò conta
La peregrina festa,
Chè dalle belle Grazie
Al bello Amor s'appresta.

Qui i cavalieri mascherati pigliano le Dame mascherate per mano e ballano.

INTERMEDIO PRIMO.

Fassi dalla Gelosia e dagli Amori.

Gelosia.

Fra vaghi balli e canti
Nella reggia Tirrena
Godono con Amor notte serena
L'alme di mille amanti,
Ed io sempre di pianti

E ministra d'affanni
Oggi con esso lor sarò men ria?
Io di serpenti armata,
Io cruda, io dispietata,
Terribil Gelosia? 55

Non fia, non fia per certo:
Io seguirò mio stile;
Ov'è valor, la sofferenza è vile,
E pur troppo ho sofferto:
Il caro varco aperto 60
A così gran gioire
Con la mia forza si rinchiuda omai,
E facciansi i diletti
Nel fondo de' lor petti
Un ocean di guai. 56

I belli occhi lucenti
Non mai vibrino raggio,
Che con freddo timor non faccia oltraggio
Ai cor per loro ardenti;
Ombre, larve, spaventi, 70
Bestemmiati pensieri,
Le dolcezze d'Amor rendano amare;
Siano l'alme amorose,
Ma ch'a sè stesse odiose
Si pentano d' amare. 75

AMORI.

Esecrabil sembianza,
Che con occhi profondi e guardi foschi
Qui d'ogni intorno attoschi,
Chi sei tu? fra queste aure,
Ad al bel ciel superno 80
Oggi chi fa spirarti
Simulacro d'inferno?

GELOSIA.

Perchè contra di me tanto dispregio
Vil plebe pargoletta?
Qual io mi sia, d'Amor son rea nemica, 85
E Gelosia son detta:
Ecco la fiera, ecco la cruda,
Chi le trafigge il cor? chi la saetta?

AMORI.

Qui cantano tutti gli Amori in concerto.

Non mai ritorni 90
L'orribil mostro,
Ove soggiorni
Il signor nostro;
Certo non siamo arcier di piccol' gloria
Se innalziamo trofeo di tal vittoria. 95

A messe bionda
È l'ombra infetta;
A nave l'onda
Se mai tempesta;
Ma degli amanti le dolcezze strugge 100
Questa peste crudel, ch'ora se 'n fugge.

Liete danzate,
Alme amorose,
Nè paventate
Frodi gelose: 105
Giusto è sperar d'ogni tempesta il porto,
Or ch'al duolo d'amor dassi conforto.

INTERMEDIO SECONDO.

FASSI DALLA SPERANZA E DA MERCURIO.

SPERANZA.

Degli dèi messaggiero,
Ove ne vai veloce? i passi arresta,
E degna di tua scorta il mio sentiero. 110

MERCURIO.

O gentile, o leggiadra,
O bella, in cui s'avanza
Il fior d'ogni conforto, ed a ciascuno
Carissima, Speranza,
Scorta ricerchi in van : mandami Giove 115
Al Regnator de' venti acciocchè spiani
L'onde del mare a' cavalier Toscani.
Ma tu dove t'invii?
Che cerchi? e che desii?

SPERANZA.

Cerco d'Amor; già Citerea contommi 120
Ch'omai tutti i mortali
Disperavano vita, ove eran punti
Dagli amorosi strali,
Cotanto era crudel la lor ferita;
Io con lunga vigilia 125
Ho temprato un liquore
Che bagnandone i dardi
Non sarà più mortal piaga d'Amore.

MERCURIO.

Mirabile maestra
Di fare Amor giocondo, 130
E di ben confortar chi s'innamora,
Odi dov'ei dimora.
Va nella bella Italia, ove il bell'Arno
Bagna l'alma città, che nome ha Flora;
Colà sorge palagio, 135
Palagio non d'Armida,
Non d'Alcina o d'Atlante,
Ma ben palagio a quei del ciel sembiante:
Ivi dentro gioisce
Amore in danza che le Grazie ordiro; 140

E fa ne' cori altrui mirabil prove
Con forza di bellezza
Non più veduta altrove.

SPERANZA.

Io me ne vo volando; a Dio, rimanti.

MERCURIO.

O ben felici Amanti, ora ch'Amore 145
Con la faretra sua darà ferita
Onde giojoso pregerassi un core,
Nè morte soffrirà che non sia vita.
Adunque, egri mortali, un aureo crine,
E labbra a rimirar di lucidi ostri, 150
E guance sparse di rosate brine,
E sieno occhi sereni idoli vostri.

IRIDE DÀ FINE ALLA FESTA.

Le ricche spoglie ed i gemmati fregi,
E per industre mano
Gli strani a rimirarsi abiti egregi, 155
E i passi or lenti, or presti,
Fûro quasi a mirar cose celesti.

Ebbero ogni possanza, ebber ventura
Di far giocondo Amore,
Ed a lui serenar la mente oscura; 160
Ma, suprema dolcezza
Gli sparse, o donne, in cor vostra bellezza.

Rise a' vostri sorrisi, onde gioire
Sogliono in aria i venti,
E del crudo ocean placarsi l'ire, 165
E nelle luci accese
Del vostro sguardo ad esser lieto apprese.

Or di sì cara notte unqua l'oblìo
Non porterà vittoria,
Ch'a sua difesa è per armarsi Clio; 170
Ed anco Amore istesso
Vuol dar di ben gradirla un segno espresso.

Ovunque chiameran per altra etate
Belle arpe e belle cetre
A belle danze femminil beltate, 175
Egli verranne a volo
Soggiogatore altrui senza dar duolo.

Tenderà l'arco, ma piagando un petto
Farà della ferita
Vivace fonte d'immortal diletto; 180
Non cesserà gli ardori,
Ma fia suo foco refregerio a' cori.

Per le Dame che ballarono mascherate nella Vegghia delle Grazie (1).

Pitti, albergo di Regi,
Per le stagion festose
Quai ne le notti ombrose
Fûro i maggior tuoi pregi?
Quando udisti d'Orfeo note dogliose 5
Ver' la città di Dite?
O quando il piè d'argento
In te degnò mostrar l'alma Anfitrite?
O quando, a bel concento
Di tamburi guerrieri, 10
Fûr tanti Duci alteri
D'infinito ornamento?

No; ch'io ti vidi in seno
Mar, che assorbe ogni fiume,
Sol, ch'oscura ogni lume 15
Ti vidi in sen non meno;
Ma s'invidia destarsi ha per costume
Ver' l'altrui sommo vanto,
Ella si desta in vano,
Quando di Pindo si rinforza il canto; 20
Dunque l'arco Teban
Arma, Euterpe celeste,
E l'invidiosa peste
Sia spoglia di tua mano.

Allor che il Sol depone 25
I rai de l'aurea fronte,
Di famiglie più conte
Sedeano alte corone;
Loreno, onde il Giordano, onde l'Oronte
Di libertà fûr lieti; 30
Austria, ch'al suo valore
Vede inchinarsi l'una e l'altra Teti;

(1) Dall'opuscolo *Alcune Canzoni* | *Del S.* Gabriello | Chiabrera | *Composte per la Corte di* | *Toscana.* | In Firenze 1615. | Per Gio. Antonio Caneo, Con licenza | de' SS. Superiori; 4, pp. 16 num.

Medici, il cui splendore
Su nell'Olimpo ascende,
E stelle ivi raccende 35
Di non più visto ardore.
Ed ecco nobil squadra
Di beltà femminile,
Per sembiante gentile,
Per abiti leggiadra: 40
Di vari fior, quanti ne serba Aprile
Splendean le ricche vesti,
Che con mani ingegnose
Ivi novella Aracne avea contesti:
Le guance erano ascose, 45
Non per altrui celarsi,
Ma per altrui mostrarsi
Via più meravigliose.

Or chi de gli occhi i rai,
Onde Amor tormentava 50
Allor ch'ei più beava,
Chi potrà dir giammai?
Chi la neve del piè, ch'ora s'alzava.
Ora radeva il suolo
Ma no 'l lasciava impresso 55
Sì che non era passo, anzi era volo?
E chi l'orgoglio espresso
Col dar volta e fuggirsi?
Chi l'atto del pentirsi
Con inchinar dimesso? 60

Quinci gran meraviglia
Nel Gorgon di Perseo
Abbominato e reo
Sassificò le ciglia;
O di quante alme vinte alzò trofeo 65
Per quei soli notturni
Amore, e quanti accenti
Trasse fuore de i cor più taciturni?
Vidi io ne i più dolenti
Scherzi, sorrisi e giochi, 70
Piaghe, tormenti e fochi
Vidi io ne i più contenti.

Cor mio, soverchio ardito
Oggi innalzi l'antenne;
Mira, che ne fai penne 75
Per pelago infinito:

L'àncora salda, che Parnaso dienne,
Afferri umida arena
Dentro porto securo,
Mentre che ci fa calma aura serena.
È vile il pregio e scuro
Di qualunque altro piede;
A risco di mia fede,
Odalo Apollo, il giuro.

Sento ben flebil voce 8
D'una Fama che canta
Per l'antica Atalanta,
Come in corso veloce;
Ma chi sa dir velocità cotanta,
Come sciocca ed avara, 90
È nell'oblio caduta:
Bella Virtute i nomi altrui rischiara,
Nè Parnaso rifiuta
Ornare alme ben nate;
Ma per altrui viltate 95
Sempre ogni Musa è muta. (1)

(1) Segue anche una canzonetta *Per due delle medesime dame. Al Signor Ferdinando Saracinelli*: O gentil Ferdinando

VIII.

LA RAPPRESENTAZIONE DI MANTOVA

DELL'IDROPICA

nel 1608

CON GL'INTERMEDI DI G. CHIABRERA

DESCRITTA DA

FEDERICO FOLLINO e da FEDERICO ZUCCARO

I.

INTERMEDI DI GABRIELLO CHIABRERA

per la rappresentazione dell' *Idropica* di Battista Guarini

fatta in Mantova il 2 giugno 1608

descritti da Federico Follino (1)

. . . . . .

Il Lunedì [2 giugno 1608] goderono que' Principi la rappresentazione dell' Idropica, comedia del cavalier Guarini, con sì nobile apparato d' Intermedii, che ne stupiscono i più sensati ingegni.

Era la invenzione de gli Intermedii opera del signor Gabriel Chiabrera, e furono da lui composti a contemplazione del Duca, che per questo effetto l'avea chiamato a Mantova. Ma la maravigliosa invenzione delle macchine con le quali furono rappresentati, imitando così bene il vero e la natura, fu tutta fatica del sig. Antonio Maria Vianini, prefetto delle fabbriche dello Stato di Mantova e architetto di quell' eccellenza che 'l mondo può intendere dalle opere sue e dalla particolare stima che mostra farne il Duca stesso. Ora essendo stata quella rappresentazione mirabile sopra ogni umana credenza, non sarà se non bene che si procuri d'andarla descrivendo al meglio che si potrà; stimando che chiunque leggerà questa narrazioncella, dal poco che se ne dice in essa, argomenterà il molto che fu in effetto: poiché le cose che si veggono sogliono sempre esser più possenti a muover gli animi di quelle che s' odono, e massime quando le cose che si presentano agli occhi sono per sè stesse assai più belle con mostrarsi chiare et aperte e quali appunto il facitor suo le ha composte; dove dall' altro canto rappresentandosi alle orecchie con poca facondia e

(1) [Federico Follino], *Compendio* | *Delle Sontvose* | *Feste* | *Fatte l'anno* M.DC.VIII. | *Nella Città di Mantova*, | *Per le reali nozze del* | *Serenissimo Prencipe* | *D. Francesco Gonzaga*, | *Con la Serenissima Infante* | *Margherita di Savoia.* | [stemma] | In Mantova | Presso Aurelio, et Lodouico Osanna Stampatori ducali M.DC.IIX. | Con licenza de' Superiori; in-8; pp. 72-99. — Il *Compendio* fu ristampato a Ferrara, Suzzi, 1624. — Questa descrizione fu anche riferita nelle *Opere di* G. Chiabrera, Venezia, Geremia, 1731, vol IV, pp. 107-140, e ristampe successive].

con modi impropri di dire, sogliono alle volte destar noia anzi che diletto, e bene spesso, in vece di maraviglia, disprezzo in chi le ascolta. Si racconteranno dunque con quella maggior facilità e più semplicemente che si possa, senza amplificar punto quelle maraviglie, ma toccandole solamente; si lascerà che i lettori considerino per loro stessi quel più che s' è taciuto, per non toglier loro la credenza col dire troppo distintamente il vero.

Si dovrà sapere inoltre che non si descriveranno gli abiti dei personaggi per fuggir la lunghezza, persuadendosi che quelli che leggeranno, dalla magnificenza dell'apparato, dalla grandezza dell'occasione e dalla magnanimità del Duca argomenteranno ch'essi abiti non solamente fussero appropriati alle persone, ma per ricchezza e per beltà riguardevoli, essendo di drappi nuovi di seta tessuti d'argento e d'oro, con perle e gioie in grandissima quantità. E che sì in questa rappresentazione, come in quella già fatta dell' A r i a n n a, e nell'altre che si diranno fra poco, i Musici che v'intravennero, così gli uomini, come le donne, erano perfettissimi, e tutti servitori del Duca, eccetto però due, che per sodisfar altrui furono adoperati con gli altri, avendo il Duca, tra molti servitori in ogni scienza et in qualsivoglia arte non mediocri, musica esquisita, et oltre gli uomini di valore in quella professione, molte donne che per avventura han poche pari in Italia, come testificheranno tutti quelli che l' hanno udite su queste scene in occasione di sì gran nozze, non essendo per altro tempo il Duca solito di farle comparir in spettacolo nè pubblico nè privato, ma solamente quando vuol eccedere in onorar qualche gran Principe, con fargliele udir appartatamente et alla presenza di pochissimi e suoi più intimi famigliari. Ma veniamo ormai alla Comedia.

Ragunate dunque che furono nel Teatro tutte le persone delle quali egli era capace, avendosi avuto sempre riguardo da quei ministri che n'avean la cura di non conceder l'entrata in esso ad altri che a gentiluomini forestieri, a' quali furono date a questo effetto alcune medaglie di rame, se bene il luogo non fu poi (come nell'altra rappresentazione) capace di tutti, perlochè furono molti di essi necessitati a rimaner di fuori. I Cardinali, i Principi, gli Ambasciatori e le Dame invitate, andarono a collocarsi ne'luoghi assegnati loro. Et accesi che furono i torchi dentro al teatro, si diede dalla parte di dentro del palco il solito segno del suono delle trombe, e nel cominciar a suonar la terza volta sparì con tanta velocità in un batter di ciglia la gran cortina che copriva il palco, ch'ancor ch'ella s'alzasse in alto, pochi furono quelli che s'avvidero come ella fusse sparita.

[PROLOGO]

Onde scopertosi il palco alla vista degli spettatori, si videro da i lati d'esso molte fabriche di palazzi e di torri di rilievo, traforati con logge e portici fatti con tanta simiglianza, che subito fu da ciascheduno quella scena riconosciuta per la città di Mantova: la quale era illuminata di maniera, che senza vedersi alcun lume acceso in essa, mostrava lo splendore, non già di torchi o d' altri fuochi, ma de' puri raggi del sole; nè cosa alcuna mancava in essa perchè gli spettatori avessero a credere che ivi fosse giorno e che splendesse allora naturalmente il sole, così bene erano divisate l'ombre e la luce da quei riflessi, se non ch'essi non avessero saputo che di già era sopragiunta la notte.

Non prima sparì quella gran cortina, che si videro nell' aria tre bellissime nuvole chiuse, fabricate con tanto artifizio, che di nulla si mostravano differenti a quelle che sono formate nell' aria da i vapori della terra; et essendo il piano del palco tutto coperto di una piacevole onda, tanto somigliante al vero che propriamente pareva che ivi stagnasse un placidissimo lago, si videro gorgogliar quell' onde nel mezzo e spuntar da esse la testa d' una donna, che sorgendo a poco a poco, a gli abiti e all'insegne mostrava d' esser Manto, figlia di Tiresia, fondatrice di Mantova; la quale si venne alzando tanto misuratamente, che quando le trombe finirono di sonare, si trovò ella sopra un' isoletta ch' era intorno bagnata da quell'acque; e fermatasi su certe canne ch'erano piantate sopra di essa, al suono d'alcuni stromenti ch'erano dietro alla scena, cantò sì dolcemente le seguenti parole, che rapì gli animi di tutti gli ascoltanti:

[Manto]

Ha cento lustri con etereo giro
Febo trascorso l'universo intorno,
Da che l'aurora vagheggiar desiro
Di questo amato e fortunato giorno:
E con quanta dolcezza oggi il rimiro,
Tanto fea di dolor meco soggiorno
E per l'addietro m'affligeva il petto,
Ch' aspro è l' indugio ín aspettar diletto.

Non vanamente del desir m' accesi,
Nè fûr le mie vaghezze oltra misura,
Chè pienamente da lontan compresi
Di quest' alma stagion l' alta ventura,
Prencipi eccelsi, e per destino ascesi
Ove altri indarno sormontar procura;
Ch' i pregi del gran sangue onde splendete
Col pregio di grandi opre anco ornerete.

Io mossi il piè da le contrade argive
E qui mie man l' alta città fondaro,
Che ' l' onor destinato a queste rive
Ne 'l segreto de ' fati erami chiaro;
Qui mille e mille palme e mille olive,
Mille trofei mille bell' alme alzaro,
E domâr mille belve e mille mostri;
Ma saran sì come ombra ai lampi vostri.

Or mentre lieti e su la fresca etate
Il fior cogliete de' reali amori,
Accendonsi ne 'l ciel stelle beate
Perchè del ferro la stagion s'indori.
Ecco le Grazie et Imeneo mirate
Portarvi face de' superni ardori,
Onde sien vostri letti almi e giocondi
E dolce fiume di gioir v' inondi.

Quando Manto cominciò a cantare la quarta stanza, in un subito s' aprirono le tre nuvole ch' erano nell' aria, et in quella di mezzo si vide Imeneo con la face in mano, per gli abiti ch' aveva intorno ricchi di molto oro e per i riflessi d'alcuni lumi che con molto artifizio erano ascosi dentro ad esse nuvole tanto risplendente, che ben rassomigliava un nume celeste. Nella nuvola che era dalla parte destra si vedevano le tre Grazie, tanto ben collocate anch'esse e tanto belle che innamoravano le viste dei riguardanti; e nella sinistra la Fecondità e la Pace: tutte con faci accese in mano, adornate di fiori e d'oro, le quali spiravano soavissimi odori.

Poichè Manto ebbe finita di cantar la stanza sudetta, comin-

ciò a tuffarsi nell'istesse acque ond'era uscita, e nell'istesso tempo cominciarono le nuvole a calar al basso pian piano, cantando quei Numi, ch' erano in esse, le parole che seguono, con grandissimo diletto de gli ascoltanti.

Pronte scendiamo a volo,
Nè ci pesa lasciar l'amate piaggie
De lo stellato polo;
Giusto desire ad apprestar ne tragge
Caro parto d' eroi,
Che far si dee specchio del ciel in terra,
Amato in pace e paventato in guerra.

Fu composto questo canto con tanta misura, che nel finir degli ultimi accenti, le nuvole si trovarono giunte sul palco, lasciandosi di dietro gli edifizi che rappresentavano la città, et occupando tutta la vista di essi; onde, fermando Imeneo il piè sull'isoletta, cantò gl'infrascritti versi:

[Imeneo]

Coppia real, che di sua mano insieme
Soavemente aggiunse altera stella,
I cui splendor su la stagion novella
Son de l'Italia alto ornamento e speme,

Comanda il Ciel che con amabil face
Dolce le vene riscaldarv' io deggia,
E il popolo gentil di vostra reggia
Le Grazie sian, Feconditate e Pace.

Or ne' rinchiusi campi, a voi ben noti,
Iterate ad ogn' or corsi soavi,
Et empite di gaudio il cor de gli avi
Dando loro a mirar almi nipoti.

Aprano nobili occhi al ciel sereno
E senza lungo indugio ornino il mondo
Vincenzi, nome a rammentar giocondo.
E Carli, caro a rammentar non meno.

In tanto assalti di letizia e fochi
Menino ore serene a' vostri giorni,
E de' teatri a meraviglia adorni
Udite i canti e rimirate i giochi.

Mentre Imeneo cantò il secondo quaternario, le Grazie uscite dalla nuvola e caminando lentamente lungo l' isoletta si posero a seder alla parte destra d'essa, facendo anche il simil la Fecondità e la Pace alla sinistra; onde le tre nuvole, rimanendo vuote, mirabilmente si dissolverono ad un batter d'occhi, e di tre ch'erano se ne fece una sola, ma però d' altra forma, perciocchè pareva una densa nebbia che ingombrasse tutta la prospettiva del palco dietro all'isoletta. Imeneo, poi che ebbe finito di cantare, s' accostò alla Fecondità et alla Pace, e non si presto si fu posto a seder loro al fianco, che l' isola si spezzò dividendosi in due parti uguali; l'una delle quali si mosse verso l'una parte del palco e l'altra verso l' altra, portando que' Numi per l'onde fuori della scena; et in quello istesso punto sparirono l' acque e la nuvola; e la scena, rappresentando la città di Padova, rimase libera per l'opera da recitarsi

---

[INTERMEDIO PRIMO

Il ratto di Proserpina].

Finito che fu di rappresentar da gl'istrioni il primo atto della Comedia, si udì un dolcissimo concerto di voci e di stormenti che faceva rimbombar tutto il teatro d' una gratissima armonia, et in tanto si mutò la scena, la quale rappresentava in tutte le sue parti un grazioso e dilettevole giardino tutto di rilievo, con varietà di alberi e di piante fiorite, circondato intorno di bellissime spalliere di verzura con vari ornamenti e con vaghe fontane lavorate di musaico, sopra le quali erano statue di marmo che gettavano acque odorifere tanto lontano, che spruzzavano in alcune parti del teatro, ma però leggermente, gli spettatori, e con bellissimi pergolati e logge di verdura nella prospettiva. Disposta la scena in questa maniera, udendosi tuttavia garrir mille uccelletti ch'andavano scherzando per quelle frondi, si videro comparir per entro il giardino sedici donzelle vestite molto vagamente in abito di Ninfe, con vesti di bellissimi drappi divisate di vari colori, con ricchi fregi d'oro e con molte gioie in testa, e nel mezzo di esse una donzella, che all'abito più pomposo dell'altre et alla gravità de gli atti e de' sembianti fu agevolmente conosciuta per signora di quelle, onde non fu alcuno che non avvisasse lei esser Proserpina. La quale, giunta che fu con le compagne sotto quelle logge, in tal parte che poteva essere molto ben veduta da gli spettatori, fermossi a vista di tutti. et in un subito quattro d' esse donzelle cominciarono con bellissimo garbo a sonar con gli stormenti ch'avevano in mano una dolcissima aria da ballo, et a quel suono movendosi altre otto di esse ordinatamente, uscirono a due a due fuori di quelle logge, passando con passi misurati a tempo di ballo per mezzo il giardino, e giunte nel prato dinanzi a dette logge, verso gli spettatori, cominciarono un balletto con maniere così graziose e con atti così leggiadri che a vederle era cosa d'inestimabil diletto. L'altre quattro donzelle ch'erano rimaste nella parte di dentro delle logge insieme con quelle che suonavano, cominciarono anch'esse a muover dolcemente le voci al canto, et accompagnando co' loro accenti il suono di questa e la danza di quelle, formarono sì dilettosa melodia che l'udito degli ascoltanti non ebbe per allora che invidiare a gli occhi. E le parole ch'esse cantarono son le seguenti:

[Coro di Ninfe]

Pingano in vari canti
I forsennati amanti
Quel che serbano in sen rinchiuso ardore,
E tra ceppi e catene
Appellano lor pene
Dolce mercè di grazïoso Amore;

Che suoi strali pungenti
Apportano tormenti
Colmi d'inestimabile gioire,
E ch'ogni sua ferita
Tronca ogni fil di vita,
Ma che scampo di morte è quel morire.

Sì tra mortali affanni
A sè tessono inganni
E di seguire Amor dànno consiglio;
Io, per sì fatto esempio
Sempre via più veloce a fuggir piglio.

In vano altri mi dice
Farne colui felice
Che de l'amata libertà ne priva;
È soave ogni sorte
Et è soave morte
Se di chi muor la libertade è viva.

Mentre che le donzelle danzavano con vezzose maniere a sì bel canto, Proserpina, quasi che allettata da tanta vaghezza, come se desiderasse d'essere loro più presso, si fece alquanto innanzi, ma con tanta maestà e con sì gravi modi che destò ne gli animi di chiunque la vide un non so che di maraviglia e di riverenza insieme; e fermatasi alquanto ad una gran porta tutta coperta di fronde e di fiori, la qual divideva nel mezzo della scena quella parte del giardino dov'erano le logge, da quella ove nel prato danzavano le otto donzelle, quale che un certo virginal rispetto la ritenesse dall'andar più avanti, mostrava di rimirarle da quella parte con molto diletto. Quando ecco su 'l fine del ballo, che dalla

parte sinistra del palco, si vide balenar d'improvviso una grandissima fiamma che in un momento disparve, et allora da quella stessa parte si videro due negrissimi cavalli uscire e tirar dal fondo della terra un carro, che mostrava d' esser di ferro rugginoso, il quale da molte parti versava ardentissime fiamme. Era questo carro seguitato da molte Ombre, orribili e mostruose, et ivi entro era Plutone, il quale frenando i cavalli dietro appunto le spalle di Proserpina, scese dal carro e rapitala in un momento vi tornò sopra con esso lei, e sferzando i cavalli rapidamente partissi. E l' apparir di lui, il rubarla, e lo sparir dapoi fu così repentino e con tanta prestezza che parve propriamente un lampo. Restarono a così improvviso e miserabile spettacolo non meno sconsolati gli spettatori che le donzelle istesse, le quali sovragiunte a così fiera vista da grande spavento se ne fuggirono chi qua e chi là. Intanto senza alcuna intermissione di tempo, non essendo ancor elle fuori della scena, si udì per l' aria un dilettevole ma picciol suono, il quale usciva di una nuvoletta molto ben formata che veniva dolcemente scendendo di cielo, la quale fermandosi a mezz' aria, si aperse, mostrando il vacuo della sua parte di dentro, tutto adorno di fiori e d'oro e pieno d'un lucidissimo splendore. In mezzo d'essa si vedeva collocata a sedere una donna che dall'abito, a gli ornamenti, et alla natural bellezza, fu tosto raffigurata per Venere, la quale con soavissima voce, accompagnata col suono degli stormenti che s' udivano sonar nella parte di dentro della scena, cantò il madrigal che segue:

[Venere]

Chi negherà corona
Al pargoletto mio, s'al crudo Inferno
Amare ei non perdona?
Oggi Stige et Averno
Vede Plutone rasserenar la fronte,
Vedelo Flegetonte
Prender conforto de l'ardore interno.
Dunque petto mortale
Non àggia l'arco a la faretra a scherno,
Cui sì gran nume a contrastar non vale.

Non sì tosto ebbe Venere finito di cantar questo madrigale che la nuvola si rinchiuse di nuovo, tornando nella forma di prima

e cominciando a salir in alto, dalla banda sinistra del palco comparve un carro tirato da due orribili dragoni, alle cui bocche non mancavano mai nuove fiamme. Sopra di esso era Cerere tutta dolente, la qual versando le lagrime da gli occhi, con due gran tronchi di pino accesi in mano, andava cercando la perduta figliuola seguita da molti agricoltori coronati di spiche d'oro; e giunta tanto avanti, che poté essere molto ben veduta da gli spettatori, tirando il freno a' suoi dragoni, si fermò cantando con voce flebile sì, ma dilettosa insieme, quel che segue:

[Cerere]

In qual alpe, in qual selva or ti ricerco,
In qual piaggia, in qual porto,
O de l'afflitto cor solo conforto?
Ah, ben di mia speranza
Ho cangiato; ah, dolor che mi tormenta!
Sei tu smarrita o spenta?
E che cosa di te creder m'avanza?
Certo non piango a torto,
O de l'afflitto cor solo conforto!

Al finir del suo canto si vide alla parte destra, dirimpetto al carro, con maraviglia grandissima de' riguardanti, volar per l'aria la Fama, perciocchè ella senza nuvola di sorte alcuna volando, era sostenuta e portata per l'aria dalle sue proprie penne, e sonando una gran tromba d'argento, pareva che non una sola, ma un intiero concerto di trombe sonasse insieme. Giunse ella, battendo per l'aria l'ali, a mezzo il palco, e librandosi in su le penne cantò con melodia dolcissima i seguenti versi, intramezzando di quando in quando il canto col suono della sua tromba.

[Fama]

Asciuga i pianti, o ne l'angosce involta,
Cerere, io son la Fama:
Tu sai ben che per me tutto si mira
E che tutto s'ascolta;
Oggi 'l foco d'amor Pluton martira
Sì, ch'ei tua figlia invola;

Ma de l'alta rapina,
Cerere ti consola:
De l'Erebo profondo ella è regina,
Tutto l'abisso immenso a lei s'inchina.
Non turbi tuo pensiero
La regione oscura;
Cerere, è gran ventura
In qualunque contrada un grande impero.

Poi ch' ella ebbe dato fine alle sue parole, battendo l' ali di nuovo, volò per l'aria verso la parte sinistra, sin tanto che si nascose a gli occhi de' riguardanti, i quali rimasero tutti stupidi a così bella e maravigliosa vista. E Cerere, rallentando nell'istesso tempo il moto a' suoi dragoni, uscì di scena, la qual in un subito tramutatasi, ritornò all'essere di prima, per la rappresentazione dell'opera.

[INTERMEDIO SECONDO

Il ratto d' Europa]

Non sì tosto ebbero finito gl'istrioni di rappresentare il secondo atto della Comedia, che si udì un grandissimo concerto di nuovi stormenti rintonar il teatro, e la scena si vide coperta di sopra e d'ogni intorno da una moltitudine di nuvole folte e chiare che la ingombravano tutta, e il pavimento del palco in ogni sua parte, sì vicina come lontana, anche fin oltre gli ultimi confini della prospettiva (che pareva essere lontanissima), apparve converso in mare placido e tranquillo, il quale appunto là nelle sue più rimote e lontane parti si vedeva pieno di pesci di varie sorti, che andavano or in questa or in quella parte guizzando. Sopra d'esso mare s'alzavano a i fianchi della prospettiva due sommità di monti alpestri che surgevano da una istessa radice, e per l'aria si vedevano volar mille Amorini, i quali con mazzetti di fiori, con frutti, con strali, con faci et altre cose simili, pareva che scherzassero con certe nuvolette ch'andavano girando intorno.

Et in un medesimo tempo, dalla sinistra parte del palco, si vide comparir nel mare un Toro, formato con tanto artificio, che non mancavan molti di credere ch'egli fosse vivo e che se 'n gisse per quelle acque a nuoto. Era quel Toro coronato d'una graziosa ghirlanda di fiori, e sopra il suo dorso portava una donzella, che all' abito et al portamento mostrava d' essere anzi reina che no; la quale, tutta timorosa, attenendosi colla sua destra al suo sinistro corno, e con l'altra alzando il lembo della vesta quasi che le premesse ch'egli fosse bagnato dall'onda, andava di quando in quando rattenendo con l' istessa mano una quantità di fiori onde aveva pieno il grembo, i quali cadendole di seno, s'andavano spargendo con sua gran doglia per l'onde, et affisando di continuo gli occhi a quella parte onde ella veniva, si mostrava nel volto tutta dolente e lacrimosa: perlochè subito avvisarono gli spettatori ch'ella fusse la famosa Europa. Poi ch'ella fu giunta nel mezzo del palco, per esser donna intendentissima di musica, cantò con gran diletto e con maggior maraviglia de gli ascoltanti, con voce molto delicata e dolce, il madrigale che segue:

[Europa]

Cari paterni tetti,
Ahi duol che 'l cor mi passa,
Ove vi lascio? Ahi, lassa!
A quali strazi indegni
Misera la mia vita,
A quali indegni scherni, ahi, son rapita?

Cantando ella con dolcissima armonia queste lagrimose note che destarono per la pietà le lagrime ne gli ascoltanti, si scoperse alla parte destra, et appunto all'incontro del Toro, una nuvola molto vaga, la quale era tutta coperta dentro e d'intorno di vari trofei d'uomini e di dèi, e s'udiva d'essa uscire un dilettevole suono di vari stormenti; onde voltatosi ciascuno a quella, tosto videro dentro di essa Amore, collocato con bellissimo garbo; et attendendo gli spettatori a quel nuovo spettacolo, videro scender quella nuvola per l'aere a poco a poco, fino a tanto che ella fu giunta in parte, donde poteva essere agevolmente veduta da tutti: et allora fermatasi, udirono Amore che, consolando la dolente Europa, incominciò a cantare in questa guisa:

[Amore]

Sgombra l'orror de le turbate ciglia,
Non contristi tuo cor tema di morte,
O d'Agenore antico altera figlia;
Al monarca del ciel ne vai consorte
E d'alta prole il renderai giocondo;
Appellerassi, inestimabil sorte,
Col nome tuo parte miglior del mondo.

Poichè Amore ebbe finito di cantare e che la sua nuvola traversando il cielo ricominciò a salire sin tanto ch'ella disparve, e che il Toro sopra di cui era Europa si mosse per seguitar suo cammino, uscì dall'onde una balena, sopra di cui erasi Glauco a sedere, con petto squamoso e barba e chioma ispida e folta, il quale cantò di questa maniera, rimbombando la sua voce in modo che s'udivano diversi stormenti ordinatamente l'un dopo l'altro replicare in forma d'eco da varie parti col suono i suoi ultimi accenti:

[Glauco]

Or che se 'n va rinchiuso in forme nove
E sotto sferza per le man d'Amore,
Muggia ne l'oceano il sommo Giove;

Accendi, o bella Ninfa, accendi amore;
Non fuggir me, che del tuo viso a i lampi
Ogn'or per entro il sen cresce l'ardore:

Ardendo il gran Tonante ogn'altro avvampi.

Finito ch'ebbe Glauco di cantare si ritornò nell'onde, e dalla destra parte del cielo si vide maravigliosamente uscire un carro tirato da due pavoni, sopra di cui si vedeva seder Giunone. Non era sostenuto questo carro da nuvola alcuna, ma solamente dalla forza dei due pavoni che il tiravano battendo l' ali per l' aere; e poi ch'egli si fu, abbassandosi, avanzato tanto innanzi che si trovò a mezz' aria, fermatosi dirimpetto al fianco sinistro della prospettiva, dove sorgeva, come dicemmo, nel mezzo dell'onde una sommità di monte, Giunone scosse alla vista di tutti nell' aria lo scettro, e di subito udissi un terremoto molto grande, al cui rimbombo si spezzò una parte di detto monte, scoprendo una gran caverna, dove si vide Eolo alto sopra l' acqua del mare per lo spazio di tre braccia; e rivolgendosi Giunone a lui cantò di questa maniera:

[Giunone]

Eolo, de' miei dolòr, deh, fa vendetta!
Donna corre del mar le vie profonde
Che i pregi miei disprezza;
Or tu disciogli i venti, agita l'onde,
E per tal opra alta mercede aspetta.

Poichè Giunone ebbe finito di cantare, Eolo, con voce molto sonora e grande, le rispose in questa forma:

[Eolo]

Reina, ovunque il tuo voler m' impieghi,
Impone alta ragione

Che per me nulla al tuo voler si nieghi.
Venti, crescete, venti,
Per sì giusta cagione
Vostro usato furor movete, venti
Indomiti, frementi.

E 'n sul fine di questo canto, udendosi un altro terremoto, si spezzò l' altra sommità del monte ch' era dal fianco destro della prospettiva, e videsi di là sopra un'altra caverna piena di Venti, alcuni de' quali volarono subito e con impeto molto grande per l'aria, e in un istante turbandosi il mare, che prima era tutto tranquillo, si cominciarono ad alzar l'onde al cielo, et in quel tempo istesso il carro di Giunone ricominciò a salire dall' altra parte, facendo il suo cammino in modo che parve ch' egli, abbassandosi prima et alzandosi poi, formasse girando un cerchio: cosa mirabile a vedere per così stravagante moto. E mentre ella salì, i Venti ch'erano rimasti nella caverna risposero ad Eolo in questa forma:

[Venti]

Non fien tuoi detti in vano:
Addenseremo i nembi
E turberemo il grembo a l'oceàno;
Vedrai l'onde mugghianti
Et a lor mugghi i liti rimbombanti.

Ma non ebbero sì tosto finite i Venti le lor parole, che la caverna d' Eolo si rinchiuse, e nella più lontana parte delle prospettiva, tanto in là che appena pareva che vi giungesse la vista, si vide comparir l'arco celeste divisato molto vagamente di bellissimi colori, sopra di cui si vedeva seder Iride appunto nel mezzo; la qual poi spiccandosi dallo stesso arco e battendo le penne, col solo sostentamento di esse calò perpendicolarmente verso terra, con molta maraviglia di chiunque la vide, cantando mentre veniva volando a basso sin ch'arrivò a nascondersi nell'onde, come segue:

[Iride]

Venti, che fieri in volto
E rigonfi le gote,

Avete omai vostro furor disciolto,
Giove che tuona e l'universo scote
Varca il mare amoroso;
State, o venti, a riposo.

Alle quali parole i Venti, col medesimo concerto di prima, risposero nella forma che segue:

[Venti]

Non fia contro il signore il servo ardito:
Onda per noi non sorga
Nè pur percota il lito.

Et in un subito, tornando i Venti ch'erano sciolti alla caverna, si rinchiuse il monte, e tranquillossi il mare; mutandosi poi la scena nel suo primo essere per l'opera.

[INTERMEDIO TERZO

Le nozze di Giove con Alcmena].

Al finir del terzo atto della Comedia, ritornando il teatro un armonioso e gran concerto di musica, si vide in un istante tramutar la scena e divenir tutta balzi, dirupi e burroni di monti orridi e spaventosi, pieni d'oscure e tenebrose grotte che rendevano terrore a riguardarle; e per entro quelle caverne si vedevano orsi, tassi, ghiri et altri animali addormentati. Et mentre le viste erano intente a riguardar una solitudine così orrida, ecco che dal fianco sinistro della prospettiva si scoperse Mercurio, il quale rotando per quell'aere solitario e fosco co' suoi talari, discese un pezzo a basso, e fermandosi poi in su l' aria a l'incontro d'una caverna, tenebrosa dentro e fuori circondata di sterpi e di spine, qual' era nel destro fianco d'essa prospettiva, cantò come segue:

[MERCURIO]

Amica de gli amanti,
Notte, che con orror d'umidi veli
La terra adombri e i cieli,
Sali a' campi stellanti
E doppio spazio colà su dimora;
Questo è di Giove impero,
Cui per tal modo Alcmena oggi innamora,
Ch'a sfogar suoi martiri
Tenebre lunghe ei brama:
Non han freno i desiri
Di chi per gran beltà si strugge et ama.

Alle prime parole di Mercurio si vide uscir da quella caverna un orrore ch'ingombrava l'aria intorno, e la Notte si scorse, sopra un carro stellato tirato da un caval negro et un bianco, venirsene fuori; e poichè Mercurio ebbe finito di cantare e che si volse con suoi talari rotando al cielo, cominciò ella a levarsi con quel carro in alto, sempre annegrando l'aria d'ond'ella passa-

va, e dietro a lei si vedevano scaturir da quelle caverne varii sogni e fantasme, che di mano in mano se n' uscivano fuori sopra diverse nuvolette, le quali erano a vederle tutte simiglianti ad un folto e denso fumo; e tra le altre una se ne vide alquanto maggiore e più vicina ad esso carro, in su la quale era Morfeo, Forbetore e Fantaso, che cantavano con esso lei in forma tale:

[Notte. Morfeo. Forbetore. Fantaso].

Forza immensa d'Amore!
Chè porre in petto a Giove ei non paventa
Ismisurato ardore,
E così fortemente egli 'l tormenta,
Che non volgerà Febo il carro intorno
Nè fia diman che riconduca il giorno.

Mentre così cantavano il carro della Notte s'andava approssimando al cielo, e nascondendosi allora tutti i torchi e gli altri lumi che illuminavano il teatro, si vide in un'istante quell'aria divenir tutta negra e tenebrosa, e su nel cielo splender la Luna e sfavillar per ogni parte lucidissime stelle tanto simiglianti al vero ch'ingannarono la vista di chiunque le vide; e mentre ch' essa Notte sormontò dentro al cielo, apparvero sopra una gran nuvola le tre Parche, che con grazioso concerto cantarono i seguenti versi:

[Le tre Parche]

Da che sferza i destrier Febo immortale
Per la strada infinita,
Stame di mortal vita
Non vide, a questo che tessiamo, eguale,
Nè meraviglie vide
Al mondo mai qual ei vedrà d'Alcide.

La foresta di Lerna e d'Erimanto,
Il fier mostro Nemeo,
Lo smisurato Anteo,
De l'alto eroe celebreranno il vanto,
Celebrerallo Atlante
Che verrà men sotto al gran ciel stellante.

Stirpe d'almo valor cotanto altera
In van per l'Orïente,
In van per l'Occidente,
Ne' dì futuri rimirar si spera:
Vedralla il Mincio allora
Ch'avrà suoi regi da la nobil Dora.

In su 'l fine di questo canto si vide dalla più lontana parte e nel mezzo della prospettiva, comparir da basso un carro d'oro tutto risplendente, portato in alto da due grandi aquile, le quali mostravano l'aspetto loro in faccia a gli spettatori, e sopra di esso si vedeva Giove. Questo carro, spiccatosi da terra, andò sorgendo con bellissima maniera verso il cielo, volgendosi ora a destra et ora a sinistra, e Giove in tanto cantava nella forma che segue, essendo replicati due volte i suoi ultimi accenti a guisa d'eco dalle voci di perfettissimi musici:

[Giove]

Sorga l'Aurora e sian tranquilli i mari,
Corrano il ciel sereno aure gioiose,
Dipingansi di fior le piagge erbose,
D'amore ogni onda a mormorare impari;
Sorga l'Aurora: e de' passati orrori
Il mondo si ristori.

Fra tanto che Giove cantando s'ergeva col suo carro verso il cielo, sotto l'istesso carro e nelle più infime parti della prospettiva si vedeva spuntar a poco a poco l' Aurora, la quale appunto pareva ch'allora mandasse i suoi raggi fuori dell'onde e che cominciasse a rischiarar là d' intorno le più basse parti dell' aria, et avanzandosi di momento in momento sopra l' orizzonte, distese in modo i suoi splendori, che fece sparir ad una ad una tutte le stelle; le quali mentre cominciarono a sparire, si vide, per artifizio dell'ingegniero, nell'aria una gran cometa con lunga coda di fuoco tanto ben formata, che si dubitò nel teatro ch' in quella parte si fosse acceso accidentalmente il fuoco e che quella tela ardesse: onde gridarono molti ad alta voce che si dovesse estinguere; et intanto avanzandosi il giorno illuminò la scena; la quale poi tramutossi per la Comedia nell'esser di prima.

[INTERMEDIO QUARTO

Le nozze d'Ebe con Alcide]

Poichè il quarto atto della Comedia ebbe il suo fine, udissi una grande e dilettevole sinfonia di dolcissimi stormenti, e la scena si vide tutta conversa in boschi foltissimi d'alberi et in colline tutte verdeggianti, sopra le quali si scorgevano palazzi, torri, castelli et altri edifizii, e ne' lor fianchi diverse fonti che mandavano fuori ben mille ruscelletti d' acqua che correvano precipitosamente al basso; e oltre il confine della prospettiva si scoperse una gran nuvola , sopra cui erano molte Ninfe boschereccie con abiti bellissimi, tutte adornate di fronde e fiori e con varii stormenti in mano, che sonati da esse formavano una dolcissima armonia; e non sì tosto alzossi questa nuvola da terra, che se ne videro levar due altre, l'una alla destra parte della prospettiva e l'altra alla sinistra: in una delle quali erano le Ninfe Naiadi e nell'altra le Napee, con abiti così distinti che di subito furono riconosciute; et alzatesi queste al pari della prima dove erano le Driadi, poichè furono in parte alquanto eminente , cominciarono a cantare, quando alternatamente e quando tutte insieme , con dolcissimo concerto le parole che seguono:

[Coro de le Ninfe]

Ornate i crini, i puri seni ornate,
Fra le beltà del cielo
Oggi farem veder nostra beltate.
La bella Ebe si sposa:
È da gioire a la stagion gioiosa.
Oggi lasciamo i monti,
Oggi lasciamo i prati,
Così comanda Giove;
Vuolsi ubbidire a chi governa i Fati.

Nel fine di questo canto apertosi nell'ultima parte della prospettiva il cielo, si vide là dentro un bellissimo riposto o credenza,

che vogliam dire, in parte molto bene esposta alla vista de' riguardanti, tutto pieno di vasi d' oro e di gioie che, percossi dai lumi ch'erano là dentro nascosti, abbagliavano col loro splendore gli occhi altrui. Sotto detto riposto era apparecchiata una ricca mensa, dove era Ercole et Ebe a convito con Giove, e d'intorno ad essa potevansi vedere molti Dei che servivano ad essa mensa, i quali di concerto cantavano le seguenti parole:

[Coro de gli Dei]

Dopo domati i mostri,
Dopo lunghi sudor' d'aspro cammino,
Dopo vegghiar, dopo gelar, al fine
Qui ne' superni chiostri
Ercole di mortal fassi divino.
Volgansi a lor salute
Dunque gli umani ingegni;
L'immenso ben de' sempiterni regni
È premio di virtute.

Mentre che questi Dei cantavano, e che le nuvole suddette salivano in alto, videsi uscir pian piano dalle strade che dividevano quelle colline e da quei boschi uomini vestiti alla greca di concerto, con bellissimi corsaletti e con superbi cimieri sopra elmi d' oro concertati co' vestimenti loro, i quali guardavano con maraviglia il cielo. Avevano questi nella destra mano una palla d'argento per ciascheduno ligata con una catena d'oro alquanto lunga al braccio e nella sinistra alcune targhe all' antica: e poi che gli Dei ebbero finito il loro concerto, s'udirono molti stormenti sonar nel cielo un'aria da ballo, e le Ninfe cantar a quel suono, sopra le nuvole, i presenti versi:

[Coro de le Ninfe]

I.

Appena gli occhi aperse
Il figliuol sì possente
Del grande Anfitrione,
Ch'assalto egli sofferse
Da gemino serpente
Cui sospingea Giunone.

Finito questo canto gli stormenti ripigliarono a sonar l' aria da ballo, e quei sei movendosi, danzarono molto leggiadramente, e percotendosi con quelle palle che avevano in mano, con bel garbo in varie maniere parevano imitare quel giuoco che fu instituito ne gli Olimpici d'Ercole. Ritiratisi poi su 'l fin de l' aria, tre nell'una parte e tre nell'altra della scena, le Ninfe su nuova aria di suono ripigliarono così il canto:

II.

Poscia crescendo gli anni
Per gravosi sentieri
Mosse mai sempre il piede;
Ebbe non lievi affanni
Atterrando i destrieri
Del crudo Diomede.

E in su 'l fine di questo uscirono altri sei pur vestiti alla greca, però con differenti colori da i primi, i quali avevano in mano archi e saette; et avendo quelle Ninfe ripresa una nuova aria di ballo, presero anch' essi a ballar a quel suono con molta leggiadria, mostrando di tirarsi in varie maniere diversi colpi di saette, le quali erano però in modo accomodate che la lor cocca non usciva mai dalla corda, ma solamente s'udiva quello strepito che fa la saetta nell'uscir dall'arco teso; e finita l'aria si ritirarono in ischiera con gli altri sei, dividendosi anch'essi a tre per parte. E le Ninfe a nuovo suono ricominciarono così:

III.

Ravvivò la consorte,
Ch'era venuta a morte,
Al regnator Ferèo;
Trasse l'augello a morte
Che divorava il seno
Del vinto Prometèo.

Calando tra tanto da' quei monti sei altri pur con abito greco di color diverso dall' altre due quadriglie, e con le spade ignude nell'una mano e nell'altra bellissime targhe, al ripigliar d'un'altra

aria dopo il sudetto canto ballarono una bellissima moresca, schierandosi dipoi anch'essi con gli altri. E, mentre le N i n fe cantarono le seguenti parole:

IV.

Vinse là giù sotterra
Di Cerbero i furori,
Guardia de l'atro inferno;
Or dopo tanta guerra
D'ambrosia almi liquori
Bee su l'Olimpo eterno;

uscirono di quei boschi altri sei, che furono gl' ultimi, con abito simile, ma non dello stesso colore, e con l' aste inargentate nelle mani, le quali avevano le mazze nelle lor cime simili a quelle ch'oggi veggiamo portar i Turchi: fecero questi un'altro balletto, simile sì ma non men bello de gl' altri, con varie partite di leggiadra moresca; e fermatisi poi, mentre le N i n f e seguitarono quest'ultima stanza:

V.

Ch'ei su ne 'l cielo ascende
Fra rischi acerbi et empi
Sia cara rimembranza;
L'oro ne 'l foco splende,
E tra perigli e scempi
Nostro valor s'avanza.

Finita ch'ella fu, si mossero tutti ventiquattro, cioè dodici per parte, facendo un altro balletto molto bello e grazioso, intrecciandosi insieme in varie guise, così rappresentando la forma di una battaglia non meno spaventosa per la fierezza de' colpi che si vibravano l'un l' altro con l'armi nude, che bella per l' ordine col quale dopo molti intrecciamenti, spiccando leggerissimi salti, sparirono di scena, che in un subito tornò nell'esser di prima per la continovazione della Comedia.

BALLETTO FINALE.

Nel finir poi l' ultime parole d' essa Comedia, nella parte del teatro, ch'era dietro alle spalle degli spettatori, si videro d'improvviso balenar alcuni lampi et in un tempo s' udì un tuono tanto grande e tanto spaventevole che gli spettatori credettero ch' egli fosse veramente tuono naturale, cagionato da turbazione di tempo e che qualche folgore fusse dalla region dell'aere caduto a terra: onde volgendosi tutti indietro verso quella parte donde s'eran veduti i lampi, udirono molti colpi di saette, e rinnovandosi il tuono con maggior rimbombo di prima, quasi che la procella fosse più vicina, gli Istrioni si ritirarono dentro la scena, et in un momento si vide il palco converso tutto in un mare fiero e tempestoso, e l'aria piena di spaventosi et orridi nembi, da' quali uscivano ad ora ad ora minacciosi lampi; e non molto andarono questi nembi girando per l' aere, che cominciarono a versar una grossa e ruinosa gragnuola, con impeto così grande, che sbigottiva i riguardanti. Ora mentre che'l mare co 'l suo maggior impeto mandava l' onde in alto, e che di là su fra tuoni e lampi cadeva orribile tempesta sì che pareva che ruinasse il mondo, ecco che là nel mezzo del mare comparve Nettuno sopra il suo carro tirato da due cavalli marini, il quale percotendo col suo tridente quell'onde irate, fece acquetar il furor del cielo: perlochè cessando i tuoni e la tempesta, ma però veggendosi di quando in quando qualche picciol lampo, egli cantò di questa maniera:

[Nettuno].

A la beata etate
Che largo il ciel destina
De 'l Mincio a l'alto Rege
Et a l'alta Regina,
Mal convengonsi in mar l'onde turbate;
Onde il furor cessate:
Solo increspate a mormorio di vento
Il mansueto sen, onde d'argento.

E mentre che Nettuno cantò i soprascritti versi, vidersi molte Nereidi andar per quell'onde a nuoto, le quali a poco a poco s'andarono rendendo placide e tranquille, talchè quando Nettuno ebbe finito di cantare, erasi fatto il mare tutto quieto: e allora dalla destra parte della scena comparve Zefiro nell' aria, con la testa e con l'ali coperte di varii fiori, sopra una nuvoletta dalla quale andava cadendo certa pioggia gentile a guisa di rugiada; et arrivato che fu a mezz'aria cantò i versi che seguono:

[Zefiro].

A che, fulmini e lampi,
A che, nembi piovosi,
Oggi scorrete sì de l'aria i campi?
De 'l fortunato Mincio a' regii Sposi
Non consente il destin che venga meno
Grazïoso sereno.
Aspra famiglia de l'orribil verno,
Omai di qui prendete esilio eterno;
Qui vuol il ciel ch'eterna si raggiri
Amabilissima aria di zefiri.

Partendo Zefiro in su 'l finir del canto, si rasserenò il tempo et apertosi il cielo dall'uno all'altro lato della prospettiva, si videro là dentro gl'infiniti Dei, già descritti da Marco Varrone, nella lor gloria, con tant'oro, tante gioie e tanti splendori, ch'era cosa sopra ogni uman pensiero bellissima a vedere; e là nell'ultima e più interna parte di detto cielo, che pareva lontana quanto può portar il guardo, vedevasi quasi una gran sfera d' oro, piena di tanto splendore, che mal si poteva distinguere quel ch'ella fusse; la qual andava senz' intermissione alcuna sempre rotando, e di là dentro s'udiva uscir un'armonia veramente soavissima, con voci che parevano propriamente celesti, le quali cantavano l' infrascritte parole:

[Coro].

Stelle, se mai pioveste
Alma virtute in terra, e se giocondo
A' vostri raggi mai divenne il mondo,

Secolo vien che del favor celeste
Interamente è degno.
Dassi del Mincio al regno
Sangue real, che di gentil costumi
Farassi specchio a' più famosi eroi:
Questo ne 'l cielo è certo.
Stelle benigne, or voi
Di sì gran sangue secondate il merto.

Or mentre gli spettatori stavano intenti a mirar tanta gloria et ad udir quella celeste melodia, tutto quel cielo venne avanzandosi a poco a poco innanzi, sin oltre alla metà del palco, con tutti quelli che gli erano sopra, mostrando di farsi tanto più ampio e spazioso a' riguardanti: mentre si moveva in quella maniera si vedeva ogni sua parte girar con moti contrarii in varie guise con incredibile stupore di chiunque il vide. In tanto essendosi posto fine al celeste canto, spiccandosi dall'estremità di fuori del cielo, la Letizia, accompagnata dal Riso, dal Gioco, dalla Ricchezza e dalla Bellezza, che sonavano varii stormenti, se ne calò con molta maestà verso terra cantando di questa maniera:

[Letizia].

Assisa in aurea sede
M'albergo in cielo e tra l'umane genti
Ben rare volte occhio mortal mi vede:
Con gli uomini dolenti
Non può far la Letizia unqua soggiorno;
Ma da' giri lucenti
Mi chiama a far con voi gioconda stanza
Valor d'incliti Regi
Che de gli dèi superni hanno sembianza.
Or dunque al mio venire
Apprendete, mortali,
L'arte ignota fra voi del ben gioire.

E così cantando calatasi a basso, comparve sopra un'isola, che si scoperse in mezzo del mare al cessar della tempesta, da una parte un coro di sei Ninfe e dall'altra uno di sei Pastori, con bellissimi abiti e molto ricchi, e con bellissime faci in mano; i

quali, al suono de gli stormenti che su in cielo formava un' aria da ballo, fecero su quell' isola un grazioso balletto, gettando di quando in quando fiamme odorate in ogni parte della scena in segno di nozze, et accompagnando il Coro celeste il suono e 'l ballo col canto de' versi che seguono, movendosi intanto quell' onde con placidissimo moto:

[Coro de gli Dei].

Da quel dì che l'auree strade
Fra rugiade
Corse in ciel la vaga Aurora,
Non fiorì real donzella
Saggia e bella
Come lei ch'orna la Dora.

Come lui ch'al Mincio l'onde
Fa feconde
Non fiorì real garzone
Da quel dì ch'in orïente
Sì dolente
Lasciò l' Alba il suo Titone.

Or ne' regni d'Anfitrite
Meno udite
Sian le voci lusinghiere
Onde Teti, umida dea,
Già vincea
Le bellezze al mondo altere,

E via men dibatta l'ali
Tra' mortali
La sì chiara alta memoria
Onde il Tessalo Peleo
Far poteo
Lungo scorno a l'altrui gloria.

Che fia poi s'unqua si vede
Sòrto erede
Di corone inclite tante?

Appo lui perderà l'ira
Chi s'ammira
Con dolor del frigio Xanto.

Nel fine del ballo i ballarini fecero riverenza a' Prencipi, e nell' istesso tempo uscirono gl' Istrioni a far il simile, chinandosi ancora tutti quelli del cielo, e si diede fine all'opera.

II.

Gli intermedi di Gabriello Chiabrera

DESCRITTI DA

FEDERICO ZUCCARO (1).

. . . . . .

La Domenica a sera si fece la gran Comedia, gli intermedii della quale, e le macchine variate della scena, che ad ogni intermedio si variavano, furono maravigliosi e passarono di aspettazione ogni credenza, mutandosi la scena ora in città, castella e ville, in giardini, in praterie, in campagne e boschi, in scogli e rupi diversi, ora in mare tranquillo ora in tempesta e fortune spaventose, in pioggie e tuoni, tempesta di grossi confetti, ora in oscura notte, ove si vedeva i pianeti e stelle girare e far loro balli, il crepuscolo della sera, l'albeggiare della mattina, apparire nove isole, e città, palagi, caccie e pesche graziose, e simil cose di gusto grandissimo ed ammirazione; con calata di dèi, di eroi fra le nubi, con tanta vera similitudine, con musiche celesti e armonie grandissime apparire e sparire, con tanta ammirazione in un batter d'occhio, e ninfe e pastori sonare e cantare diverse canzoni e varie sorta di moresche, in atti musicali, con diversi concerti accompagnati, e solo vestiti con abiti ricchissimi e diversamente abbigliati, con armi in mano di varie sorta, cioè dardi, stocchi, scudi

(1) *Il passaggio* | *per l'Italia,* | *con la dimora di Parma* | *del Sig. Cavaliere* | Federico Zuccaro | *doue si narrano fra molte altre cose le feste, e trionfi* | *regij fatti in Mantoa da quella Altezza* | *per le nozze del serenissimo principe Francesco* | *Gonzaga suo figliuolo con la serenissima* | *Infante Margherita di Savoia.* | *Aggiuntoui una copiosa narratione di varie cose trascorse, vedu-* | *te, e fatte nel suo diporto per Venetia, Mantoa, Milano,* | *Pavia, Turino, et altre parti del Piamonte.* | In Bologna, | Appresso Bartolomeo Cocchi, al Pozzo Rosso | m.dc.viii. | Con licenza de' Superiori. | Ad istanza di Simone Perlasca; in-8; opusc. rarissimo e *Nuovamente edito a cura e con prefazione di* Vincenzo Lanciarini, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1893.

lancie e spade, morescando sempre, e in numero grandissimo, che si empiva talor la scena.

Ma per dirli alcuna cosa particolare a maggior gusto e brevemente, alla prima scoperta della scena e dell'alzata della gran cortina, che avanti chiudeva la vista di essa scena, e si alzò, a un suono di tromba, con tanta prestezza, velocità, che pochi si accorsero, ove fosse gita essendosi alzata al palco della sala per gravissimi contrapesi; in un istante apparve poi la scena in forma di città, e fu riconosciuta per Mantova, col suo lago avanti, placido e quieto, ove si vide a poco a poco gorgogliar quelle acque a mezzo il lago e al suono di varii istrumenti comparvero in aria tre nubi, e in terra sopra il lago e fuora a poco a poco si vide uscire una testa di bellissima donna, poi il petto, il busto, e tutta la persona, sì che fuora apparve una vaga ninfa, con capelli parte raccolti e parte disciolti, con abito grave, e leggiadro, che per Manto, figlia di Tiresio, fondatrice di Mantova si diede a conoscere; e quando le trombe finirono di sonare, questa si ritrovò già alzata sopra di un isoletta e fra certe canne ivi erasi fermata, e al suono di alcuni istormenti che nella scena occulti stavano, cantò soavemente molti versi in questo tenore. Che avendo ella fondata la bella città di Mantova mossa dai liti Argivi e tra mille e mille lustri già scoperto il giorno di queste felicissime nozze, era venuta ad augurargli felicità, con la presenza d'Imeneo, delle Grazie, e la fecondità e la pace.

E a pena finito di parlare si ascose, tuffandosi nelle acque; e in uno stesso tempo si apersero le nubi, che erano per l'aria, a poco a poco calarono sopra la scena, e in quella di mezzo si vide Imeneo con la luce in mano e dalla parte destra le grazie e dalla sinistra la Fecondità e la Pace; e mentre calavano, cantarono questi versi che per esser brevi li pongo:

Pronti scendiamo a volo,
Nè ci pesa lasciar l'amate piaggie
De lo stellato polo;
Giusto desir ad apprestar ne tragge
Caro parto d'eroi,
Che far si dee specchio del ciel in terra,
Amato in pace e paventoso in guerra.

E appena finito il canto, essi si trovarono sopra il palco, lasciandosi di dietro gli edifici che Mantova rappresentava. E fer-

mandosi Imeneo sovra l'isoletta cantò alcuni versi in questo tenore a i felicissimi sposi. Che il cielo comanda a lui che con amabil face riscaldi a lor le vene, il petto e 'l cuore; e a i popoli fedeli le Grazie sian Feconditate e Pace, e studino essi a frequentare i campi per dar frutti soavi al mondo. E mentre che cantava Imeneo, le Grazie uscite dalla nuvoletta si posero a camminare a lento passo per l'isoletta e postesi poi a sedere dal lato destro, e il simil fecero la Fecondità e la Pace, da l'altro lato; e le nuvole, che erano tre, ad un batter d'occhi si riunirono, e se ne fece una sola, come densa nebbia, che occupò tutta la vista della prospettiva. Imeneo, finito di cantare, si accostó alla Fecondità ed alla Pace, e non sì tosto si poso a sedere che l'isola si divise in due parti, una delle quali si mosse da una parte del palco, e l' altra da l' altro, e per lo lago portarono quei numi fuori della scena: e in quel punto sparirno l'acque e la nuvola; e la scena rappresentò altra città per li recitanti della commedia, e questa rappresentava Padova.

E finito il primo atto della comedia, si mutò la scena in un giardino, con vaghissime donzelle dentro, e vi fu rappresentata la rapina di Proserpina, con molte circostanze, e 'l carro di Plutone, il lamento di Cerere, l' apparire di Venere, di Amore, la Fama che volava per l'aria, senza vedersi chi la portasse, e simili altre cose che lascio nel giudizio vostro, non volendo far professione di stendermi così minutamente che sarei troppo lungo; ma rappresentatovi così succintamente il soggetto di queste feste reali, senza molta detrazione, nè tampoco recitare i versi, che questi, ed altri dissero cantando, chè forsi per aventura a parte il tutto intenderete; basta darvi questa mia per avviso così famigliare, e notarvi i concetti delle cose più singolari. Ma per non esser anco tanto breve e succinto, non lascierò di accennarvi i soggetti di ciascun intermedio, poichè furono tutti belli, e singolarmente eseguiti, lasciando gli abiti particolari e vestimenti nobili che ciascuno aveva, come potete comprendere, [convenienti] alli soggetti, e ciascun crederà che tutti furono nobilissimi e regi.

Finito il secondo atto della comedia, si mutò la scena in un mare tranquillo e grande, nel quale passava Giove in forma di toro, e su il dorso portava piangendo la bella Europa inghirlandata di fiori, e sparse il seno e 'l mare di essi che le cadevano di grembo. Tralascio molte apparizioni di turbe di dèi, di pesci, di balene e simili altre cose, che vi occorsero graziose: Giunone, gelosa, comandare a i venti che sommergessero con una gran tempesta quel toro; la montagna e caverne de' Venti orribili che vi apparvero; li strepiti e rumori che cominciarono i Venti, poi fermati e rin-

dolciti da Amore, che comandò loro il contrario. Così placata l'aria e i venti e il mare, sparì la scena.

Finito il terzo atto della comedia, si convertì la scena di rupi e scogli grandissimi, e in una oscura notte; l'apparire delle Parche, di Mercurio, e il crepuscolo della sera, l'albeggiare della mattina, il comparir di Giove a rischiarare l' aria e fare apparire il giorno.

Finito il quarto atto della Comedia, dopo soave armonia che accompagnava quasi ogni mutazione di scena, questa qui si convertì in boschi folti di arbori, di colline e prati deliziosi, ove erano palazzi splendidi e regi, di rilievo, con fontane, giardini, peschiere, credenzoni pieni di vasi d'oro e d'argento, loggie ove si vedevano convii regi di dèi, tra i quali Ercole che era a convito con Giove, e diverse ninfe e pastori che scendevano di varie parti di quelle selve e colline, danzando con variate sorti di vestimenti, morescando ciascuno da per sè, e poi accompagnati in forma di battaglia, recitando alcuni versi, che non mi occorre qui di scrivere i concetti tutti di amore e di letizia.

Comparve la scena de'comedianti solita, che rappresentava Padova, e finito l'ultimo atto della comedia, si sentì balenare con gran strepito e rumore, e l'aria conturbarsi con gran lampi e baleni; e in un tempo il palco e la scena convertirsi in un tempestoso e fiero mare, e l' aria tutta turbìne e tempesta. Nettuno comparse nel suo carro, con suoi Tritoni e mostri marini, cantando alcuni versi, e battuto il tridente acquetò il mare, e vedeasi per esso andare molte Nereidi a nuoto; e rischiarata l' aria, il mare, il cielo, apparve in una nuvola Zefiro inghirlandato di fiori, dalla cui nuvola cadeva minuta pioggia a guisa di rugiada e arrivato a mezz'aria cantò questi versi:

A che, fulmini, [a che] e lampi,
A che, venti piovosi,
Oggi scorrete sì de l'aria i campi?
Del fortunato Mincio a' regi Sposi
Non consente il destin che venga meno
Grazïoso sereno.
Aspra famiglia de l'orribil verno,
Omai di qui prendete esilio eterno;
Qui vuole il ciel che eterna si raggiri
Amabilissima aria di zefiri.

Finito Zefiro di cantare, si rasserenò l'aria e si aperse il cielo e 'l paradiso si scoperse con una gloria grandissima, con tanto splendore e con tanto numero di dèi, di eroi, che fu cosa stupenda, per la macchina movibile, con cinquanta e più persone sopra, adorna di nuvole e di splendori, senza vedersi quei lumi che causavano quella luce e quei splendori; movendosi essa machina e girando quella nube con moto soave e grazioso, si vedeva portare avanti quei dèi a mezza scena, e quelli a coro a coro scendere in scena con musica divina e cantati alcuni motetti e versi graziosi, se ne tornarono colle medesime nuvole in cielo, con una vista di sfondato grandissimo che appariva mezzo miglio di prospettiva e di sfondato sì il luogo era capace e l'artificio grande e grazioso; e in capo a questo sfondato si vedeva una ruota grandissima a guisa di mappamondo e sfera celeste che girava continuamente con dentro molta luce, e altri cerchi rappresentando quasi il Primo Mobile che portasse tutte le altre sfere: questo fu sopra tutte le altre cose ammirabile; e mentre che così si era dato fine al celeste canto, che continuamente salendo si sentiva soavissima armonia, comparve un' altra nuvola spirata da l' altra parte del cielo, con dentro la Letizia, accompagnata dal Riso, dal Giuoco, dalla Ricchezza e dalla Bellezza, che suonavano varii istromenti, calando con molta maestà verso terra, e cantò di questa maniera:

Assisa in aurea sede,
M'albergo in cielo e tra l'umana gente
Ben rare volte occhio mortal mi vede:
Con gli uomini dolenti
Non può far la Letizia unqua soggiorno;
Ma dai giri lucenti
Mi chiama a far con voi gioconda stanza
Valor d'incliti regi,
Che delli dèi superni hanno sembianza.
Or dunque al mio venire
Apprendete mortali
L' arte ignota fra voi di ben gioire.

E dopo questa, un coro di ninfe e di pastori con bellissimi abiti e ricchi e con bellissimi faci in mano, a suon di stromenti, che in cielo formavano un'aria di ballo, fecero un grazioso balletto, e gettando di quando in quando fiamme odorifere per tutta la scena

in segno di nozze, con grazioso canto cantando alcune canzoni, diede fine alli balli, e fatto riverenza a principi e principesse, si diede fine alla scena, e a queste mirabili rappresentazioni di machine: le quali insomma sono state tanto belle e sì ben fatte e bene ordinate e con tanto applauso celebrate da tutti che vi furono presenti, che par che non si possa più desiderare di artificio umano.

Nè è gran meraviglia, chè questo principe ne è sì vago che così spesso ed ogni anno lo esercita e sempre va crescendo e accomodando gli artifici e le macchine, sì che l' esperienza e l' uso fa poi gli uomini e li ministri esperti, e per grandi e maggiori principi che siano, non esercitando così continuamente e spesso gli uomini e ministri in simil cose, facilmente non ponno essere in questo così esperti, e mancando uno, manca tutto.

Gustai non meno vedere, sopra le macchine, gli artifici grandi e gli argani, le gomene grossissime e le funi e le corde con che muovono e maneggiano quelle macchine, e 'l numero grandissimo di uomini a maneggiarle, e ciascun al luogo suo, e ad un cenno calare, alzare, e movere, star fermo, più di trecento uomini a maneggiare, sì che vi vuol esperienza, esercizio e pratica, e non meno destrezza, che ingegno e giustizia di avvertita avvertenza a disordini improvvisi e accidenti in riparare e provvedere, che una favilla di fuoco può rovinare ogni cosa. Fu meraviglia certo che non vi accadesse disastro alcuno, che vi sono le guardie particolari per questo, con gran vasi e catini di acqua, caldare e paioli ad ogni bisogno preparati. Il tutto in somma passò benissimo sì il tutto fu bene ordinato ed eseguito, e durò questa festa ancora sino alle cinque ore di notte.

La comedia se bene fu bella e ben recitata che fu la Idropica del signor cavalier Guerino, però questa servì per intermedio degli intermedi.....

III.

ALESSANDRO STRIGGIO

Bibliografia

1. —*La* | *Favola d'Orfeo* | *Rappresentata in Musica* | *Il Carnevale dell' Anno* M.D.CVII. | *Nell'Accademia de gli Invaghiti di Mantova;* | *Sotto i felici auspizij del Serenissimo Sig. Duca* | *benignissimo lor protettore.* | [stemma] | In Mantova, per Francesco Osanna stampator Ducale. | Con licenza de' Superiori 1607; 8°.

Il solo testo; non v'è il nome dell'autore, Alessandro Striggio.
La partitura ebbe due edizioni:

2. — *L' Orfeo* | *Favola in Mvsica* | *da* CLAVDIO MONTEVERDI | *Rappresentata in Mantova* | *l'Anno 1607. et nouamente data in luce.* | *Al Serenissimo Signor D. Francesco Gonzaga.* | *Principe di Mantova, et di Monferrato. ec.* | [impresa] | In Venetia appresso Ricciardo Amadino. | MDCIX.; fol.

3. — *L' Orfeo* | *Favola in Mvsica* | *da* CLAVDIO MONTEVERDE | *Maestro di Capella* | *Della Sereniss. Repvblica.* | *Rappresentata in Mantova* | *l' Anno 1607. Et nouamente Ristampata.* | [impresa] | In Venetia MDCXV. | Appresso Ricciardo Amadino; fol.

Fu anche riprodotto nel vol. x della raccolta già citata *Publikation älterer Praktischer und Theoretischer Musikwerke* ecc., Leipzig, 1888-89.

4. — *Balletto d' Ifigenia* dato in Mantova il 5 giugno 1608 nelle feste per le nozze di Don Francesco Gonzaga con Margherita di Savoia, nel FOLINO, *Compendio* cit., Mantova, 1608, pp. 142-149.

5. — Aggiungo qui, benchè non sia certo che sia dello Striggio, il ballo *Tirsi e Clori* del 1615, notevole per la snellezza del ritmo, a cui ho accennato nel vol. I, p. 28, e cfr. DAVARI, *Claudio Monteverde*, Mantova, 1885, pp. 33-34.—Esso si legge concertato di voci e strumenti nel *Concerto* | *Settimo Libro* | *De' Madrigali* | *A 1. 2. 3. 4. et sei voci, con altri* | *generi de Canti,* | *Di* | CLAUDIO MONTEVERDE | *Maestro di Cappella della Serenissima Republica.* | *Nvovamente dato in luce* | ecc. | Stampa del Gardano. In Venetia MDCXIX. | Appresso Bartolomeo Magni; 4°.

I.

La

FAVOLA D'ORFEO

RAPPRESENTATA IN MUSICA

IL CARNEVALE DELL'ANNO MDCVII

IN MANTOVA

SERENISSIMO SIGNORE MIO SIGNORE

ET PATRONE COLENDISSIMO (1).

La Favola d'Orfeo che già nell'Accademia degl'Invaghiti sotto gl'auspicii di V. A. fu sopra augusta scena musicalmente rappresentata, dovendo ora comparire nel gran teatro dell'universo a far mostra di sè a tutti gli uomini, non è ragione che si lasci vedere con altro nome signata che con quello dell' Altezza V. glorioso e felice. A Lei dunque umilmente la consacro , affinchè ella, che a guisa di benigna stella le fu propizia nel suo nascimento , con i Serenissimi raggi della grazia Sua si degni di favorir il progresso della sua vita, la quale posso sperare, mercè dell' Altezza Vostra, che sia per essere durabile al pari dell' umana generazione. Supplico V. A. a gradir questo segno della divozione mia, con quell'animo grande che è proprio di lei e che lega gli animi di chiunque ha ventura di trattar seco. E qui inchinandomi con sommessa riverenza all'Altezza V., prego il Signore che d'ogni suo desiderio la faccia contenta.

In Mantova li 22 d'Agosto 1609.

D. V. Altezza Serenissima

Umilissimo et obligatissimo servitore
CLAUDIO MONTEVERDI

(1) Premessa alla partitura di Claudio Monteverdi, Venezia, Amadino, 1609.

INTERLOCUTORI (1).

LA MUSICA *che fa il prologo.*

ORFEO.
EURIDICE.
SILVIA, *messaggiera.*
Pastore *primo.*
Pastore *secondo.*
SPERANZA.
CARONTE.
PROSERPINA.
PLUTONE.
Coro di Ninfe.
Coro di Pastori.
Coro di Spiriti infernali.
Coro delle Baccanti.

INTERLOCUTORI della partitura.

LA MUSICA, *che fa il prologo.*

ORFEO.
EURIDICE.
CORO DI NINFE E PASTORI.
SPERANZA.
CARONTE.
CORO DI SPIRITI INFERNALI.
PROSERPINA.
PLUTONE.
APOLLO.
CORO DI PASTORI che fecero la moresca nel fine.

(1) Nella stampa del libretto manca l' elenco degli interlocutori, che io ho redatto riferisco sotto quello che invece è premesso alla stampa della partitura del Monteverdi.

PROLOGO.

La Musica.

Dal mio Permesso amato a voi ne vegno,
Incliti Eroi, sangue gentil di Regi,
Di cui narra la Fama eccelsi pregi,
Nè giunge al ver perch'è tropp'alto il segno.

Io la Musica son, ch'a i dolci accenti 5
So far tranquillo ogni turbato core,
Et or di nobil ira et or d' amore
Posso infiammar le più gelate menti.

Io su cetera d' òr cantando soglio
Mortal orecchia lusingar talora, 10
E in guisa tal de l'armonia sonora
De le rote del ciel più l'alme invoglio.

Quinci a dirvi d'Orfeo desio mi sprona,
D'Orfeo che trasse al suo cantar le fere,
E servo fe' l'Inferno a sue preghiere, 15
Gloria immortal di Pindo e d'Elicona.

Or mentre i canti alterno or lieti, or mesti,
Non si mova augellin fra queste piante,
Nè s'oda in queste rive onda sonante,
Et ogni auretta in suo camin s'arresti. 20

v. 9. Qui comincia la stampa del testo nella partitura del Monteverde, di cui do le varianti in nota.

v. 10. *orecchio.*

v. 11. *E in questa guisa a l'armonia.*

v. 12. *De la lira del.*

ATTO PRIMO.

Pastore.

In questo lieto e fortunato giorno
C'ha posto fine a gli amorosi affanni
Del nostro Semideo, cantiam, pastori,
Con sí soavi accenti
Che sien degni d'Orfeo nostri concenti. 25

Oggi fatt'è pietosa
L'alma già si sdegnosa
De la bella Euridice;
Oggi fatt'è felice
Orfeo nel sen di lei, per cui già tanto 30
Per queste selve ha sospirato e pianto.

Dunque in sì lieto e fortunato giorno
C'ha posto fine a gli amorosi affanni
Del nostro Semideo, cantiam, pastori,
Con sì soavi accenti 35
Che sien degni d'Orfeo nostri concenti.

Coro.

Vieni, Imeneo, deh, vieni,
E la tua face ardente
Sia quasi un sol nascente
Ch'apporti a questi amanti i dì sereni, 40
E lunge omai disgombre
De gli affanni e del duol le nebbie e l'ombre.

v. 23-24. *Del nostro semideo — Cantiam pastori in sì soavi accenti*, e così v. 34-35.
v. 42. *gli orrori e l'ombre.*

NINFA.

Muse, onor di Parnaso, amor del Cielo,
Gentil conforto a sconsolato core,
Vostre cetre sonore 45
Squarcino d' ogni nube il fosco velo;
E mentre oggi propizio al vostro Orfeo
Invochiamo Imeneo,
Su ben temprate corde
Co' 'l vostro suon nostr'armonia s'accorde. 50

CORO.

Lasciate i monti,
Lasciate i fonti,
Ninfe vezzose e liete
E in questi prati
A i balli usati 55
Leggiadro il piè rendete.

Qui miri il sole
Vostre carole
Più vaghe assai di quelle
Ond'a la Luna,
A l'aria bruna, 60
Danzano in ciel le stelle.

Poi che bei fiori
Per voi s'onori
Di questi amanti il crine,
Ch'or de i martiri 65
De i lor desiri
Godon beati il fine.

PASTORE.

Ma tu, gentil cantor, s' a' tuoi lamenti

v. 50. *Sia vostro canto al nostro suon concorde.*
v. 56. *Vago il bel piè.*

Già fêsti lagrimar queste campagne,
Perch'or al suon de la famosa cetra 70
Non fai teco gioir le valli e i poggi?
Sia testimon del core
Qualche lieta canzon che detti Amore.

ORFEO.

Rosa del ciel, gemma del giorno, e degna
Prole di lui che l'universo affrena, 75
Sol, ch' il tutto circondi e 'l tutto miri,
Da gli stellanti giri,
Dimmi, vedesti mai
Alcun di me piú fortunato amante?
Fu ben felice il giorno, 80
Mio ben, che pria ti vidi,
E più felice l'ora
Che per te sospirai,
Perch'al mio sospirar tu sospirasti:
Felicissimo il punto 85
Che la candida mano
Pegno di pura fede a me porgesti!
Se tanti cori avessi
Quant'occhi ha il ciel sereno e quante chiome
Sogliono i colli aver l'Aprile e 'l Maggio, 90
Colmi si farien tutti e traboccanti
Di quel piacer ch'oggi mi fa contento.

EURIDICE.

Io non dirò qual sia
Nel tuo gioire, Orfeo, la gioia mia,
Chè non ho meco il core 95

v. 74. *vita del giorno.*
v. 79. *Di me piú lieto e fortunato.*
v. 89. *ha 'l cielo eterno e.*
v. 90. *Han questi colli ameni il verde Maggio.*
v. 91. *Tutti colmi sarieno e.*

Ma teco stassi in compagnia d'Amore;
Chiedilo dunque a lui s'intender brami
Quanto lieta i' gioisca e quanto t' ami.

CORO DI PASTORI.

Lasciate i monti,
Lasciate i fonti, 100
Ninfe vezzose e liete,
E in questi prati
A i balli usati
Leggiadro il piè rendete.

Quì miri il sole 105
Vostre carole
Più vaghe assai di quelle
Ond'a la Luna,
A l'aria bruna,
Danzano in ciel le stelle. 110

CORO DI NINFE.

Vieni, Imeno, deh, vieni,
E la tua pace ardente
Sia quasi un sol nascente
Ch'apporti a questi amanti i dì sereni, 115
E lunge omai disgombre
De gli affanni e del duol le nebbie e l'ombre.

PASTORE.

Ma s'il nostro gioir dal Ciel deriva,
Com'è dal Ciel ciò che qua giù n'incontra,
Giusto è ben che divoti
Gli offriamo incensi e voti. 120

v. 104. *Vago il bel piè.*
v. 108. *La notte bruna.*
v. 116. *gli orrori e.*

Dunque al tempio ciascun rivolga i passi
A pregar lui ne la cui destra è il mondo,
Che lungamente il nostro ben conservi.

CORO.

Alcun non sia che disperato in preda
Si doni al duol, benche talor n'assaglia 125
Possente sì che nostra vita inforsa.
Chè, poichè nembo rio gravido il seno
D'atra tempesta inorridito ha il mondo,
Dispíega il ciel più chiaro i rai lucenti,
E dopo l'aspro gel del verno ignudo 130
Veste di fior la Primavera i campi.
Orfeo, di cui pur dianzi
Furon cibo i sospir, bevanda il pianto,
Oggi felice è tanto
Che nulla è piú che da bramar gli avanzi. 135
Ma perchè tal gioire
Dopo tanto martire? Eterni Numi,
Vostr'opre eccelse occhio mortal non vede
Chè splendente caligine li adombra;
Pur, se lece spiegar pensiero interno 140
Sol per cangiarlo ove l'error si scopra,
Direm che in questa guisa,
Mentre i voti d'Orfeo seconda il cielo,
Prova vuol far di sua virtù più certa:
Ch'il soffrir le miserie è picciol pregio, 145
Ma 'l cortese girar di sorte amica
Suol dal dritto cammin traviare l'alme.
Oro così per foco è più pregiato;
Combattuto valore
Godrà così di più sublime onore. 150

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

v. 132. *Ecco Orfeo cui dianzi.*
v. 135. M. finisce il testo con queste verso.
v. 147. M. Il testo veramente legge *Suol dal diritto camin travi ir l'alme.*

ATTO SECONDO.

Orfeo.

Ecco pur ch'a voi ritorno
  Care selve e piagge amate,
  Da quel Sol fatte beate
  Per cui sol mie notti han giorno.

Pastore.

Mira ch'a sè n'alletta 155
  L'ombra, Orfeo, di que' faggi
  Or ch'infocati raggi
  Febo dal ciel saetta.

Su quelle erbose sponde
  Posiamci, e 'n varii modi 160
  Ciascun sua voce snodi
  Al mormorio de l'onde.

Due Pastori.

In questo prato adorno
  Ogni selvaggio Nume
  Sovente ha per costume 165
  Di far lieto soggiorno.

Qui Pan, dio dei Pastori,
  S'udì talor dolente
  Rimembrar dolcemente
  Suoi sventurati amori. 170

v. 159. *Su quell'erbosa sponda*, ma poi *onde*.
v. 170. Il testo dopo questo verso replica in mezzo *Due pastori*.

Qui le Napee vezzose
(Schiera sempre fiorita)
Con le candide dita
Fûr viste a coglier rose.

CORO.

Dunque fa degni, Orfeo, 175
Del suon de l'aurea lira
Questi campi ove spira
Aura d'odor Sabeo.

ORFEO.

Vi ricorda, o boschi ombrosi,
De' miei lunghi aspri tormenti, 180
Quando i sassi a' miei lamenti
Rispondean, fatti pietosi?

Dite, allor non vi sembrai
Più d'ogni altro sconsolato?
Or fortuna ha stil cangiato 185
Ed ha vòlti in festa i guai.

Vissi già mesto e dolente,
Or gioisco, e quegli affanni
Che sofferti ho per tant'anni
Fan più caro il ben presente. 190

Sol per te, bella Euridice,
Benedico il mio tormento,
Dopo 'l duol vie più contento,
Dopo 'l mal vie più felice.

PASTORE.

Mira, deh mira, Orfeo, che d'ogni intorno 195
Ride il bosco e ride il prato,
Segui pur co 'l plettro aurato
D'addolcir l'aria in sì beato giorno.

v. 176. *de la tua lira.*

[SILVIA] MESSAGGIERA.

Ahi caso acerbo! ahi fato empio e crudele!
Ahi stelle ingiurïose, ahi cielo avaro! 200

PASTORE

Qual suon dolente il lieto dì perturba?

[SILVIA] MESSAGGIERA.

Lassa, dunque debb' io,
Mentre Orfeo con sue note il ciel consola
Con le parole mie passargli il core?

PASTORE

Questa è Silvia gentile, 205
Dolcissima compagna
De la bella Euridice; oh quanto è in vista
Dolorosa! Or che fia? Deh, sommi Dei,
Non torcete da noi benigni il guardo.

[SILVIA] MESSAGGIERA.

Pastor, lasciate il canto, 210
Ch'ogni nostra allegrezza in doglia è vòlta.

ORFEO.

Donde vieni? ove vai? Ninfa, che porti?

[SILVIA] MESSAGGIERA.

A te ne vengo, Orfeo,
Messaggiera infelice
Di caso più infelice e più funesto! 215

ORFEO.
La tua bella Euridice.... Ohimè che odo?
La tua diletta sposa è morta! Ohimè

[SILVIA] MESSAGGIERA.

In un fiorito prato
Con l'altre sue compagne
Giva cogliendo fiori 220
Per farne una ghirlanda a le tue chiome,
Quando angue insidioso,
Ch'era fra l'erbe ascoso,
Le punse un piè con velenoso dente:
Ed ecco immantinente 225
Scolorirsi il bel viso e ne' suoi lumi
Sparir que' lampi, ond'ella al sol fea scorno.
Allor noi tutte sbigottite e meste
Le fummo intorno, richiamar tentando
Gli spirti in lei smarriti 230
Con l'onda fresca e coi possenti carmi;
Ma nulla valse, ahi lassa!
Ch'ella i languidi lumi alquanto aprendo,
E te chiamando, Orfeo,
Dopo un grave sospiro 235
Spirò fra queste braccia, ed io rimasi
Piena il cor di pietate e di spavento.

PASTORE [PRIMO].

Ahi caso acerbo, ahi fato empio e crudele!
Ahi stelle ingiuriose, ahi cielo avaro!

PASTORE [SECONDO].

A l'amara novella 240
Rassembra l'infelice un muto sasso,
Che per troppo dolor non può dolersi.

v. 221. *a le sue.*

PASTORE [PRIMO].

Ahi ben avrebbe un cor di tigre o d'orsa
Chi non sentisse del tuo mal pietate,
Privo d'ogni tuo ben, misero amante! 245

ORFEO.

Tu se' morta, mia vita, ed io respiro?
Tu se', tu se' pur ita
Per mai più non tornare, ed io rimango?
No, che se i versi alcuna cosa ponno
N'andrò sicuro a' più profondi abissi, 250
E intenerito il cor del Re de l'Ombre
Meco trarrotti a riveder le stelle:
O se ciò negherammi empio destino
Rimarrò teco in compagnia di morte,
A dio, terra; a dio, cielo, e sole, a dio. 255

CORO.

Ahi caso acerbo, hai fato empio e crudele!
Ahi stelle ingiuriose, ahi cielo avaro!
Non si fidi uom mortale
Di ben caduco e frale
Che tosto fugge, e spesso 260
A gran salita il precipizio è presso.

[SILVIA] MESSAGGIERA.

Ma io ch'in questa lingua
Ho portato il coltello
C'ha svenata d'Orfeo l'anima amante,
Odiosa a i pastori et a le ninfe, 265
Odiosa a me stessa, ove m'ascondo?

v. 247. *da me partita.*

Nottola infausta, il sole
Fuggirò sempre e in solitario speco
Menerò vita al mio dolor conforme.

CORO.

Chi ne consola, ahi lassi? 270
O pur chi ne concede
Ne gli occhi un vivo fonte
Da poter lagrimar come conviensi
In questo mesto giorno,
Quanto più lieto già, tant'or più mesto? 275
Oggi turbo crudele
I due lumi maggiori
Di queste nostre selve,
Euridice et Orfeo,
L'una punta da l'angue, 280
L'altro dal duol trafitto, ahi lassi, ha spenti.
Ahi caso acerbo, ahi fato empio e crudele,
Ahi stelle ingiurïose, ahi cielo avaro!

Ma dove, ah, dove or sono
De la misera Ninfa 285
Le belle e fredde membra,
Che per suo degno albergo
Quella bell'alma elesse
Ch'oggi è partita in su 'l fiorir de' giorni?
Andiam, pastori, andiamo 290
Pietosi a ritrovarle,
E di lagrime amare
Il dovuto tributo
Per noi si paghi almeno al corpo esangue.
Ahi caso acerbo, ahi fato empio e crudele, 295
Ahi stelle ingiurïose, ahi cielo avaro!

v. 270. M. ha questa nota invece del Coro: *Duoi pastori cantano al suono*, ecc.
287. M. *Dove suo degno.*

Ma qual funebre pompa
Degna fia d'Euridice?
Portino il gran feretro
Le Grazie in veste nera, 300
E con lor chiome sparse
Le Muse sconsolate
L'accompagnin cantando
Con flebil voce i suoi passati pregi.
Di nubi il ciel si cinga 305
E con oscura pioggia
Pianga sopra il sepolcro:
E poich'egli avrà pianto
Languida luce spieghi,
E lampada funesta 310
Sia di sì nobil tomba il sol dolente.
Ahi caso acerbo, ahi fato empio e crudele,
Ahi stelle ingiurïose, ahi cielo avaro!

Qui si muta la scena.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

---

296. M. qui termina il testo.

ATTO TERZO

Orfeo.

Scòrto da te, mio Nume,
Speranza, unico bene 315
De gli afflitti mortali, omai son giunto
A questi regni tenebrosi e mesti
Dove raggio di sol giamai non giunse.
Tu, mia compagna e duce,
Per così strane e sconosciute vie 320
Reggesti il passo debile e tremante,
Ond'oggi ancora spero
Di riveder quelle beate luci
Che sole a gli occhi miei portano il giorno.

Speranza.

Ecco l'atra palude, ecco il nocchiero 325
Che trae gli spirti ignudi a l'altra sponda,
Dov'ha Pluton de l'ombre il vasto impero.
Oltra quel nero stagno, oltra quel fiume,
In quei campi di pianto o di dolore,
Destin crudele ogni tuo ben t'asconde. 330
Or d'uopo è d'un gran core e d'un bel canto:
Io fin qui t'ho condotto, or più non lice
Teco venir, ch'amara legge il vieta.
Legge scritta co 'l ferro in duro sasso
De l'ima reggia in su l'orribil soglia, 335
Che in queste note il fiero senso esprime:
Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate.

317. M. *A questi mesti e tenebrosi regni.*
320. M. *In così.*
326. M. *Che trae l'ignudi spirti a l'altra riva.*

Dunque, se stabilito hai pur nel core
Di porre il piè nella città dolente,
Da te me 'n fuggo e torno 340
A l'usato soggiorno.

ORFEO.

Dove, ah, dove te 'n vai,
Unico del mio cor dolce conforto?
Poichè non lunge omai
Del mio lungo cammin si scopre il porto, 345
Perchè ti parti e m'abbandoni, ahi lasso,
Su 'l periglioso passo?
Qual bene or più m'avanza
Se fuggi tu, dolcissima Speranza?

CARONTE.

O tu ch'innanzi morte a queste rive 350
Temerario te 'n vieni, arresta i passi;
Solcar quest'onde ad uom mortal non dassi,
Nè può coi morti albergo aver chi vive.

Che? vuoi forse nemico al mio signore,
Cerbero trar da le Tartaree porte? 355
O rapir brami sua cara consorte,
D'impudico desire acceso il core?

Pon freno al folle ardir, ch'entr'al mio legno
Non accorrò più mai corporea salma,
Sì de gli antichi oltraggi ancor ne l'alma 360
Serbo acerba memoria e giusto sdegno.

ORFEO.

Possente spirto e formidabil nume,
Senza cui far passaggio a l'altra riva
Alma da corpo sciolta in van presume,

Non viv'io no, che poi di vita è priva 365
Mia cara sposa, il cor non è più meco,
E senza cor com'esser può ch'io viva?

A lei volt'ho il cammin per l'aër cieco,
A l'Inferno non già, ch'ovunque stassi
Tanta bellezza il Paradiso ha seco. 370

Orfeo son io, che d'Euridice i passi
Seguo per queste tenebrose arene,
Dove giamai per uom mortal non vassi.

O de le luci mie luci serene,
S'un vostro sguardo può tornarmi in vita, 375
Ahi, chi nega il conforto a le mie pene?

Sol tu, nobile Dio, puoi darmi aita,
Nè temer dèi, che sopra un'aurea cetra
Sol di corde soavi armo le dita
Contra cui rigid'alma in van s'impetra. 380

CARONTE.

Ben solletica alquanto
Dilettandomi il core,
Sconsolato cantore,
Il tuo pianto e 'l tuo canto.
Ma lunge, ah lunge sia da questo petto 385
Pietà, di mio valor non degno affetto.

ORFEO.

Ahi, sventurato amante,
Sperar dunque non lice
Ch'odan miei preghi i cittadin d'Averno?
Onde qual ombra errante 390
D'insepolto cadavero infelice
Privo sarò del Cielo e de l'Inferno?

391. M. *Ben mi lusinga alquanto.*
386. M. *non degno effetto.*

Così vuol empia sorte
Ch'in questi orror di morte
Da te, mio cor, lontano 395
Chiami tuo nome in vano,
E pregando e piangendo mi consumi?
Rendetemi 'l mio ben, Tartarei Numi.

Ei dorme, e la mia cetra
Se pietà non impetra 400
Ne l'indurato core, almeno il sonno
Fuggir al mio cantar gli occhi non ponno.
Su dunque, a che più tardo?
Tempo è d'approdar su l'altra sponda
S'alcun non è ch' il neghi; 405
Vaglia l'ardir, se foran vani i preghi.
È vago fior del tempo
L'occasion, ch'esser dèe colta a tempo.

Qui entra nella barca e passa cantando.

Mentre versan questi occhi amari fiumi
Rendetemi 'l mio ben, Tartarei Numi. 410

Coro di Spiriti Infernali.

Nulla impresa per uom si tenta in vano
Nè contra lui più sa natura armarse,
Et de l'instabil piano
Arò gli ondosi campi, e 'l seme sparse
Di sue fatiche, ond'aurea messe accolse. 415
Quinci, perchè memoria
Vivesse di sua gloria,
La Fama a dir di lui sua lingua sciolse,
Che pose freno al mar con fragil legno,
Che sprezzò d'Austro e d'Aquilon lo sdegno. 420

413. M. *Ei de.*
419. M. *Ch'ei pose.*
420. M. qui finisce il testo.

Per l'aeree contrade a suo vïaggio
L'ali lievi spiegò Dedalo industre,
Nè di sol caldo raggio
Nè distemprò sue penne umor palustre,
Ma, novo augel sembrando in suo sentiero 425
A l'alta famiglia,
Fece per maraviglia,
Perch'arridea fortuna al gran pensiero,
Fermar il volo, e starsi e l'aure e i venti
A rimirar cotanto ardire intenti. 430

Altri dal carro ardente e de la face
Ch'accende il giorno in terra, al ciel salito,
Furò fiamma vivace:
Ma qual cor fu giammai cotanto ardito
Che s'agguagli a costui ch'oggi si vede 435
Per questi oscuri chiostri
Fra larve e serpi e mostri
Mover cantando baldanzoso il piede?
L'orecchie in van Caronte a i preghi ha sorde,
E in vano omai Cerbero latra e morde. 440

Il fine del terzo atto.

ATTO QUARTO.

Proserpina.

Signor, quell'infelice
Che per queste di morte ampie campagne
Va chiamando Euridice,
Ch'udito hai tu pur dianzi
Così soavemente lamentarsi, 445
Mess'ha tanta pietà dentro al mio core,
Ch'io torno un'altra volta a porger preghi
Perch'il tuo nume al suo pregar si pieghi.
Deh, se da queste luci
Amorosa dolcezza unqua traesti. 450
Se ti piacque il seren di questa fronte
Che tu chiami tuo cielo, onde mi giuri
Di non invidiar sua sorte a Giove,
Pregoti per quel foco
Con cui già la grand'alma Amor t'accese, 455
D'Orfeo dolente il lagrimar consola,
E fa che la sua donna in vita torni
Al bel seren dei sospirati giorni.

Plutone.

Benchè severo et immutabil fato
Contrasti, amata sposa, a' tuoi desiri, 460
Pur nulla omai si neghi
A tal beltà congiunta a tanti preghi.
La sua cara Euridice
Contra l'ordin fatale Orfeo ricovri.
Ma, pria ch'ei tragga il piè da questi abissi 465
Non mai volga ver' lei gli avidi lumi,

456-58. M. *Fa ch'Euridice torni — A goder di quei giorni — Che trar solea vivendo in festa e in canto — Ei del misero Orfeo consola il pianto.*

Chè di perdita eterna
Gli fia certa cagione un solo sguardo.
Io così stabilisco. Or nel mio regno
Fate, o ministri, il mio voler palese 470
Sì che l'intenda Orfeo
E l'intenda Euridice,
E di cangiarlo or più tentar non lice.

CORO DI SPIRITI INFERNALI (1).

O' de gli abitator de l'ombre eterne
Possente Re, legge ne sia tuo cenno, 475
Chè ricercar altre cagioni interne
Di tuo voler nostri pensier non denno;
Trarrà da queste orribili caverne
Sua sposa Orfeo, s'adoprerà suo senno
Sì che no 'l vinca giovanil desio, 480
Nè i gravi imperi tuoi sparga d'oblio.

PROSERPINA.

Quali grazie ti rendo
Or che sì nobil dono
Concedi a' preghi miei, signor cortese?
Sia benedetto il dì che pria ti piacqui, 485
Benedetta la preda e 'l dolce inganno,
Poichè per mia ventura
Feci acquisto di te perdendo il sole.

PLUTONE.

Tue soavi parole
D'Amor l'antica piaga 490
Rinfrescan nel mio core,

473. M. *Nè di cangiarl' altrui sperar più lice.*
478. M. segna qui: *Un altro spirito del Coro.*
479. M. *suo 'ngegno.*
(1) M. *Uno spirito del Coro.*

Così l'anima tua non sia più vaga
Di celeste diletto,
Sì ch'abbandoni il marital tuo letto.

CORO DI SPIRITI.

Pietate oggi et Amore 495
Trïonfan ne l'Inferno:
Ecco il gentil cantore
Che sua sposa conduce al ciel superno.

ORFEO.

Qual onor di te fia degno,
Mia cetra onnipotente, 500
S'hai nel Tartareo regno
Piegar potuto ogn'indurata mente?

Luogo avrai fra le più belle
Imagini celesti,
Ond'al tuo suon le stelle 505
Danzeranno co' giri or tardi or presti.

Io, per te felice a pieno,
Vedrò l'amato volto,
E nel candido seno
De la mia donna oggi sarò raccolto. 510

Ma, mentre io canto, ohimé, chi m'assicura
Ch'ella mi segua? ohimé, chi mi nasconde
De l'amate pupille il dolce lume?

Forse d'invidia punte
Le Deità d'Averno 515
Perch'io non sia qua giù felice a pieno
Mi tolgono il mirarvi,
Luci beate e liete,
Che sol co 'l guardo altrui bear potete?

Ma che temi mio core? 520
Ciò che vieta Pluton, comanda Amore.

A nume più possente,
Che vince uomini e Dei,
Ben ubbidir devrei.
(*Qui si fa strepito dietro alla Scena*)

Ma che odo, ohimé lasso? 525
S'arman forse a' miei danni
Con tal furor le Furie innamorate
Per rapirmi il mio bene, ed io 'l consento?
(*Qui si volta*).

O dolcissimi lumi io pur vi veggio,
Io pur.... ma qual eclissi, ohimé, v'oscura? 530

UNO SPIRITO.

Rott'hai la legge, e se' di grazia indegno.

EURIDICE.

Ahi, vista troppo dolce e troppo amara!
Così per troppo amor dunque mi perdi?
Ed io, misera, perdo
Il poter più godere 535
E di luce e di vita, e perdo insieme
Te d'ogni ben più caro, o mio consorte.

CORO DI SPIRITI (1).

Torna a l'ombre di morte,
Infelice Euridice,
Nè più sperar di riveder il sole, 540
Ch'omai fia sordo a preghi altrui l'Inferno.

ORFEO.

Dove te 'n vai, mia vita? ecco i' ti seguo.
Ma chi me 'il vieta, ohimé, sogno, o vaneggio?
Qual poter, qual furor da questi orrori,

(1) M. *Uno spirito del coro canta.*
544. M. *Quale occulto poter di questi orrori.*

Da questi amati orrori 545
Mal mio grado mi tragge e mi conduce,
A l'odïosa luce?

CORO DI SPIRITI.

È la virtute un raggio
Di celeste bellezza,
Fregio dell'alma ond'ella sol s'apprezza: 550
Questa di tempo oltraggio
Non teme, anzi maggiore
Divien se più s'attempa il suo splendore.
Nebbia l'adombra sol d'affetto umano,
A cui talor in vano 555
Tenta opporsi ragion, ch'ei la sua luce
Spegne, e l'uom cieco a cieco fin conduce.

Orfeo vinse l'Inferno e vinto poi
Fu dagli affetti suoi.
Degno d'eterna gloria 560
Fia sol colui ch'avrà di sè vittoria.

(*Qui di nuovo si volge la Scena*).

IL FINE DEL QUARTO ATTO.

---

553. M. *Ne l'uom rendono gli anni il suo splendore;* e mancano i vv. 554-57.

Sofonisba (dell'Trissino)

ATTO QUINTO.

Orfeo.

Questi i campi di Tracia e questo è il loco
Dove passommi il core
Per l'amara novella il mio dolore.

Poichè non ho più spene 565
Di ricovrar pregando
Piangendo e sospirando
Il perduto mio bene,
Che poss'io più se non volgermi a voi,
Selve soavi, un tempo 570
Conforto ai miei martir mentre a Dio piacque,
Per farvi per pietà meco languire
Al mio languire?

Voi vi doleste, o monti, e lagrimaste
Voi, sassi, al dipartir del nostro sole, 575
Et io con voi lagrimerò mai sempre,
E mai sempre dorrommi, ahi doglia, ahi pianto!

Eco. *Ahi pianto.*

Cortese Eco amorosa,
Che sconsolata sei
E consolar mi vuoi ne' dolor miei, 580
Benchè queste mie luci
Sien già per lagrimar fatte due fonti,
In così grave mia fiera sventura
Non ho pianto però tanto che basti.

Eco. *Basti.*

Se gli occhi d'Argo avessi 585
E spandessero tutti un mar di pianto,
Non fora il duol conforme a tanti guai.

Eco. *Ahi.*

571. M. *mentr'al ciel piacque.*

S'hai del mio mal pietade, io ti ringrazio
Di tua benignitate.
Ma, mentre io mi querelo, 590
Deh, perchè mi rispondi
Sol con gli ultimi accenti?
Rendimi tutti integri i miei lamenti.

Ma tu, anima mia, se mai ritorna
La tua fredd'ombra a queste amiche piagge, 595
Prendi or da me queste tue lodi estreme
Ch'or a te sacro la mia cetra e 'l canto
Come a te già sopra l'altar del core
Lo spirto acceso in sacrifizio offersi.
Tu bella fusti e saggia, e in te ripose 600
Tutte le grazie sue cortese il cielo
Mentre ad ogni altra de' suoi don fu scarso;
D'ogni lingua ogni lode a te conviensi
Ch'albergasti in bel corpo alma più bella,
Fastosa men quanto d'onor più degna. 605
Or l'altre donne son superbe e perfide,
Ver' chi le adora dispietate instabili,
Prive di senno e d'ogni pensier nobile,
Ond'a ragione opra di lor non lodasi;
Quinci non fia giamai che per vil femina 610
Amor con aureo strale il cor trafiggami.

v. 611. M. qui termina questo lamento e continua sino alla fine nel modo diverso che segue:

Apollo, discende in una nuvola cantando.

Perch'a lo sdegno et al dolor in preda
Così ti doni, o figlio?
Non è, non è consiglio
Di generoso petto
Servir al proprio affetto.
Quinci biasmo e periglio
Già sovrastar ti veggio
Onde movo dal ciel per darti aita;
Or tu m'ascolta e n'avrai lode e vita.

Ma, ecco stuol nemico
Di donne amiche a l'ubriaco Nume:
Sottrar mi voglio a l'odiosa vista
Chè fuggon gli occhi ciò che l'alma aborre. 615

CORO DI BACCANTI

Evohè, padre Lieo,
Bassareo,
Te chiamiam con chiari accenti,
Evohè, liete e ridenti,
Te lodiam, padre Leneo, 620
Or ch'abbiam colmo il core
Del tuo divin furore.

ORFEO.

Padre cortese, al maggior uopo arrivi,
Ch'a disperato fine
Con estremo dolore
M'avean condotto già sdegno et amore.
Eccomi dunque attento a tue ragioni,
Celeste padre; or ciò che vuoi, m'imponi.

APOLLO.

Troppo, troppo gioisti
Di tua lieta ventura,
Or troppo piagni
Tua sorte acerba e dura. Ancor non sai
Come nulla qua giù diletta e dura?
Dunque se goder brami immortal vita
Vientene meco al ciel ch'a sè t'invita.

ORFEO.

Sì non vedrò più mai
De l'amata Euridice i dolci rai?

APOLLO

Nel sole e ne le stelle
Vagheggerai le sue sembianze belle.

ORFEO.

Ben di cotanto padre
Sarei non degno figlio,
Se non seguissi il tuo fedel consiglio.

BACCANTE.

Fuggito è pur da questa destra ultrice
L'empio nostro avversario, il trace Orfeo,
Disprezzator de' nostri pregi alteri. 625

UN'ALTRA BACCANTE.

Non fuggirà, chè grave
Suol esser più quanto più tarda scende
Sovra nocente capo ira celeste.

DUE BACCANTI.

Cantiam di Bacco in tanto, e in varii modi
Sua deità si benedica e lodi. 630

CORO DE' BACCANTI.

Evohè, padre Lieo,
Bassareo,
Te chiamiam con chiari accenti;

APOLLO et ORFEO ascende cantando al cielo.

Saliam cantando al cielo,
Dove ha virtù verace
Degno premio di sè, diletto e pace.

CORO.

Vanne, Orfeo, felice a pieno
A goder celeste onore,
Là 've ben non vien mai meno,
Là 've mai non fu dolore,
Mentr'altari, incensi e voti
Noi t'offriam lieti e devoti. (1)

Così va chi non s'arretra
Al chiamar di nume eterno,
Così grazia in ciel impetra
Chi qua giù provò l'inferno,
E chi semina fra doglie
D'ogni grazia il frutto coglie.

(1) Qui finisce la partitura; l'altra strofe è stampata sotto di seguito. — Segue poi la musica della moresca delle Baccanti, ma senza parole.

Evohè, liete e ridenti
Te lodiam, padre Leneo, 635
Or ch'abbiam colmo il core
Del tuo divin furore.

BACCANTE.

Tu pria trovasti la felice pianta
Onde nasce il licore
Che sgombra ogni dolore, 640
Et a gli egri mortali
Del sonno è padre e dolce oblio de i mali.

CORO.

Evohè, padre Lieo,
Bassareo,
Te chiamiam con chiari accenti, 645
Evohè, liete e ridenti
Te lodiam, padre Leneo,
Or ch'abbiam colmo il core
Del tuo divin furore.

BACCANTE.

Te domator del lucido Orïente 650
Vide di spoglie alteramente adorno
Sopr'aureo carro il portator del giorno.

BACCANTE.

Tu, qual leon possente,
Con forte destra e con invitto core
Spargesti et abbattesti 655
Le Gigantee falangi, et al furore
De le lor braccia ferreo fren ponesti
Allor che l'empia guerra
Mosse co' suoi gran figli al Ciel la Terra.

CORO.

Evohè, padre Lieo, 670
Bassareo,
Te chiamiam con chiari accenti.
Evohè, liete e ridenti
Te lodiam, padre Leneo,
Or ch'abbiam colmo il core 675
Del tuo divin furore.

BACCANTE.

Senza te l'alma Dea che Cipro onora
Fredda e insipida fôra,
O d'ogni uman piacer gran condimento
E d'ogni afflitto cor dolce contento. 680

CORO.

Evohè, padre Lieo,
Bassareo,
Te chiamiam con chiari accenti,
Evohè, liete e ridenti
Te lodiam, padre Leneo, 685
Or ch abbiam colmo il core
Del tuo divin furore.

IL FINE DEL QUINTO ATTO.

II.

BALLETTO D'IFIGENIA

RAPPRESENTATO IN MANTOVA

IL 5 GIUGNO 1608

NELLE FESTE PER LE NOZZE

di Francesco Gonzaga con Margherita di Savoia.

[Dal Follino, *Compendio*, cit., pp. 142-149].

BALLETTO D'IFIGENIA.

. . . . . .

Smontando le Prencipesse dal palco [ove avevano assistito al torneo] fecero andar tutte le Dame in corte, dove, data loro una lautissima colazione (come anche tutte le altre volte che si fecero giuochi notturni), si ridussero poi nel solito Teatro della Comedia, per vedere il grazioso balletto ch'aveva fatto preparar il Prencipe di Mantova, intervenendo in esso, oltre la persona del Duca suo padre, e sua, otto Cavalieri della città e dieci Dame non men principali che belle e bene instrutte nell'arte del ballare. Fu l'invenzione di questo balletto distesa in versi dal Sig. Alessandro Striggio, gentiluomo della Camera e del Consiglio del Duca di Mantova, nella maniera che si dirà.

Poichè gli spettatori si furono accomodati ne' luoghi loro, al solito segno delle trombe si videro entrar dentro per la gran porta nel teatro otto *Sacerdoti* degli antichi Gentili, vestiti d'abiti molto ricchi, fregiati d'oro e di gioie, nella forma che soleva già vestirli l'antica gentilità, a due a due, precedendo però sempre a ciascuna coppia di esso una coppia di paggi vestiti riccamente alla greca, con grossi torchi in mano. Portavano sei di que' *Sacerdoti* diversi stormenti necessarii alla cerimonia del sacrifizio, et i due ultimi sostenevano con le lor braccia un altare, finto di marmo, di bellissimo lavoro. Dietro a questi succedevano quattro *Sacerdoti maggiori,* con abiti più che gli altri pomposi, accompagnati da quattro paggi anch'essi con i soliti torchi, et in ultimo il *Sommo Sacerdote*, che pieno di maestà e di riverenza, era raccolto nel mezzo da due Cavalieri cinti d'armi bianche, con belle sopravesti e con pomposi cimieri, i quali furono tosto riconosciuti l'un per *Achille* e l'altro per *Ulisse*. Poichè furono entrati questi nel teatro, videsi dietro lor comparir una donzella di gentilissimo aspetto, vestita anch'essa d'abito greco, con bellissimi ricami d'oro e di gioie, con pie' tutto tremante, a capo chino e con gli occhi fissi, come se fusse occupata da gravissimo pensiero, si mostrava in volto tinta di color proprio di morte. Camminavano dietro a lei dieci *Dame*, l'una dietro l'altra, con bellissime vesti ricche di molt'oro e di molte gioie e col capo cinto di preziosi ornamenti; ma così sconsolate in vista che mossero ne' circostanti un pietoso

diletto in riguardarle. Alla sinistra di quella donzella camminava un vecchio, vestito d'abito regale, con preziosa corona in testa, ma così pensoso e mesto, che la sua faccia, ancorchè veneranda, era anzi di cadavere che d'uom che viva; e dietro a lui seguivano al pari delle dieci *Dame*, altrettanti *Cavalieri* armati alla greca e carichi di oro e di gioie, con cimieri in testa di molta vaghezza; onde tosto gli spettatori avvisarono che'l re fusse *Agamenone*, e la donzella *Ifigenia* condotta al sacrifizio.

Giunti nel teatro, si volsero passeggiando verso il palco et in un sùbito la gran cortina che copriva la scena disparve, lasciando su quel palco la prospettiva di un bello e molto bene ornato tempio, con diverse colonne che sostenevano alcuni archi lavorati di bellissimo musaico, con varie statue di marmo rappresentanti a maraviglia il vivo; e tutto ad un tempo i Musici a ciò preparati fecero udir con gli stormenti loro una soavissima sinfonia. Non così tosto i *Sacerdoti* ebbero condotta sul palco *Ifigenia,* lasciando le *Dame* e i *Cavalieri* che venivano dietro nel piano del teatro, che di cielo si vide calar una nuvola piena di luce, con *Diana* nel suo mezzo tutta risplendente in abito di cacciatore, e fermarsi in aria sopra la sommità del tempio.

Ma poichè essi ebbero accomodato l'altare et acceso il foco, avendo ogni altra cosa in pronto, restava solo che si spargesse il sangue dell'innocente vittima, quando il *Sommo Sacerdote* mosso a pietà del misero vecchio *Agamennone,* che, vinto da soverchio dolore non sapeva formar parola, vòlto inverso lui cominciò con voce molto grave, accompagnata dal suono di varii stormenti per ciò preparati dietro la scena, a cantar queste parole:

[Sommo Sacerdote]

Poi che l'offeso et adirato nume
Di Diana placar sol dee la morte
De l'innocente tua vergine figlia,
Ben hai ragion di lagrimar mai sempre
L'acerbo caso, o Re, per cui dolente
Tutta la Grecia in veste bruna or piange.
Ma ti s'appresta ben di lode eccelsa
Fregio immortal ne' secoli venturi,
Chè per pubblico onor tuo ben non curi.

Sul fine di queste parole *Agamennone*, prorompendo in un grandissimo pianto, così sfogò, cantando, il suo dolore:

[Agamennone]

Figlia mia, cara figlia,
Chi mi concede, ohimè, che per te mora?
Perchè non può il mio sangue
Spegner l'ira de 'l cielo?
E se de l'aspra offesa
La colpa fu sol mia,
Perchè non è sol mia la pena ancora?
Figlia mia, cara figlia
Chi mi concede, ahimè, che per te mora?

Onde il *Sacerdote* soggiunse:

[Sommo Sacerdote]

Ben sarei dispietato,
Infelice signore,
Se non m'addolorasse il tuo dolore!

Et allora vincendo *Agamennone* con la virtù l' affetto, disse con voce assai men dogliosa:

[Agamennone]

Non curar miei lamenti,
Sacro ministro, a 'l grande uffizio eletto;
Ma, trafiggendo il petto
De la mia cara figlia,
Passam' il cor ch'o preparato a 'l colpo,
Da che 'n tal guisa solo
Potranno i Greci miei lieti e contenti
Spiegar le vele a i venti,
Perchè pentito de l'ardor insano
Paghi le pene il traditor Troiano.

Perlochè *Ulisse* lodando la sua fortezza cantò i due versi che seguono:

[Ulisse]

Di magnanimo re degne parole!
Non le ponga in oblìo chi regnar vuole.

Ifigenia, che sin allora era stata tutta immersa in un lagrimoso silenzio, sgorgando in quel punto un mar di pianto, con un languido « ohimè » cominciò a dolersi con sì dogliosi accenti ch'avrebbe intenerito il cuor d'una tigre:

[Ifigenia]

Morir dunque pur deggio?
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni a 'l punto estremo?
Così condotta sono
Da le nozze a l'esequie? o cielo, o stelle!
Perchè non posso almen, prima ch'io mora,
Con le compagne mie pei monti alpestri
Girmen piangendo la mia dura sorte?

Udendo *Achille* l'infelice donzella che con sì bel lamento invitava le pietre a pianger seco, mosso a compassione della sua disavventura, disse a lei rivolto:

[Achille]

Qual acuta saetta
Il tuo parlar m'accora,
Misera giovinetta,
La cui beltà tramonta in su l'aurora!

Onde *Agamennone*, rinforzando il pianto, ritornò di nuovo a lamentarsi con tali accenti:

[Agamennone]

Et io vivo? et io spiro? e voi potrete
Starven occhi infelici
A 'l funesto spettacolo presenti?
Ah, che vorrei piuttosto
Che vi chiudeste in sempiterno sonno!

In sul fine di queste sue dogliose note il *Coro* non potendo più rattener il pianto, cominciò anch'egli a dolersi con un flebile concerto in tal maniera:

[Coro]

Chiuda gli occhi anco 'l sole,
E involto in negro velo
Fugga il mirar sì fero caso il cielo!

Et essendosi di già inginocchiata l'infelice *Ifigenia*, aspettava dal braccio del *Sacerdote* il colpo mortale, quando egli, volgendo gli occhi al cielo, sparse queste preghiere:

[Sommo Sacerdote]

Nume del Ciel, ch'anco l'Inferno adora,
Deh, plachi questa vittima innocente
Lo sdegno tuo, ch'or per mia man cadente
Tuo sacro altar co 'l puro sangue onora.

Et alzando il ferro per percuoterla, *Diana*, ch' era in su la nuvola, movendo con dolcissima armonia la voce, cantò nella forma che segue:

[Diana]

Non ferir la donzella, o mio fedele,
Ch'io de 'l voler m'appago; errante cerva
Per lei mi s'offra; ella sarà mia serva.
Or fidar ponno i Greci al mar le vele.

Udendo il *Sacerdote* le parole della Dea, gettando pien d'allegrezza il ferro a terra disse, replicando alternatamente il *Coro* le sue parole, accompagnando le voci con la moltitudine de gli stormenti in suono allegro:

[Sommo Sacerdote].

O voce di conforto e d'allegrezza!
Sgombri ciascun da 'l core
La tema et il dolore,

[Coro].

O voce di conforto e d'allegrezza!
Sgombri ciascun da 'l core
La tema et il dolore.

[Sommo Sacerdote].

E 'n lieta danza con celeste lode
L'alta pietà de la gran Dea si lode.

[Coro].

E 'n lieta danza con celeste lode
L'alta pietà de la gran Dea si lode.

Ciò detto, gli stormenti cominciarono a sonar una dolcissima aria da ballo, e le *Dame* e i *Cavalieri*, ch' erano prima così dolenti, mostrandosi tutti lieti e baldanzosi, cominciarono a danzare a quel suono con molta leggiadria e con intrecciamenti e partite varie e vaghe, e 'l coro de' Musici con la misura del suono e del ballo cantò, mentre durò la danza, le seguenti parole:

[Coro].

Vergine alma, che 'n Delo
Diede a 'l mondo Latona;
Che porti corona
Di belle stelle in cielo;
E con coturni
A' piedi eburni
Vai su Xanto e Cinto
Co 'l grembo succinto;

Su per quelle alte selve
Non pur damme e cervette,
Vulgo vil de le belve,
Segno fai di tue saette;

Ma qual rugge
  Per foresta oscura e tetra
  Via se 'n fugge
  Al sonar di tua faretra,
  Et indarno ei mette l'ali
  Sì se 'n volano tuoi strali.

Come a te sia nemica
  Qua giù bellezza impura,
  Con alta disventura
  Altrui Calisto il dica;
  Et a fuggir tuoi sdegni
  Il misero Atteon morendo insegni.

Vergine alma, che splendi
  Su bel carro d'argento,
  O de 'l cielo ornamento
  Mio cantar benigna intendi.

Con dolcezza or mi sovviene
  Tua pietà ne 'l tempo reo
  De l'altrui fortune avverse,
  Quando il figlio di Teseo,
  Lucido Espero d'Atene,
  Nube iniqua ricoperse,
  Sottraesti i suoi bei raggi
  Da gli altrui perfidi oltraggi.

Finito questo balletto, suonando gli stormenti a ballo, si mossero molti Cavalieri e prese diverse Dame per mano, cominciarono a ballare passando con dolce trattenimento buona pezza della notte.

III.

TIRSI E CLORI

BALLETTO PER LA CORTE DI MANTOVA

MUSICATO DA

Claudio Monteverde.

1615

Per dare un esempio anche di feste musicali mantovane, traggo questo ballo, notevole per vivacità e freschezza e per il metro, dal *Settimo Libro* | *De Madrigali* | *A 1. 2. 3. 4 et sei voci, con altri* | *generi de Canti,* | *Di* | CLAUDIO MONTEVERDE | *Maestro di Capella della Serenissima Repvblica.* | *Novamente dato in Lvce.* | *Dedicato* | *Alla Serenissima Madama* | *Caterina Medici* | *Gonsaga, Duchessa di Mantova di Monferrato etc.* | [impresa] | Stampa del Gardano. In Venetia MDCXIX. | Appresso Bartolomeo Magni; 4⁰. Non si può affatto congetturare chi fosse l'autore dei versi, se pure non fu proprio lo Striggio o Ercole Marliani, o altri della corte mantovana, stretti d'amicizia col Monteverde; certo è che lo Striggio anche di poi mandò un *Lamento d' Apollo* e un altro ballo che non ci furono conservati (1). Il famoso maestro, in quel tempo già passato al servizio della Repubblica Veneta, mandò alla corte mantovana i versi e la musica con questa lettera del 21 novembre 1615 (2): «.... Alli giorni passati per lettera di V. S. Ill.ma. l'A. S. S.ma mi comandò ch'io gli facessi un ballo in musica, senza ridursi il comandamento a niun particolare, altro a differenza di quelli del Ser.mo Sig. Duca Vincenzo, che sia in gloria, che mi ordinava tali operazioni o di sei, o di otto, di nove mutanze, oltre di più mi faceva qualche narativa intorno alla invenzione ed io cercavo di apropriare ad essa et l'armonia et li tempi più proprii ch'io sapevo et simili. Per tanto credendo che di sei mutanze uno sia per riuscire al gusto di S. A. S.ma, ho di longo cercato di finire il presente al quale ne mancava due, et il quale a punto principiai alli mesi passati per presentarlo all'A. S. S.ma credendo questa estate passata d'essere a Mantova per certi miei negozii, mentre che per mano del Sig. Residente lo invio a V. S. Ill.ma per presentarlo all'A. S. S.ma. Mi è parso anco per bene accompagnarlo con una mia diretta a V. S. Ill.ma per insieme dirle, che se l'A. S.ma Sua o desiderasse in questa mutanza d'arie od agionte alle presenti di natura tarde e gravi, o più piene, et senza fughe, non guardando l'A. S. S.ma alle parole presenti, che ben si ponno mutare, ma alla meno le presenti gioveranno per la natura del metro et della imitazione del canto, o se in tutto desiderasse mutazione, la supplico a far ufficio per me che S. A. S.ma si degni di ordinar il comandamento che come divotissimo et desiderosissimo servitore di acquistare la grazia di S. A. S.ma, non mancherò di far sì che l'A. S. resti di me gustata. O se per bona fortuna il presente fosse

(1) DAVARI S., *Notizie biografiche del distinto maestro di musica Claudio Monteverdi*, Mantova, Mondovì, 1885, pp. 42; cfr. VOGEL, *Claudio Monteverdi* in *Vierteljahrschrift für Musikwissenschaft*, III (1887), p. 371 e *n*.

(2) DAVARI, *Op. cit.*, pp. 33-34. La lettera non si sa a chi sia diretta, ma forse proprio allo Striggio.

di suo gusto, giudicherei per bene che fosse concertato in mezza luna, su li angoli de la quale fosse posto un chitarone et un clavicembalo per banda, sonando il basso l'uno a *Clori* et l'altro a *Tirsi,* et che anch'essi avessero un chitarone in mano sonandolo et cantando loro medesimi nel suo et li detti doi istrumenti; se vi fosse un'arpa in loco del chitarrone a *Clori* sarebbe anco meglio; et gionti al tempo del ballo, dopo dialogati che averanno insieme, giungere al ballo sei altre voci per essere a otto voci, otto viole da bracio con contrabasso, una spinetta arpata; se vi fossero anche doi leuttini piccioli sarebbe bene; et battuto con la misura apropriata della natura dell'aria et senza inforare li cantori et sonatori, et con la inteligenza del Sig. Ballarino, che spero non debba dispiacere in questo modo cantato all'A. S. S.ma. Se avanti anco che l'A. S. S.ma lo sentisse, lo facesse per ora vedere alli signori cantori et sonatori sarebbe cosa ottima.... »

TIRSI E CLORI. — Ballo.

Tirsi.

Per monti, per valli,
Bellissima Clori,
Già corrono i balli
Le ninfe e i pastori,
Già lieta e festosa
Ha tutto ingombrato
La schiera amorosa
Il seno del prato.

Clori.

Dolcissimo Tirsi,
Già vanno ad unirsi.
Già tiene legata
L'amante l'amata;
Già movon concorde
Il suono a le corde:
Noi soli negletti
Qui stiamo soletti.

Tirsi.

Su, Clori, mio core,
Andiamo a quel loco
Ch'invitano al gioco
Le Grazie ed Amori.
Già Tirsi distende
La mano e ti prende.
Chè teco sol vôle
Menar le carôle.

CLORI.

Sì, Tirsi, mia vita,
Ch'a te solo unita
Vo' girne danzando,
Vo' girne cantando.
Pastor, benchè degno,
Non faccia disegno
Di mover le piante
Con Clori sua amante.

TIRSI.

Già, Clori gentile,
Noi siam ne la schiera
Con dolce maniera
Seguiamo il lor stile.

Balliamo, ch'il gregge
Ch'al suon de l'avena
I passi corregge
Il ballo ne mena,
E saltano snelli
I capri e gli agnelli.

Balliam, che nel cielo
Col lucido velo,
Al suon de le sfere
Or lente or leggere,
Con lume e facelle
Su danzan le stelle.

Balliamo, ch'intorno
Nel torbido giorno
Al suono de' venti
Le nubi correnti
Pur danzan leggiadre

Balliamo, che l'onde
Al vento che spira
Le move, l'aggira,
Le spinge e confonde,

Sì come lor fiede
Se movon il piede,
E ballan le linfe
Quai garrule ninfe.

Balliam, ch'i vezzosi
Bei fior rugiadosi
Se l'aure li scuote
Con urti e con ruote,
Fan vaga sembianza
Anch'essi di danza.

Balliamo, giriamo,
Corriamo, saltiamo,
Qual cosa è più degna
Il ballo n'insegna.

LA MORTE D'ORFEO

TRAGICOMEDIA

PASTORALE

CON LE MVSICHE

DI

STEFANO LANDI

ALL'ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO

SIGNOR ABBATE ALESSANDRO MATTHEI CHIERICO

DI CAMERA

OPERA SECONDA.

CON PRIVILEGIO

[IMPRESA]

STAMPA DEL GARDANO

IN VENETIA MDCXIX

APPRESSO BARTOLOMEO MAGNI.

All' Ill.mo et Rever.mo Signor et Patron mio Calendissimo il Signor Alessandro Mattei Chierico di Camera, Abbate di Nonantola ecc.

Ho creduto donando questi miei musicali componimenti a V. S. Illustr. non far cosa punto lontana da quell'antica opinione, secondo la quale furon dette le Muse tutte l' opere loro canoramente comporre e con musicali accenti scrivere o parlare; anzi aggiunsero alcuni il mondo tutto e l' animo umano di quello breve compendio esser d'armonica misura composto, e per quella vivere e sostenersi. Imperò che se questo è in alcuna maniera vero, per certo nelle interne doti di V. S. Ill.ma è verissimo, nella quale tanto ogni parte corrisponde e consuona, che la Fama non troncamente e con voce imperfetta, ma con intera ed egual testimonianza ne fa in ogni luogo fede e certezza. Aggiugnesi che al molto diletto che dalle più gravi scienze ella riceve, tanto corrispondono gli ornamenti delle minori, che quasi la musica alla poesia congiunta doppiamente gli animi altrui con dolce forza trae ad amarla ed onorarla.

Tra questi minori suoi ornamenti Ella degnamente ripone musica, nella quale poi che, come d' animo ben composto, tanto si diletta V. S. Ill.ma, non si sono arrossite queste mie imperfette note a ricorrerle in seno, sperando che se per loro si canta la morte d'Orfeo per l'altrui invidia estinto, e per sua gloria immortale, esse, ben che morte in sè medesime, siano per aver felicissima e secura vita nella buona grazia di V. S. Ill.ma, alla quale bacio riverentemente la mano.

Di Padova li primo giugno 1619.

Di V. S. Ill.mo e Rever.mo
Servitore umilissimo
Stefano Landi.

PERSONAGGI.

Teti, regina del mare, nel fiume Hebro.
Fato, nel Cielo.
Ebro, fiume.
Aurora, con tre Euretti.
Orfeo.
Mercurio, con due giovani.
Apolline.
Bacco.
Nisa.
Ireno, } *pastori.*
Lincastro }
Furore.
Calliope, madre d'Orfeo.
Fileno, pastore nunzio.
Caronte.
Euridice.
Giove.
Fosforo.
Coro dei Pastori.
Coro de' Satiri.
Coro de Menadi. Sacerdotessa di Bacco. Coro de Dei.

ARGOMENTO.

Celebrando Orfeo con un convito de' Dei il suo giorno natale, è ucciso dalle Menadi per ordine di Bacco, per non averlo voluto in detto convito, et è poi da Giove trasferito in cielo.

ATTO PRIMO.

[SCENA PRIMA.]

TETI *nell'Ebro.* FATO *in cielo.*

Teti, del mar regina,
Con argentata conca in onde d'oro
Solco dell'Ebro il liquido tesoro,
Qual ogni lido inchina
Da che il canoro semideo vi tira 5
Il ciel, la terra, il mar con la sua lira.

Ah questa, ahimè (che vede
La mia mente indovina?) è l'ultim'ora
Della lira e del canto, e fia che mora
Orfeo, non già sul piede 10
Punto come Euridice, ma da insano
Furor di donne inciso a brano a brano.

Ahi, soffrirete, selve,
Così crudo spettacolo e sì fiero?
Lo vedrai, ciel? lo vedrai, Padre arciero? 15
Lo vederete, belve?
Nè torrassi di man dell'empio fato
Orfeo, dal ciel inutilmente amato?

Io no'l vo' già soffrire,
Scenderò in terra e condurollo in seno 20
De' miei scogli reali, al mar Tirreno.

FATO.

Torna, Teti, nel mar, non toccar terra,
Ch'il tuo nume indovino
Oggi vaneggia et erra.
Non sai tu ch'immutabile destino 25

Vuol ch'oggi pera Orfeo?
Or taci e torna; e' mora
S'io v'il comando e queste stelle or ora.

TETI.

Io parto, ahimè, ma tu festeggi intanto,
Citaredo infelice, il tuo natale, 30
E le Parche crudeli il crin fatale
Recidono, ond'in pianto
Volgeransi i conviti, il canto e 'l riso;
Or chi non piange e discolora il viso?

[SCENA SECONDA.]

EBRO solo.

Lascia, Diana, omai l'erranti spere, 35
Lascia i notturni balli;
Già sparita è nel ciel ogni facella,
Tu, sfavillante e bella,
Sola passeggi ancor gli eterei calli.
E tu che fai? non sorgi 40
Ahimè, non sorgi ancora,
Madre e figlia del Sol, novella Aurora?
Ahi luci sonnacchiose,
Sorgete omai dal letto trionfale,
Dai molli gigli e morbidette rose. 45
Non ti sovvien? d'Orfeo
Oggi è 'l giorno natale;
Per onorar l'illustre semideo
Manda il ciel i suoi numi,
La terra indora di celesti lumi; 50
Destati dunque, sonnacchiosa, omai,
Apri, Aurora, le porte
Al dì nascente, ai fortunati rai.
Ecco, l'apre: o felice, o lieta sorte!

[SCENA TERZA.]

EURETTI. AURORA. EBRO.

PRIMO EURETTO.

Su, su, dall'oriente
Uniti venticelli usciano fuori
A rallegrar i fiori,
Che già vicin si sente
L'annitrir.....

(*il 2° e il 3° Euretto ripetono queste parole*)

AURORA.

Fra desta e ancora in sogno, 60
Parvemi di sentir il mormorìo
De' flutti d'oro
D'Ebro canoro,
Che si lagna del tardo sorger mio.

PRIMO EURETTO.

Non vedi là, non vedi 65
Che a noi fissa le luci e par che indori
A' raggi tuoi i vaghi suoi colori?

AURORA.

Scendiamo dunque e de' celesti fiori
Portiamo in terra un nembo;
Empiamne pur il grembo, 70
Che 'l di natale
D'un Dio mortale,
È degno ben di sovrumani onori.

TERZO EURETTO.

Portiamo fiori no, ma bianche perle,
Assai più dolci al gusto 75
Che candide a vederle:
Portiamo in terra un nobil dono augusto.

LI TRE EURETTI insieme.

Godete pur, mortali,
E obliate intanto
Fra 'l nostro dolce canto 80
E le dolcezze nostre, i vostri mali.

EBRO.

Scendesti pur, o diva, e 'l dì felice
Rimeni, quand'Orfeo mirò del padre
Le beate de' rai lucide squadre;
Et or quel giorno braman festeggiare 85
Più lieti l'aria, il ciel, la terra e 'l mare.
Sol s'aspettava che ne desse il segno
La bell'Aurora dal fiorito regno.

AURORA.

Eccomi pronta fuor dell' oriente:
Per me si tolgan tutte le dimore, 90
Passin felici l'ore e voi, mia prole,
Ite cantando e prevenite il Sole.
Ite, miei venticelli,
Destate i muti augelli e resti il cielo
Senza macchia di nube e senza velo. 95

EBRO.

Noi andiamo ad Orfeo, che già mi tira
La grata tirannia
Di sua dolce armonia.

EURETTI insieme.

Mentre cantiam, lontane
Itene, nubi insane, 100
Né si vegga d'intorno
Oscuro velo a così lieto giorno.
E voi, vaghi augellini,
A gara gorgheggiate,
Gareggiando cantate 105
Il natale d'Orfeo,
La gloria del canoro semideo.

PRIMO EURETTO.

Veggio una nuvoletta insidiosa,
Superba e dispettosa,
Che ostinata s'aggira, 110
E niuno se n'adira.
Or rinoviamo il canto acciò s'asconda
La nuvoletta immonda.

1° E 2° EURETTO.

Or rinoviamo il canto acciò s'asconda
La nuvoletta immonda. 115

SECONDO EURETTO.

Già puro in ogni parte il ciel si mostra
E già s'inostra
Di purpureo velo;
Tutta pomposa,
Per esser vagheggiata, 120
Esce la rosa,
E acciò meglio si goda il tener ostro,
Torniamo al canto nostro.

1° e 2° Euretto.

E acciò meglio si goda il tener ostro,
Torniamo al canto nostro. 125

Li tre Euretti.

Mentre cantiam, la notte
Torni all'inferne grotte,
E li notturni mostri
S'ascondan lievi, pria che il ciel s'inostri;
E voi, vaghi augellini, 130
A gara gorgheggiate,
Gareggiando cantate
Il natale d'Orfeo,
La gloria del canoro semideo.

Coro de' Pastori a 8.

(*Le parole di sotto si dicono dopo la stanza che segue a due bassi*).

Ecco, dall'orizzonte 135
Escono i raggi a schiere,
Di ferir vaghi più superbo monte,
E, quando orride e nere,
Vibran le nubi folgori sonanti,
Sempre i poggi più alti 140
Provan di quel furor i primi assalti.

Così la vita nostra
Qual più fortuna estolle
Sovra degli altri in gloriosa mostra,
Più facil fia che crolle, 145
E che ferito crudelmente, cada;
Chi gode d'umil sorte,
Non teme danno o minacciosa morte.

A 2 Bassi.

Alla valle profonda
Più tardi giunge il sole, 150
Più tardi scioglie il ghiaccio e corre l'onda;
Ma, quando irato suole
Fulminar Giove o tempestar Giunone,
Non teme ira od oltraggio,
In una valle, assecurato saggio. 155

Finita questa a 2 bassi, si torna a dire a 8:

Così la vita nostra, ecc.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

[SCENA PRIMA.]

ORFEO solo.

Gioite al mio natal, crinite stelle,
Gioite, luna e sole,
Gioite, monti, selve e rive belle,
E tu, volubil mole 160
Di salsi flutti e liquidi cristalli,
Gioite, poggi e valli.

2° Ritornello.

Danzate al canto mio, fere selvagge,
Danzate per le selve,
Per intricati boschi e aperte piagge, 165
Danzate per le selve,
E al rauco suon de' cimbali marini
Danzate, orche e delfini.

3° Ritornello.

Cantate al mio gioir, onde correnti,
Cantate, rivi e fonti, 170
Cantate, elci frondosi, arvi gementi,
E voi dagli alti monti
Vezzosi augelli, e tu rispondimi, Eco,
Dal tuo canoro speco.

4° Ritornello.

Oggi li primi amabili splendori 175
Trassi di questo sole,
Trassi oggi le prim'aure e i primi ardori;

Oggi tutto in carole
Si passi lieto e si cominci omai:
Trassi oggi i primi rai. 180

[SCENA SECONDA.]

EBRO. ORFEO.

EBRO.

Tu lieto canti, Orfeo, e il tempo vola.
Su, su, dal ciel si chiame
Chiunque di gioir brame:
Oggi in lieto convito
Siedono i dèi in questo ameno lito. 185

ORFEO.

Vien, Giove e Marte; vieni, Apollo, e 'l crine
Di più sereni raggi adorna e vesti;
Venite pur, celesti!
Bacco, no, ch'io non voglio,
Bacco, no, ch'io non chiamo, 190
Che nei lieti conviti ardire e orgoglio
E spesso ancor furore
Suol eccitare al core.

EBRO.

Fauni, Sileni, Satiri e Silvani,
Tutti venite, e gioirete meco 195
In verde, erboso speco.

ORFEO.

Venite ancor, pastori, al mio gioire;
Ma voi, donne, lontane
Ite dalle mie gioie e mio desire.
Ite pur, donne insane, 200

Peste del mondo e velenosi fiori,
Prati de' bei colori,
Ma in voi d'aspidi è 'l nido e con diletto
Avvelenate de' mortali il petto.

[SCENA TERZA.]

MERCURIO, *con due giovani dal cielo che portano dei vasi di nettare.* ORFEO. EBRO.

MERCURIO.

Udito ha 'l cielo, o giovane canoro, 205
Il tuo cortese invito,
E verrà tutto unito
Ad onorarti de' celesti il coro.
Giove solo riman nella celeste
Più ritirata soglia, 210
Odioso di feste,
Egro nel volto e pieno il cor di doglia.

ORFEO.

Qual caso lo contrista?

MERCURIO.

Di congiurate stelle
A danni del suo sangue orrida vista. 215
Manda però, segni d'immenso amore,
In luogo dell'odiato inutil vino,
Questi vasi di nettare divino.

ORFEO.

Gradisco il dono, e, più che il dono, il core.
Vanne, Ebro, e quel prezioso almo liquore
Ripon sicuro in ritirato sasso. 220

EBRO.

Ove m'accenni, pronto muovo il passo.

MERCURIO.

Io bandirò dal mondo il Furor cieco,
Che tra queste colline or fa dimora;
Farò che il piede dal tartareo speco
Non muova oggi, fin tanto 225
Che finischin le gioie e torni il pianto.

ORFEO.

O grazioso nume,
Questa è mercè che sovra ogni altra bramo:
Vada il Furor lontano
E alberghi sol nei femminili petti, 230
Più dell'inferno assai sordidi letti.

[SCENA QUARTA.]

APOLLINE *dal cielo*. ORFEO.

ORFEO.

Vedimi alle tue brame, o figlio amato,
Tutto allegro e gioioso;
Nè crine omai dei raggi più pregiato,
Nè cerchio di diamante più pomposo, 235
Nè vesto più bel manto,
Quando più bramo di bellezza il vanto.
Ma, ohimè! nel mezzo d'ogni mio diletto
Un rio pensiero mi trafigge il petto.

ORFEO.

Deh, non ti turbi 240
L'alma pensier noioso,
O lucido signore,
Del giorno, o genitore!

APOLLO.

So che crudo destino
Dalle man dolci, forti e lusinghiere 245
Di belle donne ti sovrasta, o figlio.
Deh, segui il mio consiglio:
Un dolce ben, ch'in un momento pere,
Fuggilo, e segui di virtù 'l cammino.

ORFEO.

Non temer, padre, non temer che amore 250
Non signoreggia più, come solea,
Nel tenero mio core.

APOLLO.

Fuggi pur, fuggi pure
Le donne e i lor diletti; forse a morte
Non giungerai, seguendo infide scorte. 255

ORFEO.

Anzi odio, che non amo,
Donna che ineschi di dolcezza l'amo.

APOLLO.

Andiamo dunque a dar principio lieto
Ai canti, ai suoni, ai balli:
Eco risuoni dall'ascose valli, 260
Nè turbi il gioir nostro alcun divieto.

CORO DE' SATIRI A 8.

Deh, compagni, venite,
Deh venite, compagni;
Niun si lagni;
Deh, compagni, venite, 265
Deh, venite, compagni.

DUE SATIRI.

Cure moleste,
Per le foreste
Ite tra voi,
Gioirem noi 270
In bel convito,
In sen fiorito,
Fuor delle linfe,
Tra vaghe ninfe.

DUE ALTRI SATIRI.

Quel prezioso, 275
Tutto odoroso,
Tutto divino
Odor del vino,
La sete rabbia
Di nostra labbia 280
Per l'avvenire
Farà bandire.

Qui si replica Deh, compagni *a 8.*

DUE SATIRI.

O, s'io trovassi
Tra questi sassi 285
Quel dolce umore
Che allegra il core,

Quei tenerini,
Dolci rubini,
La calamita 290
Di nostra vita!

Due altri Satiri.

Già par che il core
Senta l'odore,
Tante son stille
Tant'ha faville 295
Che danno lena
Ad ogni vena,
Che danno al petto
Dolce diletto!

ATTO TERZO.

[SCENA PRIMA.]

BACCO. NISA.

BACCO.

Schernito et oltraggiato il padre Libero? 300
Dove? Da chi? dal figlio di Calliope
Vicino all'acque torbide
D'Ebro, che del suo fango or s'è fatto aureo,
Un Dio da un pastorello! Oh, come avvampami
Lo sdegno al cor! Dove il Furore aggirasi? 305

NISA.

Nelle grotte infernali:
Ivi, d'ordin di Giove,
Vuol che tutt'oggi confinato resti
Il messaggiero alato de' celesti.

BACCO.

Forse perchè non turbi il bel convito, 310
Le feste e l' allegria
Che altri ha d'Orfeo, egli dell'onta mia?
Lo turberà, vi spargerà del sangue.

NISA.

Deh, frena il tuo disdegno!
Non si conviene a un Dio tanto furore. 315

BACCO.

Conviensi morte a chi dispregia amore.

NISA.

Un nume è ancor piacevole nell' ira.

BACCO.

Bacco, o dolcezza, o sangue e morte spira.

NISA.

Il vestir lieto e 'l volto amor promette.

BACCO.

Il tirso e le mie tigri ancor vendette. 320

NISA.

Deh, per mio amor perdona!

BACCO.

Al tuo nemico?

NISA.

Al comun bene, al canto a tutti amico.

BACCO.

Non sai, misera Nisa, i scorni tuoi!
Sappili da compagne. 325
Ecco: gemendo van per le campagne.
Io me ne volo al ciel, quindi all'inferno,
Per impetrar da Giove
Di menar il Furor dove mio giove.

[SCENA SECONDA.]

CORO DI MENADI. NISA.

Dove ne mandi, dolce Orfeo, lontane 330
Lontan dal dolce canto?
E chi ne accoglie, ahimè! sospiri e pianto?
Dunque disciolto e vagabondo il crine
Ondeggi e scherzi ai venti,
E scherzi all'aure sian nostri lamenti? 335
E tu che fai? nella spinosa mano
Di fior corona intesta
Rimanti rotta e secca alla foresta.

(*Ritornello che si fa, finita ogni stanza.*)

NISA.

Dunque Orfeo ci abbandona?
Or dove irem dolenti? Amate selve, 340
Deh, rispondete voi, voi ne guidate,
Che noi già disperiamo.
ECO: *speriamo — amo.*

NISA.

Speriamo, se pur ami,
E se fia mai che Orfeo
Delle nostre dolcezze s'innamore. 345
ECO: *amore — more.*

NISA.

Se more amore in lui,
Come viverem noi? Deh, gentil Eco,
A quel crudel il nostro mal racconta.
ECO: *conta — onta.*

NISA.

Conta l'onta d'Orfeo. Ma che faranno
Inferme donne e imbelli? 350
Dunque di novo l'alma si dispera:
ECO: *pera — era.*

NISA.

Era amante ora;
Però niun gema più, nè più sospire.
ECO: *spire — ire.*

NISA.

E respiri ciascun alla vendetta.
Che più s'aspetta? 355
Ciascun core infurie.
ECO: *Furie — rie.*

NISA.

Le rie Furie d'Averno
Venghino prima ad incitare il core,
Poscia l'anciderem senza dimore.

Una delle MENADI.

Mora. 360

Altra delle MENADI.

Mora.
ECO: *mora — mora.*

[SCENA TERZA.]

LINCASTRO. IRENO, *pastore.*

IRENO.

Ah, infelice Ireno!
Ahi! lagrimose luci, che vedeste
Spettacolo sì fiero,
Come a sonno immortal non vi chiudeste? 365
Ahi! vago cigno, ahi! lagrimosa sorte,
Che 'n premio del tuo canto hai dura morte!

LINCASTRO.

Non è quel, che di dolce amaro pianto
Fa rimbombar la selva, il nostro Ireno?
Ah, sì, deh, per che tanto, 370
Caro pastor, ti lagni?
Deh, per che il volto bagni
D'amara pioggia e questo lido ameno?
Fai al tuo doler gemere i venti
Ai gravi tuoi lamenti. 375

IRENO.

Veduto hai ben, Lincastro,
Quel domestico cigno e così vago
Di cantar su la riva
Di questa d'òr corrente acqua nativa.

LINCASTRO.

Cento e più volte, ogn'ora 380
Tra pastori dimora.

IRENO.

Or, mentre lieto canta
Et allegra de' numi il bel convito,
Ecco, vien dalle selve stuolo ardito,
Chi 'l crederia? d'imbelli 385
Invidiosi augelli,
Ch'al bel cigno canoro
Dieron morte crudele;
E tal fu il lor furore,
Ch'avendo quelle membra, ahimè!, divise, 390
Ciascun ne portò via quel che recise.

LINCASTRO.

Ah! prodigi son questi,
D'impendente destin segni funesti.
Anzi, che veggio? Ahimè, fuggiam Ireno!

(*Qui si fanno apparire diversi mostri per la scena*)

IRENO.

Lupi son, mostri son d'ira frementi; 395
Salviamo i nostri armenti!

[SCENA QUARTA.]

BACCO. FURORE.

BACCO.

Se mai per nostro amore,
Ardito mio ministro,
Guerreggiasti nell'armi,
Oggi fa che di palme 400
Assai più degne il crine t'incorone.

FURORE.

Eccomi, al paragone
D'ogni altro tempo, pronto a' cenni tuoi,
Ad eseguir vendette,
A impennar dardi, ad infiammar saette. 405

BACCO.

Avvelena la face,
Et odio sia il veleno
Onde ogni cor di subito si sface:
Il cor avvampi e 'l seno
Delle Menadi mie; 410
Corran spietate e rie
Ad isbranar Orfeo, e sian le rive
Del suo sangue cosparte,
E le membra divise a parte a parte.

FURORE.

Or or, Bacco, vedrai 415
La tua vendetta viva
E lacerato Orfeo di riva in riva.

BACCO.

Ecco là: sopra il monte
Chiaman il Nume ai lieti sacrifici
Di tirso armate e pronte 420
A ricever nel petto
Le fiamme tue et il velen d'Aletto.

FURORE.

Io volo dunque.

BACCO.

E spira
Odio, dovunque passi, incendio et ira. 425

CORO DI PASTORI A 5.

DUE PASTORI.

L'Ebro, c'ha d'oro i flutti,
Pallido corre e geme;
Secchi sono e distrutti
I vaghi fior c'ha nelle sponde estreme.
Givan pur ora allegri 430
Gli augei di faggio in faggio,
Or stan solinghi et egri,
E su nel ciel sparito è il più bel raggio.

DUE PASTORI.

Qualche grave rovina
Sovrasta a questi lidi, 435
O fiamma repentina,
O inimica mano, o petti infidi!
O ciel, sì liberale
In dar segni dell'ira,
Non far colpo mortale, 440
E scendan parchi i fulmini a ferire.

O quante strida, o quanti
S'odon per queste selve
Sospir, lamenti e pianti,
Mostri selvaggi e sanguinose belve! 445

ATTO QUARTO.

[SCENA PRIMA.]

MERCURIO *dal cielo.* CORO DI DEI. ORFEO.

MERCURIO.

Senatori del ciel, numi sovrani,
Per non lieve cagione
Del celeste governo
Giove v'attende al concistoro eterno.

UNO DEGLI DEI.

Dunque riman felice, 450
Illustre semideo.

Tutti gli Dei insieme intanto che s'alza la nuvola che li porta in cielo.

Dunque riman felice,
Illustre semideo,
Già qui dimora a noi far più non lice;
Dunque riman felice. 455

APOLLINE.

Questa del tuo natal lieta ultim'ora
Godi gioioso; intanto
Faran plauso le stelle al nostro canto.

ORFEO.

Ite al sacro consiglio
Del governo del mondo, o sommi Dei, 460
E queste piagge e questi lidi miei
Talor mirate con sereno ciglio.

Ahimè, che, al vostro dipartir, si parte
Dal cor ogni mia gioia
E 'l petto ingombra orror, timor e noia; 465
Su, dolcissima cetra,
Dilegua il repentino mio dolore,
Su, col tuo canto, impetra
Il primiero seren al fosco core!
Ah, che trema la mano; 470
Ah, mute son le corde,
E sento l'infelice
Nuda ombra d'Euridice
Che mi chiama. Ove sei,
Dolce, cara consorte? 475
Dove debbo venire?
Ai regni, ai regni dell'oscura morte.
Vengo e ti seguo. Ahi lasso!
Non può spiegar un passo
Irrigidito il piede. 480
Dunque starommi in quel cespuglio ombroso,
E darammi ristoro
L'ombra soave del paterno alloro.

[SCENA SECONDA.]

CORO DELLE MENADI infuriate. FURORE.

Bacco Niseo,
Libero Bacco, 485
Bacco Niseo,
Bacco Bacco,
Liceo Evio,
Bacco Tirsigero.

FURORE.

Non esce pur ancora 490
Il fuoco, e pur omai
Le viscere divora.
Fuora, Furor, che fai?

Impugna il tirso
E scopri il ferro, 495
Che, s'io non erro,
Ecco vicin Orfeo.

UNA DELLE MENADI.

Fermate il piè, compagne,
Ch'io vedo, e non m'inganno,
Un fiero lupo. 500

UNA DELLE MENADI.

Dove s'appiatta?

UNA DELLE MENADI.

Nell'orror cupo
Di quella fratta.

UNA DELLE MENADI.

Lupo non è nè fiera, e sembra un uomo;
Anzi, è 'l nemico Orfeo. 505

UNA DELLE MENADI.

Dunque s'uccida
Dove s'annida.

UNA DELLE MENADI.

Dunque a vendetta
Corriamo in fretta.

(*Si replica* Bacco Niseo *a 4*)

[SCENA TERZA.]

CALLIOPE *sola.*

CALLIOPE.

Il desio di veder l'amato figlio 510
Le collinette amene
Mi fa lasciar di Pindo e di Pirene;
Ma quel torbido, ahimè !, pallido umore,
Che versa l'Ebro mio fuor dell'usato,
A lagrimar m'invoglia 515
Ad isfogar la doglia
Che in mezzo alle dolcezze amara nasce,
E, nato a pena, in fasce
Mille dardi crudeli
Avventa nel mio core, 520
Saettatrice esperta di dolore.
O dolci aure soavi, voi che, sì liete
Susurrando, d'intorno
V'aggirate d'Orfeo al bel soggiorno,
Ditegli che se'n vole 525
A questa riva, acciò la lusinghiera
Sua cetra mi console,
E 'l mio dolor pera.

[SCENA QUARTA.]

FILENO, nunzio. CALLIOPE.

FILENO.

Versate, ahimè !, versate,
Amarissimi lumi, 530
Amarissimi fiumi
Che, gorgogliando, destino pietate.

CALLIOPE.

Narra, Fileno, narra il tuo dolore.

FILENO.

Lacera, o madre, il crine,
Vesti di bruno, o terra, i tuoi fioretti 535
E scopri all'onde d'oro
D'Ebro infelice il lucido tesoro.

CALLIOPE.

Ahimè, qual flebil suono
Acutissimi dardi al cor m'aumenta!
Ah, voce no, ma tuono, 540
Onde il fulmineo orror l'alma paventa.
Parla, crudel, e non m'uccider sempre
In sì dogliose tempre!

FILENO.

Parlerà, ch'io no 'l posso, il mio dolore,
Parleranno le lagrime e i sospiri; 545
Parleran queste selve e questi colli,
Fatti loquaci al suon de' miei martiri,
E nel sangue d'Orfeo tiepidi e molli.

CALLIOPE.

Dunque il mio dolce figlio
Giace nel sangue suo fatto vermiglio? 550
Deh, narra qual si sia
La sua sventura e l'aspra pena mia!

FILENO.

Narrerò, se il dolore
Lascia alla voce il suon, la vita al core.

Sotto l'ombra di bel crinito alloro, 555
In grembo a verdi e preziose erbette,
Presso a un ruscello, al gorgogliar canoro
Di linfe fuggitive e garrulette,
Prendeva Orfeo gratissimo ristoro
Rallentando le pene al cor ristrette, 560
E facea con soavi e mesti carmi
Indurir l'onda, intenerir i marmi.

Era, bianca colonna, eburnea mano
Alla purpurea gota appoggio fido;
Avea gli occhi rivolti al ciel invano, 565
Al ciel ch'è sordo di sospir al grido;
Facea l'aurata cetra il duol insano
Muta giacer nel strepitoso lido
Ch'Ebro mordendo bagna, e parea dire:
« Vedimi, Orfeo, al tuo languir languire ». 570

Con gemer lieve e sospirar profondo
Ei rimembrava intanto, e maledice
L'inesorabil fato, che dal mondo
Tolse il suo ben, e sospirando dice:
« Fato crudel, ben m'hai riposto al fondo 575
D'un pelago di lagrime, infelice! »
Volea pur dir, ma ruppe il canto e 'l duolo
Un confuso ulular d'armato stuolo.

Volge Orfeo gli occhi lagrimosi e vede
Venir contro di sè con tirsi ignudi 580
L'infuriate Menadi, e ben crede
Poter placar di donne i petti crudi.
Prende la cetra abbandonata e fiede
Le fila d'oro, che piegar gl'incudi;
Ma invan corre la man, suona la cetra, 585
Che infuriate donne han cuor di pietra.

Dunque, mentre la man dolce sonava,
Ahi, dispietato e più che crudo affetto!
Mentre col suono il canto gareggiava,
E ne prendean le selve e il ciel diletto, 590
Giunse il Furore dove Amor si stava

Tra molli piume dell'eburneo petto:
Quivi con mille colpi, empie, il feriro,
Onde l'anima e il canto insieme usciro.

(*Al fine di ciascheduna stanza si fa il presente ritornello adagio*).

CALLIOPE.

Ahi, dolor che m'uccidi! 595
Morte, che con un dardo,
A volar lieve a ritenersi tardo,
Due vite abbatti e due alme dividi!

FILENO.

Anzi, ecco appunto ch'Ebro
Fra le lagrime sue ti porta avvolto 600
Tra bianchi lini di tua prole il volto,
E par che dica all'onda in dubbio suono:
« Cantate voi, ora che muto io sono ».

CALLIOPE.

Ahi, vista! Ahi, figlio! Ahi, ciel! Ahi, numi! Ahi, sorte!
Serbate a me la vita, al figlio date 605
Acerbissima morte!
Ahi, figlio, ehi t'uccise?
Figlio, rispondi, o figlio,
Quell'eburneo collo, ahi! chi 'l recise?

FILENO.

Nel petto, ahimè!, di femmine crudeli, 610
Ove di crudeltà si pasce il core,
Nacque e crebbe di subito il furore.

CALLIOPE.

Donne crudeli e ingrate,
Ben pagherete il fio
Del fallo vostro ingiusto 615
Al giusto dolor mio!
Ma chi mi rende intanto il tronco busto?

FILENO.

Ahi, che l'empie omicide
Il laceraro tutto a brano a brano,
E le stillanti membra 620
Or seminando van per monte e piano!

CALLIOPE.

Anderò dunque, pria che il duol m'uccida,
L'innocenti reliquie del mio bene
Raccogliendo in sospir, lagrime e pene.

CORO DI PASTORI A 6.

O tutti, raccolti 625
Da piagge, da monti,
Sospiri sepolti,
Nei rivi le fonti
Venite colmando,
Ne l'umido umore 630
Venite scemando
I cuor di dolore.
È morto, ahi, chi piange!
È morto, ahi, chi geme!
Il petto che frange 635
Di Tracia la speme;
È muta la lira
Che trasse le selve,
Che l'ira — feroce
Placò delle belve! 640

Or lacera, esangue
Si giace la prole,
Qual fiore che langue
Reciso dal sole.
O ferro spietato ! 645
Che mano crudele !
Oh quanto hai versato
D'assenzio e di fiele !
È muta, ahi !, la lira
Che vinse l'inferno, 650
Che ai regni dell'ira
Diè dolce governo;
Ch'in tremoli accenti
Già fece fermare
La furia de' venti, 655
L'orgoglio del mare.

ATTO QUINTO.

[SCENA PRIMA.]

ORFEO. CARONTE nell' Inferno.

(*Qui è da notare che per Orfeo s'intende l'ombra d'Orfeo; essendo già morto*).

ORFEO.

Ombre grate d'Averno,
Grate al paro de' vaghi lampi d'oro,
Che, col girar eterno,
Intesse il sol con splendido lavoro, 60
Or m'accogliete in seno
Di quel bel lido ameno,
Ove tra mirti ed amorose fronde
Euridice confonde — in dolce quiete
I suoi sospir col muto suon di Lete. 665
Or qual più lieve e pia
Aura è tra questi orribili paesi,
Che con diritta via
Conduca a volo i miei sospiri accesi,
E dia di me novella 670
Alla mia dolce stella,
E le dica che Orfeo, non più vivente,
Nud'ombra, sì, ma ardente — ai dolci rai
Viene di lei, per non partirsi mai?

CARONTE.

Qual'ombra sento in questi 675
Spechi d'Averno rimbombar soave?
Altri lugubri e mesti
Scendon qua giù, che di lasciar gli è grave

Il ciel; questi gioisce.
Or di', chi sei, 680
Ombra, che canti al suon di tanti omei?

ORFEO.

Non riconosci Orfeo,
Caronte? Ecco ch'arrivo,
Nuda ombra, al comun porto;
Ove già scesi vivo, 685
Or, rotta la prigion, vi giungo morto.
Passami, per pietade,
All'altra riva, e mostra
Quel campo ove felice
In grembo a mille fior gode Euridice. 690

CARONTE.

Ancor vaneggi, ancora,
Fredda ombra, porti al sen foco amoroso?
Euridice dimora
In luogo impenetrabile e nascoso.
Getta pur tra quest'ombre ogni tua speme, 695
Vedovo abitator di fredde arene!

ORFEO.

Deh! non turbar, Caronte,
Con sì crude risposte il mio gioire;
Fa' pur che varchi il rio,
Che tosto rivedrò nel suo orizzonte 700
Il sol, vivendo, morto,
Al mio morir, risorto.

CARONTE.

Va' pur errando vagabondo intorno,
Anima disperata, ad altro lido;
Non v'ha varco per te, nè albergo fido, 705
Finchè il lacero e sparso
Corpo, unito non sia sepolto et arso.

ORFEO.

Ahi, dura, acerba voce!
Ahi dimora, di morte assai più atroce!

[SCENA SECONDA.]

MERCURIO. ORFEO. CARONTE. EURIDICE.

MERCURIO.

A che ti lagni, Orfeo, e, mesto il ciglio, 710
Stampi d'orme maligne i lidi inferni?
Il ciel t'aspetta, e tu tra pianti eterni
Il varco tenti di penoso esiglio?
Lascia i campi di morte e le gementi
Ombre d'inferno: tra i celesti eroi 715
Avrai lucido seggio, e i crini tuoi
Sfavilleranno d'or, di raggi ardenti.

ORFEO.

Perdonami, del ciel nunzio felice;
Più grato m'è in Averno
Penar con Euridice, 720
Che senza lei nel ciel goder eterno.

MERCURIO.

Ah, tu vaneggi, e credi
Ch'Euridice anco t'ami e ti conoschi.
Tra questi campi foschi
Beve ella un lungo oblio 725
Dell'antico desio.
Deh, meco al ciel, alma felice, riedi!

ORFEO.

Deh, fa' ch'io prima miri
La diletta consorte,
Per cui tanti formai dolci sospiri, 730
Per cui cara mi fu, lieta la morte.

MERCURIO.

Vo' ch'ella disinganni il tuo furore.
Caronte, accosta il legno:
Or or trarrolla dell'Elisio fuore.

CARONTE.

Ma tu non t'accostar, alma perversa; 735
Va' pur girando altrove e lassa il canto
Et apprendi formar, misera, il pianto.
E se pur anco hai di cantar desio,
Le pause canterai del remo mio.

ORFEO.

O infelice Orfeo, 740
O dispietata sorte
Ch'alzi di me l'orribile trofeo,
E morte ancor mi dai dopo la morte!

MERCURIO.

Ecco Euridice tua: vedila, Orfeo.

ORFEO.

Non è più vaga e bella 745
Qual sia nel ciel vaghissima facella;
Ma ben sei crudo, rio,
Che allontani le braccia al mio desio.

EURIDICE.

Mercurio, chi è quel folle,
Che nel gelo di morte arde d'amore? 750

MERCURIO.

Dunque non lo conosci? Ei per te more,
E tua beltade sovra ogni altra estolle.

ORFEO.

Euridice, mio bene, eccoti Orfeo,
Quel già sì caro un tempo
Agli occhi tuoi famoso semideo. 755

EURIDICE.

O tu sogni, o deliri;
Io non conobbi Orfeo,
Ne 'l vidi mai, nè di vederlo bramo,
Nè l'ho in odio, nè l'amo.
Rimanti in pace, io torno ai dolci rai 760
Dell' Elisio felice, ai miei desiri.

ORFEO.

Ove fuggi, crudel? ove mi lasci,
Dura, spietata e fiera?
Euridice! Euridice!

MERCURIO.

Or non qual'era 765
È la consorte tua, misero amante.
Ma non temer: bevi secura l'onda,
Ch'io ti porgo, e vedrai
Rasserenati di tua mente i rai.

CARONTE.

Beva, beva securo l'onda, 770
Che da Lete tranquilla innonda;
Beva, beva chiunque ha sete
Il sereno liquor di Lete.

Non più affanni,
Non più morte, 775
Non più sorte;
Privo di doglia,
Pien di piacere,
Venga, chi ha sete, a bere.

Beva, beva questi cristalli, 780
Che trascorrono per le valli.
Beva, beva di questi argenti,
Che non fanno provar tormenti.

Non più affanni, *ecc.*

Beva, beva questo liquore, 785
Chi piagato si sente il cuore.
Beva, beva chi vuol dal petto
Trar le noie e sentir diletto.

Non più affanni, *ecc.*

ORFEO.

Che puro sereno, 790
Che dolce e chiaro lume aggiorna all'alma!
Nè nube di dolor, nè tosco d'ira,
Nè di furor baleno
Già più nel cuor s'aggira,
Nè mi preme d'amor la grave salma. 795

MERCURIO.

Or segui il volo mio,
Alma felice, alla sublime sfera.

ORFEO.

Oramai fia che pera
Il piacer che dà vita al tuo desio.

CARONTE.

Tante volte all'inferno e torni e parti, 800
Alma di cantar vaga,
Et in cantar un'ostinata maga.
Or pàrtiti una volta, e non tornare
Nè a veder, nè a cantare;
Chè, se tu torni, certo ti prometto, 805
Per l'anima d'Aletto,
Cacciarti in un cantone;
Fatto immobile, batto col bastone.

[SCENA TERZA ET ULTIMA.]

CORO DI PASTORI in terra.

CORO DI DEI. GIOVE. FOSFORO. ORFEO, tutti nel cielo.

CORO DI PASTORI.

Ancor nebbia han le menti; cessi omai
Con lungo aspro dolore 810
Turbar del cielo i più sereni rai.
Non è già morto Orfeo,
Ma vive in ciel celeste semideo.

Due del coro de' pastori, mentre s'apre il cielo:

Ecco, fra le più belle
Schiere del ciel divine, 815
Qual òr lampeggia, e lucide facelle
Fan giro sfavillando all'aureo crine,
E par che plachi la stellata lira
Giove toccante e fiammeggiante d'ira.

CORO DI PASTORI *segue.*

Non più, non più lamenti, 820
Non più, non più querele:
Non son i raggi spenti,
Son giunte al ciel le fortunate vele:
Orfeo ancora vive,
In terra no, ma nell'eteree rive. 825

GIOVE *nel cielo; lo assistono tutti i Dei.*

Quivi, del centro alla più luminosa
Seggia del ciel, tra fortunati eroi,
Orfeo, qui ti riposa,
Novello nume ai Traci e ai lidi Eòi;
E già inchina l'orecchio, e de' mortali 830
Pietoso accogli i voti e caccia i mali.
In cielo, in terra intanto
S'oda lieto e festivo e dolce canto.
Fosforo, voi, ch'in ciel sete il primiero,
Ad annunziar il giorno, 835
Date fausto principio al canto adorno.

FOSFORO — 1ª stanza.

Venite, o vaghe stelle,
Del sol lucide ancelle,
Ornate i biondi crini
E le dorate chiome 840
Al nostro semideo di bei rubini.

CORO DI DEI.

Non è già morto Orfeo,
Ma vive in ciel celeste semideo.

FOSFORO – 2ª stanza.

Tu, ricca primavera,
De' fiori tesoriera, 845

Di croco e d'amaranto,
Di bianchi gigli e rose
Tessi ad Orfeo il prezioso manto.

CORO DI DEI E DI PASTORI insieme.

O Nume glorioso,
O fortunato eroe, 850
Felice semideo.

FOSFORO — 3ª stanza.

E voi, Grazie, che al cielo
Sgombrate il fosco velo
Co' i vostri eterni lampi,
Rasserenate il viso 855
Al nostro Orfeo, che sovra ogni altro avvampi.

CORO DI PASTORI.

Orfeo ancora vive,
In terra no, ma nell'eteree rive.

FOSFORO — 4ª stanza.

Ma voi, canore Dive,
Non siate al canto schive: 860
Con chiari e dolci accenti
Fate che s'oda in terra
Rimbombar gli astri e gareggiar i venti.

CORO DI DEI E DI PASTORI.

Fortunato semideo,
Che, col pregio del tuo canto, 865
Hai nel ciel stellato ammanto,
Gloria eterna, egual trofeo.

Coro di Dei, a 3.

Al ciel poggiasti con canori vanni,
Togliendo a morte nel morir gli affanni;
Or, cantando del ciel, di stelle ornato, 870
Rendi molle, qualor s'induri, il Fato.

Coro di Dei e di pastori, a 8.

O nume glorioso,
O fortunato eroe,
Felice semideo, 875
Fortunato semideo,
Che, col pregio del tuo canto,
Hai nel ciel stellato ammanto,
Gloria eterna, egual trofeo.

Il fine.

All'Illustr.mo e Rever.mo
Monsignor ABATE MATTEI
Sonetto del molto illustre et eccellent.mo
Signor FRANCESCO PONA Medico
Et Filosofo Veronese
Per le musiche dedicategli
dal Signor STEFANO LANDI

Questo proprio del ciel canto sublime,
Ch'emula de le sfere il gran concento,
O de la nostra età chiaro ornamento,
Al tuo nome immortal gran cigno esprime.

Lambi di Pindo a le più eccelse cime
Dal più purgato rio liquido argento;
Ond'a l' eternità se 'n va contento,
S'ergi Tu Lui, cui livor empio opprime.

Signor, lieto raccogli i bei sudori,
E fra le glorie tue sì varie e tante
Già, che del tuo favor le Muse onori,

Così (ch'in breve fia) d'ostro t'ammante
Le tempie Roma; indi gli Egizi e i Mori
Ti vengano a baciar le sacre piante.

Al molto illustre Signor STEFANO LANDI
Sonetto del medesimo

Da qual cigno celeste o qual sirena
O pur augel canoro avesti 'l canto?
Che questo, o Landi, ond'altrui togli 'l pianto,
Concento è sol de la celeste scena.

Dimmi, come l'Empireo entrasti? e quanto
Là 'l tuo labro lambì nettarea vena?
Che non è d'armonia tempra terrena,
Questa, onde sovr'ogn'altro, or tal'alza il vento.

E ben d'eccelse note il sen fecondo,
Sol de l'idee del ciel cantar dovresti,
Pari oggetto al tuo stil grande e giocondo:

Ma, per rasserenar miei giorni mesti,
Del mio bel sol (ch'egli è ben solo al mondo)
Canta gli alti splendori, e i lumi onesti.

S'avvertisce che li *diesis* per la impossibilità della stampa alcune volte non si sono possuti collocare appresso le terze, per significare che siano maggiori; ma più sotto, o più sopra, o più indietro, o più innanzi, dovendosi per ogni dovere scrivere appresso a dette terze; però il tutto si rimette al discreto Sonatore, al quale si raccomandano molti accompagnamenti, che sarebbe cosa infinita a volerli metter tutti in carta; dei quali se ne sono messi alcuni nei luoghi più principali, et a similitudine di essi si dovranno far gli altri dove mancano, secondo il luogo e l'occasione.

L'istesso si dovrà intender dei B molli per significare le terze minori.

Il fine.

L'ARETUSA

FAVOLA IN MVSICA

DI

FILIPPO VITALI

RAPPRESENTATA IN ROMA

IN CASA DI MONSIGNOR CORSINI

DEDICATA ALL'ILLUSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO

SIG. CARDINAL BORGHESE

IN ROMA

APPRESSO LUCA ANTONIO SOLDI.

MDCXX.

CON LICENZA DE SUPERIORI

Illustrissimo et Reverendissimo Signor Patron Colend.

Udì V. S. Illustrissima questo passato Carnovale (in casa di Monsignor Corsini) la Favola d'Aretusa, ma non conobbe me per autore di quella, che per la umile e bassa fortuna non ebbi ardire pararmele innanzi. Ma avendo io all' ora conosciuto dalle sue cortesi maniere, e compreso da benignissimi ragionamenti da Lei con altri Principi sopra detta Favola tenuti, che Ella ne prese diletto, ho pensato esser buon mezzo per dare a V. S. Illustriss. notizia di me, il metterla alla stampa sotto la sua magnanima protezione, acciò che il venirgliela a presentare aprisse a me la strada di baciarle con ogni riverenza la veste, e a' suoi eccellenti e rari cantori desse comodità di poter nell' ore meno impedite, rinovare alcuna volta nel petto di V. S. Illustriss. parte di quel piacere che all'ora provò. Nè credo di dover essere tacciato di troppo ardire, essendo dovuta quest'opera a Lei sola, sì perchè la sua maggior bellezza consiste in esser stata onorata dalla presenza di Lei, sì anche perchè non ad altro fine si mosse Monsignor Corsini a farla recitare, che per distrarre (per breve spazio di tempo) l'animo di V. S. Illustr. dalle continue cure de' più importanti negozi della Cristianità, con onesta ricreazione in quei giorni che da tutti si sogliono in passatempi spendere e consumare; onde spero, che V. S. Illustr. userà in perdonarmi l'innata sua benignità e bontà, e gradirà il mio devotissimo affetto, mentre quello dà e offerisce che più può, e mentre più vorrebbe potere per più offerire, insieme con l' osservantissima mia servitù; e per fine profondamente inchinandola, prego Dio benedetto per la conservazione di V. S. Illustr. — Di Roma a dì 30 di Maggio 1620.

Di V. S. Illustr. e Rever.ma

Umiliss. divotiss. e fideliss. servitore
Filippo Vitali.

Al Benigno Lettore.

Eccoti alla stampa (cortese lettore) la favola d' Aretusa, la quale, benchè fatta recitare in musica da Mons. Corsini in casa sua solamente per dare all' animo dell' Ill. e Rev. Sig. Cardinal Borghese ne' giorni carnovaleschi qualche breve e onesto alleggerimento dal continuo peso de' negozi pubblici di tutta la cristianità, fu poi, permettendolo S. S. Ill.ma, fino a nove volte per sodisfazione della corte rappresentata: onde sono andato sovente meco medesimo rivolgendo come esser potesse, ch'ella non che venire a noia, ma più sempre piacesse, in tanto che ogni volta maggior popolo concorresse per vederla, e molti ancora più d'una e più di due volte si compiacettero di tornarvi. Volentieri crederei esser questo avvenuto per l'esquisitezza della poesia, s'io non sapessi certo che chi l'ha composta (1) mai non ebbe familiarità con le Muse di Parnaso, alle quali ne anco in questa occasione avrebbe dato molestia, se egli non fosse stato maggiormente da me molestato in guisa che per togliersi dagli orecchi così fatta seccaggine, gli fosse forza metter la mano in una pasta non mai prima da lui maneggiata, e con questo con tanta fretta per la strettezza del tempo, che quando bene egli fosse stato perito e esperto poeta, e avesse per suo diletto e per sua elezione questo pensiero nella mente conceputo, non perciò avrebbe potuto partorir cosa che tanto piacesse, come questa è piaciuta. Vorrei ancor poter con verità dire esser questo proceduto dall' eccellenza della musica, ma se giro la mente alla debolezza del mio ingegno, conosco manifesto non si convenire a lui questo vanto, massime in Roma, dove per esser città abondantissima di perfettissimi maestri in questa professione, ogni giorno si sentono opere di stupore, senza che anch' io sono stato dalla fretta troppo sospinto e premuto; il che potrai agevolmente comprendere, Lettore, dal sapere che si cominciarono a metter insieme le parole a' 26 di dicembre 1619, e fu poi per la prima volta, alla presenza di nove Cardinali, recitata l'ottavo giorno di febbraio 1620, di sorte che in 44 giorni fu principiata e finita la favola, trovata la musica, distribuite e imparate le parti, esercitati e provati i recitanti, e finalmente, rappresentata.

(1) L'autore delle parole fu mons. Ottavio Corsini.

E, si vuol dunque quasi che per forza conchiudere non doversi questa lode ad altro che al proporzionato e leggiadro apparato della scena e degli abiti, alla graziosa e decente maniera degli istrioni, alla novità dello stile recitativo in musica.

Era nella scena figurata l' amenità delle selve e de' campi dell' Arcadia, la quale da Pompeo Caccini con diligenza dipinta, e opportunamente per di dentro illuminata, al cader della tenda pienamente soddisfaceva a gl' occhi degli spettatori, la qual sodisfazione era mantenuta dalla vista degli abiti pastorali molto rilucenti per le loro dipinture, e per l'argento delle tòcche delle quali erano fatti, e ravvivata nel fine con la venuta di Diana dal cielo sopra una nugola molto artifiziosamente condotta. Gl'istrioni quali siano stati sarà facile imaginare, se considerarai che in niuna parte del mondo più che in Roma è maggior comodità d'avere eminentissimi cantori. Essi davano alle parole ed al concetto coi gesti vivissimo spirito; tutti i lor movimenti erano graziosi, necessari e naturali, e avresti nei loro volti conosciuto ch' essi sentivano veramente nel cuore quelle passioni che con la bocca spiegavano. Pompeo Caccini, di sopra nominato, figliuol di quel Giulio Romano inventor (che ben lo posso dire) delle grazie nel canto e della vaghezza nelle musiche a aria, ancorchè vestisse la persona d'un freddo fiume, si mostrò nondimeno così caldo dalle fiamme d'amore vers'*Aretusa*, che accese in ciascuno pietà dei suoi affanni. Gregorio Lazerini, eunuco ai servizi dell' eccellentissimo Sig. Francesco Borghese, Generale di Santa Chiesa, con quella sua vera mente angelica voce mentre finto *Aretusa* rappresentò il zelo della sua castità, e mentre in forma di *Diana* dimostrò la celeste benignità, ebbe chiaro e notabil applauso da tutto il teatro. Malagevol era in Francesco Rotondi giudicare se fusse in lui, mentre recitava la parte di *Carino*, maggiore la sicurezza del canto, la franchezza del modo, o veramente la grazia. Mario Savioni, allievo del sig. Vincenzo Ugolini, maestro di cappella di S. Luigi de' Franzesi, fanciulletto in età di 12 anni, in persona di *Dorino*, fratello d'*Aretusa*, fece conoscere con l'affettuoso cantare e con l'attitudine dei gesti quanto buon maestro egli avesse avuto e quanto fossero in lui gli anni dal senno avanzati. *Flora* così bene gli onesti feminili costumi d'una ninfa poneva con delicata e franca voce innanzi agli occhi, che avresti detto essere veramente donzella e non già Guidobaldo Bonetti, eunuco a' servizi del sig. Marchese Gio. Battista Mattei. D'*Aminta* vorrei tacere, perchè quanto bene egli raccontasse il caso d' *Aretusa* solo il può intendere chi lo sentì: espresse Lorenzo Sanci de' Banchetti in quel personaggio più d'una volta a viva forza le lagrime degli spettatori con tanto garbo, che

largamente confermò l' opinione che s'aveva di lui, che fosse eccellente cantore. Francesco Ranani nella parte di *Fileno*, padre d'*Aretusa*, pianse nei suoi dolori, e fece per compassione piangere chi 'l sentiva, e nelle sue allegrezze negli spettatori ancora trasfondeva piacevol contento, così bene reggeva e moderava la sua voce, e coi gesti opportunamente l'aiutava. Gli altri pastori del Coro non dêi credere che fossero a questi inferiori.

Tutti insieme adunque, accompagnati secondo il bisogno dell'armonia di due cimbali, di due tiorbe, di due violini, di un liuto e d'una viola da gamba, facevano così bel sentire, che a niuna altra cosa che a loro si può attribuire il tanto diletto che ciascuno da questa favola ha pigliato. Non ha dubbio ancora che tutte le cose nuove grandemente piacciono all'animo degli uomini, i quali desiderosi per natura di sempre imparare, par loro in quella non più udita imitazione di conseguirlo. Questa maniera dunque di cantare con ragione si può dir nuova, poichè nacque in Firenze non ha molti anni dal nobil pensiero del sig. Ottavio Rinuccini, il quale essendo dalle Muse unicamente amato e dotato di particolar talento nell'esprimere gli affetti, avrebbe voluto che il canto più tosto accrescesse forza alle sue poesie che gliela togliesse, e discorrendo col sig. Iacopo Corsi bo. me., mecenate di tutte le virtù e intendentissimo di musica, come fosse da fare che la musica non solamente non impedisse l'intender le parole, ma giovasse ad esprimer maggiormente e più vivamente il senso e il concetto loro, chiamati a sè il sig. Iacopo Peri e il sig. Giulio Caccini eccellentissimi maestri di canto e di contrapunto, tanto insieme divisarono, che credettero averne trovato il modo. Nè s'ingannarono : perchè recitata in questo nuovo stile la favola di *Dafne*, poesia del detto sig. Ottavio, in Firenze in casa del sig. Iacopo Corsi, alla presenza degl' illustrissimi Sig. Cardinal dal Monte e Montaldo e de' serenissimi Granduca e Granduchessa di Toscana, piacque per sì fatto modo a tutti che gli lasciò attoniti di stupore. Questo parto poi crebbe notabilmente in bellezza nell'*Euridice*, opera degl'istessi artefici e nell'*Arianna*, del sig. Claudio Monteverde oggi maestro di cappella di S. Marco di Venezia, il quale ricevendol, anch' egli concorse in abbellirlo e adornarlo dei suoi ricchissimi e peregrini pensieri. Ed ora ch' egli è pervenuto in questa città, che ha prodotto i Soriani, i Giovannelli, i Teofi, padri, si può dire, del contrapunto e della musica, e infiniti altri mirabili ingegni e compositori, si dee sperare che sarà da loro a sublime perfezione condotto. Dovendosi dunque, come ho detto, tutta la lode alla novità dello stile, all'apparato della scena e all' eccellenza dei cantori, e non ad altro, malvolentieri mi son la-

sciato consigliare di darla alla luce; ma m' è convenuto in fine soggiacere alle domande di chi non l' ha potuto vedere, e de' recitanti istessi, de' quali come soggetto dove hanno esercitata la loro virtù desiderava ciascuno d' averla. So certo, Lettore, che se io potessi stampare la grazia che i sopradetti autori le davano, non occorrerebbe che io preoccupassi con iscuse le tue orecchie, ma poi che questo non è permesso, riguarda più all' intenzion mia, che all' eccellenza dell'opera, che tu rimarrai appagato ed io con obligo alla tua discrezione. Dio ti guardi.

FILIPPO VITALI.

PERSONAGGI

DIANA, *fa il prologo.*
ALFEO, *fiume.*
ARETUSA, *ninfa.*
FLORA, *ninfa.*
FILENO, *pastore, padre d'Aretusa.*
DORINO, *fratello d'Aretusa.*
SILVIO, *pastore.*
CARINO, *pastore.*
AMINTA, *pastore.*
CORO DI PASTORI.

PROLOGO.

Diana.

Sacrati eroi, che l'onorata chioma
D'ostro, e più di virtù l'alma cingete,
E con opere eccels'ognor rendete
Più chiaro il Tebro e più superba Roma;

Donne reali, onde l'idea sovente 5
Di celeste beltà natura ha tolto,
Che Vener ne begl'occhi e nel bel volto
Sembrate, e me nella pudica mente,

Io, gran figlia di Giove e di Latona,
Io, che spiro onestà nel vostro petto, 10
So che mirar vi fia nobil diletto
Come s'ha contro Amor guerra e corona.

La vergin Aretusa oggi vedrassi
Divenir per pietà liquido nume,
Fuggendo per l'innamorato fiume 15
Sotterr'ancor con disusati passi.

Il ciel, mortali, è di virtù mercede
Ed è rara virtù vincer'Amore,
E chi vincer lo vuol, per tempo il core
Al ciel rivolga ed alla fuga il piede. 20

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ALFEO.

Ben sei possent'Amore
Nel cielo e nella terra :
Ogni belva più fera
Dalla tua forza è vinta,
Ogni nume celeste a te si rende. 25
Ancor dell'auree stelle
Il regnator sovrano
Più volte a te soggiacque,
Nè valse al gran tiranno
Del tenebroso Averno 30
Contr'i tuoi colpi di fierezza armarsi.
In qual parte non sono,
Amor, dei tuoi trionfi
Alti vestigi impressi ?
Benchè fanciullo ignudo, 35
Mirabil cose oprasti
In ogni età del mondo, in ogni loco;
Ma questo è del tuo foco
Il miracol maggiore:
Che possa in mezz'all'acque arder un core. 40
Ahi, che pur tropp'è vero,
Et io ne fo la prova,
Misero Alfeo, che giorn'e nott'avvampo
Per la bell' Aretusa,
Nè trovo all'ardor mio fra l'onde scampo. 45
Or io, deposto l'urna
E lasciat' al governo
Dell'acque mie le fid' umide figlie,
Me 'n vengo a queste selve
Ove la ninfa mia, 50

Il sol degl'occhi miei, spesso ritorna.
Avrò forse ventura
Di ritrovarla sola
E di coglier coi preghi o con la forza
Delle sue labbra l'odorate rose, 55
Desiato conforto alle mie pene.
Favorite, vi prego,
L'amoroso pensiero, amate selve;
Così fra vostre piante
Ingiurioso ferro mai non fieda, 60
Così non venga mai Borea orgoglioso
A far de' vostri onori indegna preda.

SCENA SECONDA.

ARETUSA. FLORA.

ARETUSA. FLORA (*a due*).

Vaga figlia di Latona,
Che sei 'n ciel più d'ogni stella
Chiara e bella, 65
Di splendor porti corona.
Tu, qualor fra noi discendi,
Liete rendi
Nostre dolci alme contrade
Di tuo lum' e tua beltade. 70

ARETUSA.

Mentre tu nei campi nostri
Fra le ninfe amica stai,
L'ira mai
Non temiam di feri mostri.
Anzi andiam arditi al varco, 75
Teso l'arco,
Ov' apporti più spavento
Fera belva al nostr' armento.

FLORA.

Nostri studi e nostri onori,
Bella Dea, quando ti piaccia, 80
Son la caccia;
Nè ci cal d' estivi ardori,
E del fredd' orrido verno
Facciam scherno,
Purchè dain' o fier cignale 85
Fort' atterri il nostro strale.

ARETUSA. FLORA.

D'esser tue sol ci vantiamo,
Consecriamt' i nostri spirti
Per seguirti
Mentr' ancor vive spiriamo; 90
Pria che mai cangiar tal sorte,
Cruda morte
Con la falc' empia e spedita
Tronch' il fil di nostra vita.

FLORA.

Saett'il dardo mio cignal od orso, 100
Carissim' Aretusa,
O mi chiami fuggendo
Veloce cervo al corso,
Chè sol quest'è mia gioia,
Ogni altra affann' e noia, 105
Questi diletti stimo assai più degni
Che ricca posseder cittadi e regni.

ARETUSA.

Albergh' altri nel seno
Desio d'argento e d'oro,
Stimi dolce tesoro 110

Altri di due begl' occhi il ciel sereno,
Ch' io sempre il cor avrò di gioia pieno
Mentre nei boschi io creda
Di poter saettando
Nobil gloria acquistar e nobil preda. 115

FLORA.

A te diede la cura
Nostro drappel fiorito
Di guidarn' alla caccia;
Così fosse nel ciel mio prego udito
Com'io, diletta amica, 120
Bramo di ricca preda
Felice tua fatica.

ARETUSA.

Non fa cauto timore
Le timidette belve
Asconder delle selve 125
In sì profondo orrore,
Nè fa degli aspri monti
O delle cupe valli
Luogo insegnar sì fiero e dirupato,
Nè si chiuso o celato, 130
Ove non s'apra il varco
A questa man, a questo piè la brama
D'adornar il mio stral di nuova fama.
Spero che mille schiere
Di snelli capriol veder farotti 135
E con tuo gran piacere
Altrettante seguir veloci fere.

FLORA.

Megl' è dunque ch' al fonte
Ratte n'andiam, ch'omai
Delle fide compagne 140
Ivi n'aspetterà l'amico stuolo.

ARETUSA.

Mira che non ancora,
Dell'antico Titon l'amata sposa
Le vie del cielo indora,
Anzi ciascun riposa, 145
Ch'abbiam per tempo assai
Le piume abbandonate.

FLORA.

Ma chi brama acquistar famosa loda
Rompa del sonno i lacci
E vincitor lo scacci. 150
Egli sopra i miei lumi
Nella passata notte
Non ha sparso giamai
Col verde ramo suo l'onde di Lete.

ARETUSA.

A me la desiata alta quiete 155
Rapì volando dall'eburnea porta
Soavissimo sogno.

FLORA.

Sono i sogni talor verace scorta
Di futuri contenti,
Perchè le nostre menti, 160
Ove degli altri sensi
Sta l'adoprar da forte sonno oppresso,
Scorgon il ver nelle nud'ombre impresso.
Ma di che t'insognasti?

ARETUSA.

Vinta dal gran calore 165
E lassa di seguir cervo fugace,
Pareami star ignuda in mezz' all' acque;
Quivi desio mi nacque
Di gareggiar notando
Coi timidetti pesci: 170
Ma mentre con la man l'onda sospingo,
Da irreparabil forza
Sento tirarmi al fondo.
E già nei chiari umor tutta m'ascondo,
Quando per sua pietate 175
La nostra amata Dea,
Cui calse di mia vita,
A me si mostra e con sua man m'aita.
Io piango sbigottita
Temendo ancor la morte, 180
Dolente di mia sorte,
Ella mi dice allora:
« Perchè di morte più non tema il gelo,
Vienne, Aretusa mia, meco nel cielo. »
Io per l'aer con essa allor n'andai 185
E piena di piacer mi risvegliai.

FLORA.

L'amor, car' Aretusa,
Che della bella Dea ti sta nel core,
E 'l chiaro fresco umore
Del fonte ove del sol fuggiam la sferza, 190
Mentre col sonno scherza
Nella più quieta notte
L'imagine del giorno,
Fanno nel tuo pensier dolce ritorno.
Ma senti omai i pastori 195
Da' matutini albori
Chiamati alle fatiche.

SCENA TERZA.

CARINO. FLORA. ARETUSA.

CARINO *canta dentro.*

Ecco l'alba ne viene
Sul bel carro dorato,
Pastori, al prato, 200
Pastori, al prato.

Ella del ciel serene
Le vie sparge di fiori,
Su su, pastori,
Su su, pastori. 205

Fugge innanzi ogni stella
De la notte con l' ore,
Fugg' ogni orrore,
Fugg' ogni orrore.

Vedi, deh, come è bella, 210
Empie il sen di viole:
Eccon' il sole,
Eccon il sole.

ARETUSA.

Pastor, s'egli pur lice,
Deh, dimmi in sul mattino 215
Ove ne vai felice
Provocando col canto ogni augellino?

CARINO.

Il dì, ninfa, n'invita
Menar le pecorelle
Su quest'alta pendice 220
Riccamente vestita

Di fresch' erbette e belle.
Ma, voi, chè più tardate
Che già comincia al fonte dell'alloro
Venir cantanto delle ninfe il coro? 225

FLORA.

Or su dunque, Aretusa,
Ratto moviamo il piede,
Chè vien men'ogni scusa
E di Febo si vede
Ormai la bella face. 230

ARETUSA.

Io vengo, e tu, pastor, rimanti in pace.

CARINO.

Deh, compagni, correte,
Che già di raggi adorno
Risplende il giorno,
Risplende il giorno. 235

Deh, pur come solete,
Ove l'erba verdeggi
Menate i greggi,
Menate i greggi.

CORO.

Noi venghiamo al caro invito 240
Per menar i nostri armenti
Dove possino contenti
Pascolar prato fiorito.

CARINO.

Questi son nostri diletti,
Sì giocondi a tutte l'ore, 245
Che mai tali alto signore
Non trovò ne' regi tetti.

DORINO. SILVIO (*a due*).

Qui non splende argento od oro,
Nè si veste altera seta,
Innocente vita e queta 250
Sol si stima bel tesoro.

Qui non cela un finto riso
D'odio occulto aspro veneno,
Ma quant'è racchiuso in seno
Legger puoi scritto nel viso. 255

CORO (*a sei*).

Qui non teme che l'estingua
Pastorel candido e puro,
Mentre ei gode più securo,
Col mentir perfida lingua.

AMINTA.

Dell'invidia il fero dente 260
Qui non morde i nostri cori,
Che non s'alza unqu' agl' onori
Arte vil d'indegna gente.

PASTORE DEL CORO.

Spenga pur la sete mia
D'acqua fresca un rivo chiaro, 265
E vie più d' ambrosia caro
Puro latte il cibo fia.

CORO.

Purchè mai di rio pensiero
Tempestosa atra procella
Calma turbi così bella 270
Del mio sen puro e sincero.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FILENO *solo.*

FILENO.

Deh qual nuova tristezza
Qual noioso pensier il cor m'ingombra!
Cosa non è ch'io miri,
Onde ratta non voli 275
Trista cagion di pianto agl'occhi miei.
I fior, che lieti fanno
Rider i prati ameni
E le bell'aure intorno
Rendon più ricche di soavi odori, 280
Traggon dagli occhi miei pietosi umori.
Il grato mormorìo
De' limpidi cristalli,
Ch' addolcendo ogni pena
I più dolenti spirti 285
Richiama alla quiete,
Di dolorose cure
Sveglia nel petto mio fêre punture.
S'io vado al bel tesoro
De' miei più cari armenti 290
Per mitigar l'affanno,
Non so come nè donde,
Ma sol, misero, sento
Correr nell'alma mia nuovo tormento.
Figlia degl'occhi miei, pupilla amata, 295
Figlia, parte di me più dolce e cara,
Non so qual nuov'amor, nuova pietade,
S'accenda nel mio seno,

Di seguir l'orme tue,
Di non lasciarti sola. 300
Non so qual mio destino
Con timoroso piede,
Mi mena a ricercarti;
Forse per entro il core,
Presago d'alcun mal, meco favella. 305
Ma la compagna sua, Florida bella,
Veggio sola venire:
Ella mi saprà dire
Ove volger io debba
Per tosto ritrovarlo il debil fianco. 310

SCENA SECONDA.

FLORA. FILENO.

FLORA.

Per ritrovarti invano,
Carissima Aretusa,
Io cerc' ogni sentiero,
Ed oramai dispero
Di prima rivederti 315
Ch' all' imbrunir del cielo.

FILENO.

Se Dio de' tuoi desiri
Paga ti faccia e lieta,
Flora gentil, deh, dimmi
Ov'Aretusa mia fermi le piante. 320

FLORA.

Allo spuntar dell'alba,
Con mille veltri e mille acuti dardi,
Con l'altre ninfe insieme
Nella selva n'entrammo.

Mentre quivi ciascuna, 325
Prega dei boschi il Nume
Che la man e lo stral regg'al ferire,
Ed ecco a noi venire
Saltando un capriolo,
Che, visto da tua figlia, 330
Sì veloce al fuggir si diè pel bosco,
Ed ella a seguir lui così leggieri,
Ch'apparir è men ratto in ciel baleno.
Moss' il piè per seguirla:
Ma la selva è sì folta 335
Che smarrito ho la traccia;
Onde gelosa sono
Che senza me ne vada.

FILENO.

Togli, deh, togli, o Dio,
Gli sfortunati augùri. 340
Or, se ti piace meco
Tornar nel bosco,
Cercheremo ogni speco
Andrem spiando ogni orma.

SCENA TERZA.

AMINTA. CARINO. FILENO. FLORA.

(Aminta e Carino cantano dentro).

AMINTA. CARINO (*a due*)

Di beltà superbo pregio 345
Chieggia a Dio nel suo pregare
Chi vuol l'alma incatenare
Di famoso illustre fregio:
Non ha cor tanta durezza
Che no 'l rompa la bellezza. 350

FILENO.

Ma qual voce canora
Risuona in questa parte?
Fermiam, Flora, le piante,
Chè, mosso a' nostri preghi,
Forse Giove n'apprest'alcun conforto. 355

AMINTA. CARINO.

Non sa poi gli aspri dolori
Che n' apport' a noi mortali,
Non sa poi gli acerbi mali
Con che ancide il seno e i cori:
È beltà velen perverso, 360
Che n'attosca l'universo.

Sallo Grecia e 'l re troiano
Che dell'alma sua cittade
Per la troppo gran beltade
Vide andar le mura al piano. 365
È tesor che chi 'l possiede
Vicin sempre il suo mal vede.

Ecco Dafne che s'affanna
Per fuggir, e lauro è fatta:
E Siringa ne va ratta 370
Nel palude a farsi canna;
Sento ancor d'Inaco a' liti
Della figlia i bei muggiti.

Dunque ognun con puro affetto
Porga sol preghiere a Dio 375
(*Qui escono fuora*)
Che saprà prudent' e pio
Di contento empiers' il petto:
Questi fieno i voti miei
D'onorar solo gli Dei.

FILENO.

Ohimè, Giove, ti prego, 380
Non sia, deh, mai non sia
La beltà d'Aretusa infaust' esempio.
Ma tu, dolce Carin, dove ne vai?

CARINO.

In questo poggio ombroso
A pascolar l'erbette 385
Il gregge abbiam lasciato
E venivamo al prato.

FILENO.

Pastor, s'agl'occhi vostri
D'Aretusa mia figlia
Avvien ch'il bel sembiante oggi si mostri, 390
Deh, cortesi le dite
(Così le vostre voglie
Favorisca dal ciel l' eterno Dio)
Che pront'a consolar l'affanno mio
Pietos' accorr' alle paterne soglie. 395
E noi, Flora, seguiamne
Questo più angusto calle
Che forse la vedrem giù nella valle.

SCENA QUARTA.

CARINO. AMINTA. ARETUSA

CARINO.

Parvemi, Aminta mia,
Che 'l nostro buon Fileno 400
Abbia nascosa in seno

Doglia crudel che lo tormenta e punge;
Ma di qua vien non lunge
La candid' Aretusa.

ARETUSA.

Carin, in questro prato 405
Forse veduto avresti
Volando trapassar ferit' un cervo?

CARINO.

Ninfa, già non vid' io fera selvaggia
Con fuggitivo piede
Di questa bella et odorata piaggia 410
Segnar il verde smalto,
Temendo di tua destra il duro assalto:
Dunque, deh, fren' il corso e volg' i passi
Ver' il nativo tetto
Ch' il tuo padre diletto 415
Tenero di tuo ben più dell'usato,
Con insolito affetto
Ti cerca errando;
Ed or a noi n'impose
Che le cure gelose 420
Ti aprissimo del suo timido petto,
Se le piante leggiadre
Ponevi a sorte in questo prato erboso.

ARETUSA.

Ecco che pronta io vengo. Ah, caro padre!
Dell' antico tuo sen l'alto riposo 425
Non turbi mai per me pensier noioso.

SCENA QUINTA.

ALFEO. ARETUSA. AMINTA. CARINO.

ALFEO.

Felicissimo incontro!
Oh fortunato giorno!
A che di ferr' armata
Carchi la bianca mano, 430
Bellissim' Aretusa,
Se negl' occhi tu porti
Acutissimi strali
Onde ferisci i cori?
Ben sallo questo sen che langue e more! 435
Lascia, lascia le fere:
Più degna preda alle tue braccia è presta.

ARETUSA.

Nel petto mio sol questa
Cura pudica alberga,
Di saettar o capriolo o cerva; 440
Altra preda non voglio o vesto altr'armi.

ALFEO.

Ninfa, s' a' miei desiri
Volgi benigna il core,
Dell'acque mie farotti alta regina,
Dell' amato tuo padre 445
Farò fecondi i campi,
Avrai per servo un Dio.
Le Naiade vezzose
Verranno a schiera a schiera
Con preziosi doni 450
Per arricchirt' il grembo,
Nè men ti verrà mai di gioia un nembo.

ARETUSA.

Umil agl' alti Dei
Reverente m' inchino,
Nè poss' il mio pensiero 455
Lungi da terra alzare.
Son di Diana ancella,
Nè penso d'esser bella,
Ma della fede mia
Serbo costant' il pegno. 460
Ma tempo è di partir, lasciami andare.

ALFEO.

Dunque sarai sì sorda
Che le preghiere mie non voglia udire?
Sarai dunque sì cruda
Che della pena mia pietà non senta? 465
Sarai dunque sì fera
Che sanar tu non curi
La piaga che mi fest' in mezz' all' alma?
Deh, vieni, amata ninfa,
Corrim' in queste braccia, 470
Che già non t'ha sì cara
L'alma Dea della caccia,
Com' io t' avrò, ben mio;
Nè romperai la fede,
Ch' ove è forza maggiore, 475
Colpa non è d' un core.

ARETUSA.

A te, Diana amica,
Chieggo securo scampo;
Deh, fammi nel fuggire
Veloce sì, come saetta o lampo. 480

ALFEO.

Crudel, tu fuggi? Aspetta, anima mia!

CARINO.

Seguela Alfeo correndo, ohimè, che fia?
Deh, lor va dietro, Aminta,
E se puoi, senza offesa
Del nostro fiume, ohimè, porgile aita. 485

AMINTA.

Carin, io vado, addio.

CARINO.

A ritrovar anch'io
L'infelice Fileno
Moverò il passo, d'amarezza pieno.

CORO.

Chi tue forze non intende, 490
Miri, Amor, gli effetti tuoi,
E vedrà quel che far puoi
In mill'opre tue stupende:
Poi dirà che fra gli Dei
Tu 'l maggior di tutti sei. 495

Questo ciel di lumi acceso,
Con quant' è dentro a lui chiuso,
In abissi atri confuso
Era informe inutil peso:
Tu benigno e tu fecondo 500
Ne traesti in luce il mondo.

Prima fu tua nobil prole
La grand'alma universale,
Onde prend' aura vitale
La corporea immensa mole: 505

Producesti i giri eterni
E le stelle e gli elementi,
E con lor tutti i viventi

Che sol tu reggi e governi:
Dando all' uomo, ad amar nato, 510
Ch' arda insiem e sia beato.

Nè sol nutri in uman petto
Somma gioja ardendo, Amore,
Ma gli Dei non puon' maggiore
Ch'il tuo fuoco aver diletto: 515
Onde in terra e 'n ciel non s'ode
Altra pari alla tua lode.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DORINO. SILVIO.

DORINO.

Dove, dove mi volgo?
Chi mi t'insegna omai, dolce sorella?
Da questa parte in quella 520
Io pur giro e m' avvolgo
Nè ritrovo però l'ombre bramate.
Chi di voi per pietate,
Care piante beate,
Mi mostr' il ben ch'io cerco e ch'io desiro? 525
Invan piango e sospiro,
Invan chiam' il tuo nome,
Invan da queste sponde
Sol al mio lagrimar Eco risponde.
Com'ardirò, deh, come 530
Rimirar il tuo volto, o padre mio,
Se sol io vengo? oh Dio,
Padre, deh, che dirai
Allor che mi vedrai
Solo venir senza il tuo caro pegno? 535
E pur misero e solo a te ne vegno.

SILVIO.

Com'esser può che le bellezze frali
D'una ninfa terrena
Empian d'amara pena
Il sen degl' immortali? 540

Come può d'una ninfa il vago lume
Accender mai d'amor fiamma in un fiume?
Ma quel non è Dorino,
Che fissato nel suolo,
Piange carco di duolo? 545

DORINO.

Ah, caro Silvio amato,
Or qual mi varrà scusa
Che solo e scompagnato
Vengo senz' Aretusa?

SILVIO.

Appena il piè portato 550
Fuor della soglia avesti,
Ch' il nostro Carin giunse
E d'Aretusa bella
Recò trista novella
Ch' il cor d'ogni pastor trafisse e punse. 555

DORINO.

Ohimè, che tua favella
Il sen m'ha trapassato!

SILVIO.

Disse ch' innamorato
Di sua beltà divina
Alfeo, tutt'infiammato, 560
Per la selva vicina
Lei ch'innanzi fuggia
Con dolce supplicar ratto seguia.

DORINO.

Pieghiamo, amico, le ginocchia a terra,
Voltiamo a Delia i preghi, 565

Ch' alla sua ninfa oggi pietà non nieghi
Nell' impudica guerra,
Chè chi ricorre al ciel giammai non erra.

DORINO. SILVIO.

O Dea, che tutt'avvampi
D'onesti e bei desiri, 570
Dagli stellati campi
Odi i nostri sospiri,
Nume benigno e santo,
Odi pur dei tuoi servi il flebil canto.
Tu che del cieco arciero 575
Con invitto valore
Disprezzi l'arco altiero,
Spegni d' Alfeo l' ardore
E con fido soccorso
D'Aretusa veloce impenna il corso. 580

SILVIO.

Alziamci ormai, Dorino,
Che qua ne vien l'addolorato vecchio,
Di bontà nell'Arcadia unico specchio.

SCENA SECONDA.

FILENO. FLORA. CARINO E CORO.

FILENO.

Giov' immortal, che dagl' eterni chiostri
Con immutabil legge 585
Reggi, giusto signor, la terra e 'l cielo,
Se mai con puro zelo
I tuoi nobili altari,
Devoto e riverente,

Sparsi d'incenso e mirrà, 590
Deh, per pietà, ti prego
Sia lungi da mia figlia
Ogn' illecita forza,
Ogn' impudico oltraggio.

FLORA.

Consiglio è d'uomo saggio 595
Ne' perigliosi incontri,
Fileno amico, l'invocar gli dèi.
Ma d'Aretusa mai
Non entri nel tuo petto
Tema indegna o sospetto. 600

FILENO.

Ah, d'immortale amante
Le lusingh' e l'amor chi fia che sprezzi?

CARINO.

Chi ne' casti pensier fida e costante,
D'Alfeo sdegnando i vezzi,
Per veloce fuggir voltò le piante. 605
Quai preghi o quai scongiuri
L'innamorato fiume
Tralasciò lusingando?
Non è di verdi foglie
Sì ricca questa selva, 610
Quanto fu di promesse
Il suo dolce pregare.
Io 'l vidi lagrimare
Et udii sospirando dir parole
Da intenerir ogni più duro sasso. 615
Ma d'Aretusa tua
L' ammirabil virtute
Stette più salda assai
A' preghi et a' lamenti
Ch'antica quercia al tempestar de' venti. 620

FILENO.

Ma se sdegnato intanto
Cangerà in ira il pianto,
Farà debil contrasto
Al fero minacciar donzella inerme.

FLORA.

Ma in generoso germe 625
Di così illustri padri,
Ov'il pregar non vale
Varran men le minacce.

FILENO.

Sì, forse, ov'allo sdegno
Non fia la forza eguale. 630

FLORA.

Contro sì vil disegno
Scudo ne fia Diana,
Ella, possent' e pia,
Ogn' ingiuria da lei terrà lontana.

CARINO.

Veggio di qua venire 635
Con tardo passo e lento
Il nostro caro Aminta:
Saprem da lui, Fileno,
Della tua figlia il nuovo caso a pieno.

SCENA TERZA.

AMINTA. FILENO. FLORA. CARINO E CORO.

AMINTA.

O sfortunato amante!
Sventurata fanciulla!
Vostr'infelice sorte
A lagrimar m'invita.

FLORA.

Pastor, tu piangi? e ti si legge in volto
Il dolor che nel sen celi sepolto.
Scopri, deh, scopri a noi
La pietosa cagion de' sospir tuoi.

AMINTA.

Ah, potess' io tacere
Ah, foss'io cieco stato:
Pur troppo saperai, Flora gentile,
Dell' amat' Aretusa il duro fato.

FILENO.

Fors'è mia figlia morta?
Chi mi consola, ohimè, chi mi conforta?
Ohimè, pastor amico,
Il tuo parlar e il tuo tacer m'ancide.

AMINTA.

L' alma da me divide
Il vederti, Fileno, e 'l cor s'aggiaccia.
Parlerò? Tacerò? tutto pavento.

CARINO.

Aminta, omai ti piaccia
O darci morte o trarci di tormento. 660

AMINTA.

Per la selva frondosa,
Dell' odiato amante
L'amoroso pregar fuggia veloce
La candid' Aretusa;
Seguiala Alfeo correndo, 665
E con pietosa voce
Ad arrestare il corso
Umil la supplicava;
Ella chiedea soccorso
Fissando in ciel le luci 670
Di Laton' alla figlia,
E già tutta anelante
Impallidia nel volto,
Il sangue al cor raccolto.
Sentia venirsi meno, 675
Quando disciolse il freno
Al pianto et ai sospiri,
Sospir ch'alta pietate
Acces'avrian in freddo marmo algente.
Cadean a mille a mille 680
Su le guance rosate
Le lagrime sì belle,
Ch' avrian di feritate
Spogliato della Libia ogni serpente.
Giunse frattanto Alfeo, 685
E, pien d'ardente amore,
Per far dolce catena
Al candidetto collo
Già già stendea le braccia.
Stringer pens' Aretusa, 690
Ma un'atra nube abbraccia.

Dell'alta novitate,
Colm' il sen di stupore,
Mentre non sa che farsi,
Ed ecco dileguarsi 695
La nube che il suo ben gli aveva conteso.
Nè però d'Aretusa
Ved' egli il bel sembiante
Ma sol nel verde suolo
Vide, misero, invece 700
Di quei begl' occhi e dell'amata fronte,
Scaturir gorgogliando un vivo fonte.
Percosso allor da non previsto duolo,
Fermossi alquanto immobile e tremante,
Poi dal grave letargo infin resorto, 705
Con parlar fioco e morto,
Che non disse o non fece?
Piangendo amaramente
Dal profondo del cor trasse un sospiro
Sì caldo e sì cocente, 710
Che d'ogni aspro martiro
Fatto infelice ostello
Ben parve in seno aver un Mongibello.
Poscia da' mesti suoi dolenti lumi,
Quasi nuove urne sue, versò due fiumi, 715
Sciolse la lingua in dolorosi accenti:
« E questi (disse), Amor, sono i contenti
Ch' allor mi promettesti
Che nel freddo mio petto
Diedi alle fiamme tue fido ricetto? 720
Del grand'impero tuo son dunque questi
I diletti e le gioie?
Di mai più goder pace
Nel viver che m'avanza,
Tuffar in gelide acque ogni speranza? 725
E tu, ninfa gentile,
Dolce cagion delle mie amare pene,
Le vaghe piagge amiche,
Le folte selve amene,
E le campagne apriche 730

Mai più non rivedrai?
Per me dunque sarai
Priva di questa luce?
Io sarò stato duce,
Troppo importuno amante, 735
Alla tua dura sorte; ah cielo! ah Dio!
Fulminate il gastigo all'error mio. »
Quindi prostrato in terra,
Più volte alle bell' acque
Diede ben cento baci, 740
E con voci mestissime soggiunse:
« Chiare fresch' e dolc' acque,
Poscia ch'al mio fallire
Non veggio egual martire,
Gradit' almen, cortesi 745
Acque che tant' offesi,
Questo mio cor ch' in pianto si distrugge
Per voi seguir e da me parte e fugge.
Misero, ben vorrei
Poter dagl' occhi miei, 750
Vittima a tant' offesa
Fra le lagrime mie l'alma versare;
Vorrei ch' il duol, ch'a sospirar mi mena,
Con nuovo danno e pena
Movesse nel mio sen fiamma vorace, 755
Che con dura contesa
Delle bell' acque sue limpid' e care
Il letto mio rendess' arido e secco;
E perchè senza te viver mi spiace,
Queste membra posare 760
Vorrei fra mille pene in grembo a morte.
Ma la mia cruda sorte
Il vieta, ahi lasso, ond' io
Quel che il ciel mi concede,
Quel che non puote contradir fortuna, 765
In pegno di mia fede
Donerotti pentito
Con freddi baci intanto
Largo tributo di perpetuo pianto. »

E tornando a baciar quei bei cristalli, 770
Io sbigottito e muto
Uscendo d'un cespuglio
Ove m'ero acquattato
Mossi per ritrovarvi in questo lato

CORO.

Oh duro colpo di fortuna irata! 775

FLORA.

Oh infelice Aretusa,
Che di sua pura fede
Ha sì cruda mercede!

CARINO.

Oh sfortunato Alfeo,
Cui fia mai sempre il seno 780
Senza la bell' amata
Punto d'aspro veneno!

AMINTA.

Ma più d'ogni altro poi,
Misero afflitto padre,
Sventurato Fileno! 785

AMINTA.

Ma deh! mirate l'infelice amante
Che mesto verso noi muove le piante.

SCENA QUARTA.

ALFEO e gl' altri in scena.

ALFEO.

Piangete, vecchi infelici,
Estinguete l'ardore
Che nell'afflitto core 790

Troppo, troppo cocente, ohimè, s'accese, 795
Poscia che tant'offese
La ninfa mia, che mosse il piè fugace
Per torre a sè la vita, a me la pace!
Oh lieti giorni miei!
Oh dì felici, oh già tranquilla vita, 800
Vostra quiete è gita:
Amor crudele e la mia ninfa insieme,
Cui tanto il desir mio dolse e dispiacque,
Incatenata la consuma e preme,
Quegli nel foco suo, questa nell'acque. 805
Ah sconsolato amante! Ah potess' io
Chiudervi, occhi dolenti,
Per mai più non aprirvi,
Occhi, sola cagion del fallir mio.
Ma, per maggior mio male, 810
Forse nacqui immortale!
E tu, ninfa gentil, deh, mi perdona
Se, come del tuo volto i raggi amai,
Delle bell'acque ancora
La divina chiarezza m'innamora. 815
Et or, misero, io vado
Ove quest'occhi miei
Versando fra sospiri e fra singulti
Pietosissim' umore,
Vincano in mesta e dolorosa gara 820
Della ricca urna mia l'antico onore.
Ma potrai forse, Alfeo,
Sostener di tua colpa
La dura rimembranza?
Avrai forse speranza, 825
Mentre sei reo di morte
Della più bella ninfa
Che mai vedess'il sole,
Avrai, dico, speranza
Giacer nella tua reggia 830
All'ozio, agl'agi in grembo,
Lunge da questa vista
Che sì miser' e trista a te pur piace?

Ah non fia ver, non fia ch'io non riveggia
Delle mie colp' il deplorabil parto, 835
Ond'in maniere disusate e nuove
Di tardo sì, ma vero pentimento,
Punga sempre il mio cor nuovo tormento:
Chè quanto il fallir mio fu duro e grave,
Tant'è car'il castigo e il duol soave. 840
Dunque, bell'acque, ad impetrar perdono,
Colmo di pene amare,
Seguirovvi a' sospir in abbandono
Per ampia terra e per immenso mare.

SCENA QUINTA.

FILENO e gl' altri.

FILENO.

Io non ti scuso, Alfeo, ne men t'incolpo, 845
Che l' un non poss'e l' altr', ohimè, non voglio:
Che son, qual esser soglio,
Verso gli eterni Dei
Di fe', di riverenza,
Ma ben fra noi d'ogni miseria, esempio, 850
Perdut' ho 'l caro pegno,
Di queste stanche membra
Fidissimo sostegno,
E vivo e spiro?
O cara figlia mia, chi mi t'asconde? 855
Rispondete al mio pianto, amiche sponde.

CORO.

Rispondete al mio pianto, amiche sponde!

FILENO.

Misero, io già sperai
Da te, cara mia figlia,
Goder i dolci scherzi 860

De' pargoletti e teneri nipoti,
Ma tu, morendo, amaramente vuoti
L'infelice mia vita,
E con dolenti guai
La flagelli e la sferzi. 865
E chi potrà giamai
Queste piaghe sanar così profonde?
Rispondet' al mio pianto, amiche sponde!

CORO.

Rispondete al mio pianto, amiche sponde!

FLORA.

Non disperar, Fileno, 870
Ch'a noi tutta ridente
Per far nostri sospiri oggi felici
Veggio dal ciel venir Cintia possente.

SCENA SESTA.

DIANA. FILENO e gl' altri.

Frenate il pianto, amici,
Rasserenate il volto: 875
D'Aretusa la sorte
Non turbi il vostro sen poco nè molto,
Chè d'alma, agli alti Dei così gradita,
Trionfar mai non puote
L'inesorabil morte. 880
Di sua virtù battendo ella le piume,
Felicemente è gita
Ad arricchir del ciel l'eterna corte
Onde risplende a voi celeste nume.

FILENO.

Dunque Aretusa mia, 885
Qual novella fenice,
Dalla sua morte immortal vita elice?

DIANA.

Cotai premi riporta
Dall' alta monarchia
Chi, seguendo la scorta 890
Di pudico pensiero,
Calpesta di virtute il bel sentiero.
Ella nei chiari suoi puri liquori
Mostra di quai candori
Mentre visse fra voi 895
Ricchi fosser mai sempre i pensier suoi.
Et or per conservare
Caste ed intatte ancor le sue bell' onde
Nella terra s'asconde:
Quinci passando occultamente il mare 900
Nuova risorge alle Trinacrie sponde;
E per l'ardente zelo
Di sua virginitate,
Con eterna beltate
Sempre risplenderà viva nel cielo. 905

FILENO.

Vergine, fra gli dèi lucente Diva,
La tua somma pietate
Queste caduche membra e sconsolate
Benigna oggi ravviva.
No, no, non più sospiri, 910
Lungi, lungi da noi pene e martìri.

CORO.

No, no, non più sospiri,
Lungi, lungi da noi pene e martìri.

PASTORE del CORO.

Trionfi oggi, pastori,
Ne' nostri cori 915
Il diletto e 'l contento;

Ciascun festeggi e goda:
Altro non s'oda
Che gioioso concento.

CORO.

Pianto, sospiri e duolo 920
Fuggono a volo
Ove Cintia risplende,
E si fugge ogni noia
Che d'alta gioia
Ogni cor lieto rende. 925

FLORA.

La figlia di Latona
Non abbandona
Chi corre a sua virtute,
Ma, pront'alle preghiere,
Dall' alte sfere 930
Reca dolce salute.

CORO.

Viva dunque, pastori,
Ne' nostri cori
Il diletto e 'l contento;
Ciascun festeggi e goda: 935
Altro non s'oda
Che gioioso concento.

FILENO.

Del ricco gregge mio caro e diletto
La più candid' agnella
Tutta sparsa di fiori 940
E di soavi odori,
Vergine pura e bella,
Divoto all'altar tuo sacro e prometto.
No, no, non più sospiri,
Lungi, lungi da noi pene e martìri. 945

CORO.

No, no, non più sospiri,
Lungi, lungi da noi pene e martiri.

DIANA.

Alma diletta a Dio candida e pura,
Incontro a' sensi rei costante e forte,
Sola et inerme ancor goda secura 950
E lieta aspiri a più beata sorte,
Ch' il ciel la custodisc'e l' assicura
Contr'ira di fortuna e stral di morte,
E cangia in lunghe gioie i brevi mali:
Apprendete pietà quinci, o mortali. 955

MADRIGALE, a 5.

O Dea, d'amor nemica,
Ch'avesti cuna in Delo
E spesso cangi con le selve 'l cielo,
A te l'alma pudica,
A te sacriamo il canto, 960
Ch' or volgi in allegrezza il nostro pianto.
Tu, casta insieme e bella,
Tu ne difendi il core
Dalle forze di Venere e d'Amore.
Tu, di Febo sorella, 965
Della casta Aretusa
Fa che non taccia mai l'attica musa.

(*segue il ballo*)

IL FINE.

AVVERTENZA.

La mole già soverchia cui è cresciuto questo volume, mi costringe a staccarne per una *Parte seconda*, che vedrà prossimamente la luce, ciò che rimaneva a compiere questa scelta nuova e interessante dei primi saggi di nostra poesia che s'accoppiarono in modi svariati alla musica novellamente risorta.

La *Parte seconda* conterrà adunque:

Melodrammi.

VI. Campeggi R. — *L'Andromeda.* 1610.
VII. Tronsarelli O. — *La catena d'Adone.* 1626.

Favolette — Intermedi — Balletti.

1. Testi F. — *Balletto.* 1608.
2. Campeggi R. — *L'Aurora ingannata.* 1608.
3. Aleardi L. — *Glauco schernito.* 1610.
4. Campeggi R. — *Proserpina rapita.* 1613.
5. Cicognini G. — *Amor pudico.* 1614.
6. Branchi L. — *Amor prigioniero.* 1615.
7. Boschetti B. — *Strali d'Amore* 1618.
8. D'Agliè L. — *La caccia.* 1620.
9. Bisogno G. O. — *Arione.* 1628.
10. *Amorose passioni di Fileno.* 1640.

Confido nell'accoglienza favorevole che il pubblico studioso farà ai primi tre volumi per attingerne lena e proseguire.

R. Sandron, EDITORE.

NOTA.

Si vegga un'altra redazione de *Il Pianto d'Orfeo* di G. Chiabrera in appendice al mio volume *Musica, Ballo e Drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1640. Con appendici e illustrazioni*, Firenze, Bemporad, 1905.

Fidandomi di una copia avuta stampai nel I volume il frammento della *Dafne* del Corsi; venutone poi in luce il fac-simile per opera del Voutquenne ho dovuto con sommo dispiacere riscontrare parecchi gravi errori che prego di correggere. Occorre anzitutto sostituire nella parte del canto la chiave di *do* in 4ª riga (tenore) alla chiave di *sol*. Nel *Coro finale* aggiungere *si bem.* in chiave. Nella settima battuta (canto) la prima nota è *do* e non *re;* nelle battute 18ª e 19ª (basso) sostituire tre *sol* ai tre *la*. Aggiungere in fine una battuta (canto e basso) con la nota *sol* (semibreve), trasportandovi la sillaba finale *lo* di *cielo*.

INDICE.

II. — Gabriello Chiabrera.

Bibliografia . . . . . Pag. 5
1. Il rapimento di Cefalo . . . . . » 9
2. Oritia . . . . . » 59
3. Polifemo geloso . . . . . » 75
4. Il pianto d'Orfeo . . . . . » 89
5. Galatea. — Gli amori di Aci e Galatea . . . . . » 105
6. Angelica in Ebuda . . . . . » 137
7. Veglia delle Grazie . . . . . » 189
8. La rappresentazioue di Mantova dell' *Idropica* nel 1608 con gl'intermedi di G. Chiabrera descritti da Federico Follino e da Federico Zuccaro . . . . . » 205

III. — Alessandro Striggio.

Bibliografia . . . . . » 242
1. Orfeo . . . . . » 243
2. Balletto d'Ifigenia . . . . . » 275
3. Tirsi e Clori. Ballo . . . . . » 285

IV.

1. Stefano Landi. La morte d'Orfeo . . . . . » 293
2. Ottavio Corsini. L'Aretusa . . . . . » 341
Nota . . . . . » 386